

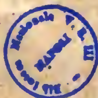
PALLI

II. 10. V. 13

LA FILOSOPOLI

DEL

SECOLO ILLUMINATO



AVVISO

Uno scrittore ignoto nel 1833 ha dato fuori la graziosissima Opera intitolata LA CITTA' DELLA FILOSOFIA più, come sembra, per soddisfare il proprio risentimento sulle attuali frenesie, che per chiamare a resipiscenza i traviati. Un altro ignoto, compiaciutosi della spiritosa idea, ha creduto, e forse l'Autografo non se'l recherà ad onta, di farle raggiungere anche lo scopo della utilità, parte modificando, parte aggiungendo all'Originale. Perciò comparisce non più sottoscritta colla cifra del 1150, bensì con quella del 1849.





L' Esperienza

LETTERA RISERVATA AI SOLI SOVRANI

Augusti Principi, miei figli carissimi, che fate ormai? Il mondo va tutto in precipizio: il fuoco arde sotto il sedile de'vostri troni: la fiamma serpeggia per ogni dove, ed investe, ed incenerisce tutta la massa sociale. E voi? Finora vi siete fatti sedurre dai vezzi lascivi, e proditorj di quella meretrice della Politica, la quale vi consigliava di applicar dei deboli lenitivi alle piaghe profonde, e cancerose fatte dall' empietà, e dal libertinaggio. Adesso che lo sfacelo della ribellione si è avvanzato a tanto che minaccia la sovversione di ogni ordine, religioso, morale, e civile, siete costretti di chiamar all'arme, per ammazzare col reo anche l'innocente. Quanto la durerete in questa lotta? Conterete sempre sui vostri prodi? Vi augurate di smorzare col fuoco della guerra il fuoco della rivoluzione? Deh, scuotetevi da questo letargo di morte: pensate che i liberali non cangiano di pensiero, finchè non vi avranno cancellato affatto dall'almanacco: e ricordatevi che alla causa vostra è congiunta quella dei vostri popoli, i quali per decreto della Provvidenza devono essere guidati, difesi, e salvati da voi. Io vi parlo con confidenza, perchè sono

la vostra maestra, e sinceramente vi amo: nè voi avete mai sdegnato il linguaggio della verità, che vi parla in segreto. Quì non avete tempo da perdere. Riunitevi tutti, e subito, per istabilire tra voi lega strettissima, ed immediata corrispondenza, onde abbassar universalmente l'orgoglio de' popoli esaltati, distruggerne una volta lo spirito di vertiggine, e richiamar al retto sentiero la generazione traviata. Nella vostra riunione però, aprite i codici dell' Esperienza, e leggetevi le regole della prudenza, della fortezza, e della giustizia, con cui i popoli sono stati sempre guidati, e corretti; e senza di cui sono essi spariti dalla faccia della terra, non lasciando di se a' posteri altro che un nome commiserevole. Eccovi i miei precetti per voi, e per i vostri popoli salutari.

I.

Pria di tutto è a conoscere che non si può richiamare all'ordine i popoli, e le nazioni sommosse, qualora non sieno innanzi tempo segregati i malvaggi sovvertitori delle menti pacifiche: nella guisa appunto che per impedire la cancrena, si tagliano le membra cancerose: e per arrestar il contaggio, si ammazzano i contagiati. Così fece Moyse per divino comando: segregò tutto il popolo dai tre capi faziosi, e dai dugencinquanta loro parteggiani: dopo di che restarono i primi inghiottiti dalla terra, gli altri divorati dalle fiamme. Segregate adunque i protervi sediziosi dal corpo sociale, e guarirete gli uomini dalla serpeggiante cancrena. Ciò voi otterrete con ripulsare af-

fatto i sozzi sparvieri, che non abbiano a corrompere nè col putido fiato, nè colla sordidezza del ventre, la diplomazia, la maggistratura, il Liceo, ed ogni civile esercizio, e rimpiazzarvi in premio que' che diedero saggio di onesto sapere. La vista degli scellerati, che immobilmente assisi sui posti luminosi ridonsi delle passate emergenze, ed insultano, e minacciano tuttavia, è lo scandalo che voi date ai buoni, e che li solletica incessantemente a divenire anch'essi scellerati.

Se avete usato della clemenza coi vostri nemici, sta bene per la prima volta. Ma la impunità non dee servire di animosa fiducia ai nuovi tentativi, cui vanno tuttavia meditando. Coloro, che attentano di scombussolare il mondo, hanno prese le loro misure già da lontano, ed hanno preparata l'impunità per se, e pei loro seguaci, disponendovi alla umanità, ed alla moderazione verso i delinquenti. Si avvisarono pure di abbassarvi lo spirito col foggiato assioma che *l'opinione non si distrugge nemmeno colla morte*. E ne addussero in compruova la maravigliosa propagazione del Cristianesimo sotto la scure del carnefice. Ma questo principio solamente vero per conto della verità sempre costante, è poi falso riguardo all' errore, ed al pregiudizio, che non può fissare la nostra mente. L'esempio addotto è contro di loro. Altro è morire per la verità, altro per l'errore. Là si muore con fiducia, ed allegria, qua con rimorso, ed avvilimento: là colla contestazione del cielo parlante il linguaggio de' prodigi, qua col silenzio spaventevole della natura: là con edificazione, e ravvedimento degli spettatori, qua

con tutta la esecrazione del delitto. Voi, figli carissimi, da una pezza in qua vi siete lasciati sedurre da queste cantilene: e per essere clementi, non siete stati più giusti. Con vostra buona licenza si è aperta la piena di tutte le iniquità: la certezza del perdono ha rotto il freno del timore: e per un fellone assoluto, cento sudditi fedeli sono divenuti felloni. La pruova della tolleranza si è fatta, e non ha prodotto altro, che male. Tornate sull'antica strada: formate un Codice penale a parte pei recidivi: create le Giunte di stato, e le Corti marziali, che giudichino subitaneamente, e condannino colla morte gli ostinati. Segnatamente quelli, che sono ricchi di fortuna, fa uopo che sieno condannati anche colla confisca al ristoro dei danni, che non è giusto caricarne la spalla degl'innocenti. In somma, sbalzate dalle loro sedi i rivoltosi insolenti, ed innalzatevi que'che sanno rispettar la divinità, ed il trono. E vedrete che il dichiararsi ribelle non sarà più la moda del giorno, ed il gergo del buon tuono.

Non temete di oscurar la gloria del vostro animo generoso. I tempi della clemenza, quando al fallo succedeva il ravvedimento, non sono più. Le anime dei moderni scellerati sono feroci, e spietate, e non si lasciano vincere dalla generosità: anzi da quella prendono coraggio per rendersi sempreppiù contumaci. Non pensate di deviare dal vostro modello, qual'è Dio. Iddio, ch'è il padre della misericordia, e che vi comanda di essere misericordiosi al pari di se; ha pure creato un inferno per punire quelli che abusano della misericordia: e la creazione dell'inferno serve mi-

rabilmente alla popolazione del cielo. A voi corre l'obbligo di risparmiar il sangue degl'innocenti: e dovete giudicar espediente che uno muoja per salvare l'intera massa. Il Codice penale è dettato dalla voce della natura, e da quella della Divinità, *mano per mano*, *occhio per occhio*, *vita per vita* (*Levit. c. 24. v. 18.*) Richiamate in vigore questo Codice, e farete ritornare i tempi non lontani dalla vostra ricordanza.

L'altro provvedimento sarà di sterpar la radice velenosa della seduzione colla rigorosa inquisizione dei libercoli, dei giornali, delle cartacce, e della stampa, mezzi con cui i sediziosi spargono i principj sovvertitori, promovendo in pari tempo degli scritti sani, che servano di antitodo alla corruzione degl' incauti. Combattete, miei carissimi Principi, combattete i vostri nemici colle loro arme istesse. Poichè dalla propaganda della cabala il veleno si vende a buon mercato; il denaro della Sovranità faccia diffondere il contraveleno gratuitamente. Un foglio di carta scritto con sano giudizio ha più forza che un battaglione di granatieri. Non mancano uomini d'ingegno, e di cuore capaci di assistervi in questa guerra: ma bisogna cercarli, incoraggiarli, premiarli. Chi di voi ha speso mai per le penne difenditrici il quarto di quanto ha pagato ai Maestri delle Università colla sicurezza che da quelli si corrompeva la gioventù?

II.

Allontanata che avrete dai vostri Stati la peste, che vi apportava la stragge; non vi credete già

di aver fatto abbastanza. Altro a far vi rimane per ristorarne i danni avvenuti, e per eternarvi l'ordine, e la pace. Considerar vi dovete quai padri di famiglie, o come centri di unità in mezzo a delle grandi macchine politiche, le quali a voi si appoggiano, a voi si stringono, e da voi dipendono per lo sviluppo, e per l'accordo de' parziali movimenti. Siete perciò obbligati non solo per voi in particolarità, ma anche generalmente per tutti ad osservar il gran precetto. *Declina a malo, et fac bonum* — *Declinar dal male* è ciò, che in queste prime pagine riguardava la rimozione degli ostacoli, i quali trattengono, e guastano gli ordigni, e scombussolano l'intera macchina. *Fare ciò ch'è buono* risguarda la regolarità del moto che con ogni potere, e vegghianza mantener dovete. Eccone le regole principali.

1.° Dar la scossa ai troni, abbatterli, e calpestarli, non era, che l'opera del rilassamento e della perduta morale, che mordendo ogni freno, e spezzando ogni redina, si dichiarasse libera da qualsivoglia reggime, padrona di se stessa, ed immune da qualunque forza afflittiva, che ne raffreni, e punisca gli eccessi. Ecco il mostro desolatore, il *Libertinaggio*, che, aggirandosi maliziosamente per la terra, nascosto sotto la divisa della libertà; ne ammaliò gli abitatori coi suoi pestiferi aliti, e col dolce sibilo della seduzione s'insinuò nei loro animi. — Tutto, diceva, è permesso all'uomo libero: tutto va a seconda dei dritti di natura: ed ogni forza, che affreni coi castighi gli atti liberi dell'uomo, è ingiusta, è tirannica, è un attentato contro i dritti

sacri della umanità.—Questa, ed altre insidiose dicerie, non doveano mancare di produrre i desiderati effetti, il carattere di tiranno ad ogni legislatore sulla terra; l'odio implacabile verso tutt'i dominanti, perchè non gettano la redina sul collo ai furibondi movimenti delle umane passioni; la insultante impudenza nei delitti; il tumulto, la ribellione, l'anarchia.

E poichè la religione riclamava i suoi dritti sulla coscienza; non tardarono gli empj seduttori ad avvedersi che non si poteva distruggere la morale, ed i troni senza strappare Dio dal cuore degli uomini. Perciò buttarono mani, e piedi, e non lasciarono mezzo intentato per siggillar il libertinaggio colla empietà. Vi si fece condiscendere prima alla tolleranza, poi alla libertà dei culti: quindi si fe'cadere i popoli nell'indifferentismo, e quindi nel deismo, ovvero nell'ateismo: e quando impararono i popoli a non rispettare più il freno della religione, come potevano tenersi più sottomessi all'impero dei re? — È meno impossibile, vi diceva un antico filosofo, rinvenire una città senza suolo, e senza tetto, che senza Dio, senza altare. e senza niun segno esterno di religione. (Plutarc. cont. Colet. Epicur.). Voi intanto, perduta di vista una tal massima fondamentale, dovete pur confessare che non avete mai sofferto il disprezzo dei popoli, ed il rovesciamento del vostro potere, se non quando metteste i dritti di regalia in opposizione coi canoni della Chiesa; quando avete guardato con occhio indifferente la inosservanza delle leggi divine, ed ecclesiastiche; quando avete lasciato i sacri Pastori inutilmente gridare senza dargli ascolto, e

senza prestargli braccio forte. Un popolo di atei è un popolo corrotto, nemico di ogni legge, e di ogni autorità legislativa. Riandate la storia di tutte le resie, orientali, ed occidentali, segnatamente le ultime de'Luterani, e degli Ugonotti, e vi convincerete che la trascuraggine della morale pubblica *civico-religiosa* ne fu la causa efficiente; e che oggi in cui si è avventata la scure alla radice, dovete più che mai adoprarvi di proposito per ribattere il colpo decisivo, che minaccia il rovescio di tutto il mondo.

Siete ancora a tempo. Nuove vedute, e nuovi sistemi. Alleatevi di buona fede col Cattolicismo: abolite lo scisma: richiamate l'antica unità della fede, e della morale: fate che tutt' i popoli, e tutte le nazioni da voi rappresentate diventino una sola famiglia sotto l'unico reggime del Capo universale della Chiesa divinamente costituito. Così di concerto tra voi, e con perfetta lega, ed intelligenza reggerete tutti gli uomini con una sola legge, che è quella di Dio, nel cui nome regnate sulla terra. — *Per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt*—La sanzione religiosa, e lo zelo collaboratore del Clero vi sarà di grande ajuto, e vi renderà assai agevole sterpar gli abusi, e gli scandali, e le sovversioni; sopprimere la licenziosità della stampa, e la circolazione de'libri pericolosi; sorprendere le combriccole segrete; abolire l' usura; punire l' adulterio, il furto, e l'omicidio. Scendendo poi alle classi dei cittadini, sappiate che l'occhio di ogni più saggio Governo è stato sempre rivolto alla privata condotta dei subalterni, e non si è mai sofferto che un nu-

mero imponente di cialtroni abbandonati a se stessi e senza niuna coltura, vivendo di mali ufficj, o di accatteria, infestassero tutte le contrade coi delitti, e colle rilassate maniere. Segnatamente oggi è questo un articolo fralle vostre cure tanto interessante, quanto pericoloso. Non vi passate sopra con occhio indifferente: ma con tutt'i mezzi che sono in vostro potere utilizzate queste male razze, raccogliendoli nei pubblici stabilimenti, ove si educheranno per le arti, e per la milizia. E qui vi esorto di nettar assolutamente tutti gli angoli, e le piazze delle vostre città dal pubblico, e familiare spettacolo dei lupanari, che invitano la gioventù alla deboscia, ed alla perdita della coscienza, del pudore, della sanità, e delle sostanze. In fine rimettete la santificazione delle feste, l'osservanza de'digiuni, ed il rispetto de'sacri tempj: e così i vostri sudditi vi saranno sottomessi non per timore, o per ipocrisia, ma per coscienza.

2.° Chiunque vuol tenere tranquilli i suoi figliuoli, deve lasciargli i suoi trastulli, con che resteranno buoni entro le loro camere, e non anderanno a mettere sottosopra tutta la casa. Così bisogna lasciare che i popoli abbiano le loro occupazioni, e sollievi nelle faccende municipali, e domestiche: acciocchè, trovandosi oziosi nella patria, non escano a turbare le cose della nazione. In questo, miei carissimi Principi, avete commesso un errore gravissimo, e non vi accorgete ancora che il soqquadro del mondo proviene in gran parte da questo fallo. Voi per lo zelo male inteso della vostra Sovranità avete levato alle Comuni tutt' i

mentanze, ed in cui lo spirito di vertiggine ha trovato l'opportuno fomento. Non è la necessità, che vi ci ha indotto, ma la erronea maniera di amministrare, e lo sciupo inconsiderato delle rendite. Nei tempi andati con pochi milioni si reggeva lo Stato; il pubblico erario non grondava sangue da niuna ferita; teneva fronte ai casi imprevisti; ed era sconosciuta la recente nomenclatura del *Debito-pubblico*. Ora a forza di angariare sempreppiù i possidenti, ed i prodotti della terra, che la natura prodiga a' bisogni dell'uomo, voi siete sempre esausti; ed i privati si assottigliano fra i risparmj, e le restrizioni forzate sino all'offesa del pudore per la disaggiatezza del tetto. Come va questo? La ragione di questa disparità voi ben la sapete. Prima con poche sezioni, e con pochissimi subalterni a ciascun uffiziale incaricato, si disimpegnavano gli affari, e si portavano le scritture amministrative: ed ora sono più gl'impiegati, che gli amministrati. Vi si è fatto credere di far il sollievo de' vostri sudditi con metter a peso dello Stato una turba spaventevole di sfaccendati, e di bifolchi, i quali, scossa ogni disciplina, e, dato l'addio alla penosa carriera delle scienze, e delle arti, col solo alfabeto aspirano alla vita comoda, e libertina. Piani già preparati! maliziosi sistemi! coi quali i vostri mascherati nemici vi hanno messo alla necessità di togliere la pelle ad una metà de' vostri popoli, per far i calzoni all'altra metà, che nata per guadagnarsi il pane colla vanga, e colla scure, domanda impieghi, e pensioni per consumare un pajo di ore o sdrajati, o girandoloni per le Officine, ed il resto della giornata nella dissolutezza, e nelle segrete

combriccole: così hanno adunata la massa combustibile, facile ad accendersi al solfanello della rivoluzione. Nel fatto vi siete accorti che i primi ad insorgere contro di voi, sono sbucati dalle vostre Segreterie, e dalle popolose Officine, e Stabilimenti: e che voi coi vostri soldi vi avete fatto de' nemici pagati.

Rimediate al male. Senza perder tempo ritornate sui vostri passi. Subito cacciate via tutti que' che si sono resi colpevoli, che il resto lo anderete mano a mano riducendo a quanti individui già una volta erano sufficienti al disimpegno dei pubblici affari, ed amministrazioni. Utilizzate la massa inerte colle carriere letterarie, colle arti, colla milizia, e col vomero: ed avrete cittadini laboriosi, utili, ed onesti, a non esser costretti ad ammazzar le pecore per disfamar i lupi vagabondi.

4.° Per voi sta scritto—*Amate la giustizia, voi, che giudicate la terra* (*Sap. c. 1.*). *Ascoltate, o Re, approfondite, ed imparate, o voi, che giudicate per tutt' i confini della terra, sorvegliate a que'che amministrano la giustizia per voi, i quali reggete i popoli, e riscuotete gli omaggi fra le turbe delle diverse nazioni* (id. c. 6.). *Il povero è a voi affidato, e l' orfano da voi solo aspetta ajuto, e difesa* (*Ps. 10. 18.*). Voi però giusti, e retti quai siete nel vostro cuore, nondimeno meritaste la indegnazione del Dio giusto, e retto ne' suoi giudizj. Il mostro insidiatore, il liberalismo, sotto gli occhi vostri osò di metter piede sin anche nel santuario del Foro, stender la mano sacrilega alla divinità, che vi ri-

siede, rapirle di mano la spada ultrice, manometterne la bilancia, e susurrare per le auguste volte — *liberi siam nati, libero è a ciascuno il suo volere, ciò che si vole è giusto, e tutto giudicar si deve a seconda della libertà di natura: ogni forza, che si avvisa di raffrenare coi castighi gli atti liberi dell'uomo, è ingiusta, è tirannica, è un attentato contro i dritti sacri della umanità.*—Con questa, ed altre frodolenti maniere di scambiare col libertinaggio la libertà seppe il nemico ingaggiar il giusdicente per la empietà, e pel tradimento; autorizzarlo a sforzar la legge nel senso, e nella parola, per far cadere il torto sempre sul capo dell'onesto cittadino, del pupillo, e della vedova; e preparar la impunità per l'attentato, che meditavano, e per tutt'i delitti, che accompagnar lo doveano. Voi nella vostra dissimulazione vedeste sedere sui vostri tribunali i giudici di rilasciata morale, impegnati nelle segrete combriccole, ingiusti nelle loro decisioni: e senza prendervene apprensione, vedeste *sotto il sole la empietà nel luogo santo del Giudizio, e sul trono della Giustizia assisa la nequità* (*Eccl. 3. 16.*). Le conseguenze erano inevitabili, il carattere di tiranno, e l'odio implacabile per voi dominanti, che non vi dà l'animo di abbandonar il freno alla licenza: la insultante impudenza de' facinorosi, che esultano nel mal oprare, insultano, e si avventano su chiunque li disapprova: le lagrime, i clamori, ed i disgusti dei soverchiati: il desiderio di un avvenire migliore, e la disposizione alla rivolta, che vi ha fatto vacillare sui troni, e vi ha fatto non senza

lagrime ripetere — *Ah! mi ha Iddio confinato nella casa dell'iniquo, e mi have abbandonato in mano agli empj* (*Iob. 16. 12.*).

Non ci è che fare. Voi ministri del suo regno in terra vi siete assonnati sull'alto vostro incarico: avete lasciato non rettamente giudicare: non avete custodito la legge del giusto. Dovea venire il tempo che colui, il quale coll'onnipotente suo cenno sostiene il reggime del cielo, e della terra, vi piomberebbe addosso terribile, ed inopinato. Questo tempo è venuto, ed un giudizio durissimo si è istituito su tutti que', che presiedono (Sap. 6.). Le lagrime dalle gote del pupillo, e della vedova sono salite sino al cielo. Iddio le ha vendicate, ed è stato quasi per infrangere i vostri scettri (*Eccl. 35.*). Ma, se al Signore è piaciuto darvi questa gran lezione; non per tanto al suo tribunale assiso fe giustizia alla vostra causa, e vi sostenne contro l'insania dei popoli frementi, che a gola aperta gridavano essere ormai sonata l'ultima ora de' Re.

Destatevi adunque, ed imparate d'oggi innanzi a sorvegliare l'esteriore contegno dei vostri ministri: ed, ove li trovate corrotti, e riprensibili; sorprendeteli in tutte le loro vie segrete, e li scuoprirete impegnati negl'infami conciliaboli per la sedizione, pel tradimento, e per la sovversione della giustizia, e dell'ordine pubblico. Scoperti che li avrete, non tardate di *spezzar al peccatore l'iniquo braccio, e far che della sua ingiustizia anche il nome sia cancellato.... Al debole, ed all' oppresso, che a voi grida, fate dritto immantinente, e non permettete che uom nessuno si vanti d'insultar alla terra* (*Ps. 10.*).

Eccovi in breve cenno dell'Esperienza gli amorevoli sensi, che voi, miei carissimi figli, Principi dominanti, non lascerete di accogliere, e di custodire gelosamente, per rassodare i vostri troni vacillanti, ed abbatter la maniaca superbia dei rivoltosi. Siate padri ai buoni, giudici severi ai tristi: allontanate dai vostri popoli il veleno della corruzione: promovete la morale, la religione, e il santo timore di Dio, che n'è il principio, e il fine. Coalizzatevi tutti fra voi; distruggete il pernicioso convenio del *non intervento:* la vostra lega sia fondata sul principio dell'*Unità*, unità di forze, di politica, di morale, e di religione. Consultatevi specialmente sui mezzi di riunire i popoli sotto la unicità della Fede, e del Culto cattolico. Le dissenzioni religiose rendono i popoli radicalmente gelosi, e nemici gli uni degli altri, spargono la diffidenza sulla verità, aprono il campo agli errori, rilasciano i costumi: e i diversi linguaggi dei popoli sono la causa delle confusioni, e dei tumulti, di cui le prime vittime sarete voi. Destatevi, ripeto, destatevi, che i male intenzionati non dormono. Non evvi un'angolo della convulsa Europa, che ancor non ripeta l'esecrabile eco di essere già decisa pel trono, e per l'altare. Pensateci, e seriamente badate al pronto rimedio — Unione — Fermezza — Giustizia — Morale pubblica. — Coraggio, fidate in quel Dio, che vi chiamò a parte del suo trono: ei vi porgerà la sua destra per debellar i nemici, e farli servire di scabello ai vostri piedi. Combattete, incalzate, sbaragliate, trionfate. Dio è con voi. Vivete felici.



LA FILOSOPOLI

O quanta species! . . . cerebrum non habet.
Phaedr. Fab. VII.
Loquela tua manifestum te facit.
Matth. c. 26, v. 73.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

La Filosofia, ed il Cervello.

Cervello. In somma, si può sapere cosa volete da me?

Filosofia. Caro il mio cervello, già vi ho detto che dopo tanti anni di fatiche, e di pensieri per accomodare il Mondo a mio modo, questo vecchio conserva ancora certi suoi pregiudizj, e non trovo in esso una sola Città, la quale sia in tutto, e per tutto secondo le mie regole, e secondo il mio cuore. Perciò ho risoluto di fabbricarne una nuova, e chi sa che a poco a poco non diventi la capitale di un grande impero?

Cerv. Di grazia, come vi chiamate?

Filos. Filosofia.

Cerv. Buono! Filosofia senza Cervello! Amica, se finora avete sempre filosofato senza di me; potete seguitare a procedere da pazza, come per l' addietro, senza curarvi nemmen' oltre dell' opera mia.

Filos. Chi lo dice, che ho operata da pazza, e senza Cervello?

Cerv. Siete voi, che lo dite; perchè andate in cerca di me.

Filos. Ebbene, dite un pò, io che voleva guastare il Mondo, l' ho mandato sottosopra: e quelli, che avevano l' obbligo, e il desiderio di conservarlo, l' hanno mandato, e lo mandano sottosopra peggio di me. Chi vi pare, che abbia più Cervello chi guasta quello, che vuol guastare, o chi guasta quello, che vuol conservare?

Cerv. Nè l' uno, nè l' altro. La vera Filosofia, cioè quella, che parte da un Cervello sano, non consiste in guastare ciò ch' è difettoso; bensì nel correggere i difetti, lasciando stare il tutto, che non è di nostro potere. Sarebbe bella che un medico invece di medicare l' ammalato, volesse distruggerlo, per riprodurlo più sano di prima! che giudizio è questo vostro! guastare il Mondo! che giudizio, volerlo rifare da capo! Se lo avete guastato; d' onde prenderete i materiali per rifarlo?

Filos. Proviamoci. Cosa sarà? non si tratta poi di una gran cosa: e se non riesce, ci penserà chi vuole. Via, cervelluzzo mio, venite con me, e datemi una mano a fabbricare la Filosopoli. Già adesso non avete altro da fare, perchè nessuno vi vuole: e nel Mondo si fa tutto senza di voi.

Cerv. Ciò è vero: e giacchè non si trova a campare più coi savj; sarà meglio accomodarsi al servizio de' matti. Vediamo cosa sapete fare: ma a patto, che non vi venga voglia di guastare anche me, per formarmi da capo a vostro gusto.

Filos. Bravo, bravissimo. Vedrete che bella città stabiliremo assieme. Ha da essere il regno dell' età dell' oro, il paese della cuccagna, e la vera meraviglia del Mondo.

Cerv. Chi verrà poi ad abitare in questa nuova città?

Filos. Oh, per questo non dubitate. Sono cent' anni che ho mandato fuori gli editti, e faccio mille smorfie per chiamare la gente, come fa la Civetta sul mazzuolo per uccellare i merlotti: Gli abitatori della Filosopoli non potranno mancare. Anzi ecco qualcuno che ne viene a questa volta. Mettiamoci sul sodo, ed incominciamo le nostre operazioni filosofico-cervellotiche.

SCENA II.

La Filosofia, il Cervello, ed il Governo.

Filos. Chi siete, e cosa volete?

Gover. Io sono il Governo, e domando di essere ammesso nella vostra nuova città; perchè immagino che non vorrete stabilirla senza governo.

Filos. Sicuramente, un poco di governo ce lo vogliamo, almeno per condiscendenza, e per servire all' apparenza, ed alla formalità, come l' apparatura nelle feste. Ma intendiamoci bene: noi

non vogliamo un governo all'antica, il quale pretenda di governare davvero, ma bensì un governo filosofico; vale a dire un'ombra, un simulacro, un brodo da ranocchie, e niente più.

Gover. Quanto a questo, farete quello che vi pare, ed io starò nelle vostre mani a ricevere quella forma, che vorrete darmi, come l'argilla in mano dello stovigliero. Già oggi questa è una cosa da nulla, ed è più facile preparare un governo, che lavorare un boccale.

Filos. Ebbene: nella città, e nel regno di Filosopoli, la vostra forma sarà quella di una monarchia.

Cerv. Bravo! questa scelta mi piace: il governo monarchico è il più naturale, il più semplice, il più robusto di tutti.

Filos. Oibò, oibò. Se fosse per questo, non vorremmo saperne niente, e si vede bene che voi v'intendete poco di Filosofia, e non avete una giusta idea del Mondo nuovo. Nel Mondo vecchio i monarchi erano certamente forti, rispettati, e temuti: perchè sostenevano di avere ricevuto il loro potere dall'alto: e nessuno si azzardava di stendere la mano contro un'autorità, la quale si riputava stabilita per dritto divino. Ma nel Mondo nuovo i monarchi si contentano di regnare, per grazia; e per volere del popolo: ricevono il salario, e si lasciano incartare dal popolo: conseguentemente devono essere il trastullo, e lo scherno del popolo. Il governo monarchico adunque lavorato secondo la regola della filosofia, riesce il più comodo, e il più leggiero di tutti: e i filosofi si adattano a lasciarsi governare da

un Re fatto dal popolo: perchè chi può fare, può guastare, ed è più facile sbalzare dal trono un monarca costituzionale, che licenziare dal servizio un guattero di cucina. Sentite dunque signor Governo, ed imparate bene cosa ha da essere il governo monarchico nella città, e nel regno della Filosofia.

Gover. Dite pure, che io sono quì a ricevere i vostri comandi.

Filos. Prima di tutto, il Re ha da essere un Re di carta, o vogliamo dire, che tutta la sua autorità deve consistere in un pezzo di carta: esso medesimo deve riconoscerla tutta intiera dalla carta: e guai a lui, se si allontana un capello da quella carta.

Gover. Benissimo. Che più?

Filos. Inoltre non deve pretendere di dettar le leggi; ma deve riceverle belle, e fatte dalla nazione: e se si tratta di farne delle nuove, gli è permesso di mandare i suoi ministri a sfiatarsi, e raccomandarsi nella camera de' deputati: ma alla fine deve sempre cedere alla volontà della camera. Quando poi la camera ha fatto una legge, e il Re l'ha sottoscritta per amore, o per forza, è per una semplice formalità; sua Maestà di carta deve subito pigliar la frusta, e andare in piazza a menar le mani, facendo eseguire i decreti del popolo.

Gover. Veramente non vi è tanto male. Proprio alla filosofica!

Filos. Di più, non deve impicciarsi nè bene, nè male con la giustizia, e deve lasciare che i giu-

dici facciano di ogni erba un fascio, senza essere ripresi, o molestati da nessuno. Anzi, se l'istesso monarca cittadino riceverà un'offesa, non potrà fare altro, che dare una querela a quell'impertinente: e, se i giudici condanneranno colui a tre giorni di pane ed acqua, il Re dovrà ammirare, e ringraziare la imparzialità, e la severità della giustiza.

Gover. Benissimo! altrimenti non potrebbe essere un Re di carta . . . . .

Filos. Siccome poi la carta accorda al monarca il dritto di far grazia; il Re cittadino deve sapere che quel dritto gli viene accordato per burla: ed egli può usarne soltanto a beneplacito, ed a capriccio del popolo. Perciò è che, se i tribunali condanneranno giustamente uno scellerato, il quale sia ben veduto dal popolo; sua maestà di carta lo dovrà liberare: e, se condanneranno ingiustamente un innocente mal veduto dal popolo; sua maestà di carta dovrà farlo impiccare.

Gover. A meraviglia!!! Che bel Governo vorremo fare!!! E per la finanza poi?

Filos. Similmente il monarca filosofico costituzionale non avrà l'ardire d'imporre nessuna tassa, nè di toccare un quattrino senza il beneplacito, e la licenza del popolo. Quando ci sarà bisogno di denari per la marcia del governo, anderà a domandarli come un pitocco alla camera de' deputati: e ricevuti che l'avrà, li spenda bene o male, ciò importa poco, e sulla revisione de' conti non si guarderà tanto in sottile. Se però la camera non vorrà darglieli, lascerà che il governo

cammini da per se stesso, e resterà colle mani incrociate sul petto, come fa il cuoco allorchè il il padrone non gli dà per fare la spesa.

Gover. Ma si è pensato pel suo decoro, e per la sua sicurezza?

Filos. Per ultimo, se in una giornata gloriosa il popolo vorrà stracciar la carta, cambiar la dinastia, o discacciare il Re con tutta la sua maestà, e la sua inviolabilità; il monarca cittadino dovrà andarsene col bordone in mano, ed avere a caro, ed a grazia salvar la pelle: perchè alla fine de' conti nell' impero della filosofia la carta, il trono, il governo tutto è del popolo, e il monarca costituzionale non è che bamboccio vestito da Re per servire di passatempo al popolo.

Gover. Piano, piano, signora Filosofia: voi m'intronate la meninge, e mi fate perdere il filo del raziocinio. Che baja! un Re meno Re! questa è una contradizione in termini.

Filos. Cosa ne dite, compare Cervello? vi pare che abbiamo stabilito una monarchia veramente solida, dignitosa, ed utile al buon reggimento de' popoli?

Cerv. Mi pare che quando i monarchi filosofici debbono essere lavorati sopra questo modello, un Re di paglia potrebbe servire nello stesso modo.

Filos. Sappiate che ci si va pensando, e forse col progresso dell' incivilimento si troverà il modo di fare una macchina che muova la testa, e ci serva da Re, senza bisogno di pagare un Re cittadino, il quale non è poi tanto a buon mercato, quanto si crede. Intanto bisogna contentarsi

di un re costituzionale, finchè non si può averne un altro tutto affatto di legno.

Gover. Signora, vedo bene che siete una matta, e che parlate senza cervello. Sapete voi che nemmeno le ranocchie poterono andare innanzi con una monarchia tal quale voi la farneticate? Dopo di aver a loro piacimento abusato del re di legno, videro il bisogno di chiedere un re animato, che sapesse infrenare la loro licenziosità. Dite piuttosto che volete ridurre i re alla condizione delle statue per volere l'anarchia, ed il disorganizzamento di ogni civile comunanza, e far de' popoli gli assassini di sè stessi.

Cerv. Evviva il signor Governo! Davvero che glie l'avete ben misurata. Io vi consiglio di non mettere piede là entro; perchè ci farete sicuramente una trista figura.

Filos. Ma zitto, che si accosta altra gente per venire a popolare il regno della Filosofia.

SCENA III.

La Filosofia, il Cervello, e la Giustizia.

Filos. Chi siete, e cosa volete?

Giust. Io sono la giustizia, e dimando d'essere ammessa nella vostra nuova città.

Filos. Cosa ne dite, compare Cervello? non si potrebbe fare a meno di questa femina?

Cerv. Come! vorreste stabilire una città, e un governo, senza tribunale, e senza giustizia! Ciò è appunto quello che attentate: fare un Governo senza Governo.

Filos. Alcuni litiganti, i quali hanno molta pratica de' tribunali mi assicurano che considerando bene certe giustizie presenti, sarebbe meglio cavare a sorte la vincita, e la perdita delle cause, ovvero giuocarsi alla mora il torto, e la ragione. Così almeno si risparmierebbero le spese.

Cerv. Con questo metodo pazzo, e scellerato si confonderebbe il giusto, e l'ingiusto; l' innocente, e il reo; il galantuomo, e l' assassino.

Filos. Questo sarebbe poco male, perchè oramai tutte queste cose sono tanto confuse, che non se ne raccapezza più niente. Considero però che, se non ci fosse qualche cosa chiamata giustizia, gli avvocati, e i procuratori resterebbero in camicia: e questo non si accomoderebbe con le idee filosofiche sulla diffusione de' godimenti, e de' beni. È d' uopo dunque per un altro poco adattarsi al sistema antico, e perciò venite avanti madonna Giustizia, e facciamo i nostri patti.

Giust. Parlate pure, giacchè son venuta apposta per imparare cosa dev' essere la giustizia nel paese della Filosofia.

Filos. Prima di tutto tenetevi bene in mente che i liberali, così palesi, che occulti, non devono avere mai torto: e la giustizia dev' essere una vera meretrice venduta sfacciatamente al servizio de' liberali.

Giust. Benissimo, io mi venderò, e mi prostituirò inverecondamente, per compiacere i liberali. Ma ditemi un pò, come ho da fare per favorirli nelle cause, quando stanno evidentissimamente dalla parte del torto?

Filos. Finchè potete conservare certe apparenze, e

salvare la capra, e l'orto, fatelo pure, che questo non è proibito, e non manca il modo di stancare, e assassinare un povero litigante, buttando la polvere sugli occhi al mondo, e sostenendo che si opera per la giustizia. Se però qualche volta vi trovate alle strette, rinunziate pure, a qualunque pudore, invocate il nome di Dio, e giudicate nel nome del Diavolo, purchè la vittoria sia sempre pe' liberali.

Giust. Quei giudici però, i quali procederono con ingiustizia manifesta, potranno essere discacciati, e puniti.

Filos. Non dubitate di questo: i giudici non temono di niente, qualora sono protetti dai liberali. Primieramente nel regno della filosofia i giudici sono una potenza assoluta, che non dipende da nessuno: e poi i liberali si frammettono per tutto, ed, o copertamente, o scopertamente, comandano in tutti i dicasteri, cosicchè alla fine del conto tutto si fa a modo loro, ed a chiunque la prende con essi, toccano sempre la mazza, e le corna.

Cerv. Scusate, signora Filosofia: voi sicuramente state sull' equivoco. Questa signora si chiama la Giustizia, non già l' Ingiustizia.

Filos. E state zitto, non interrompete il mio dire con questi scrupoli antiquati. La Giustizia filosofica è tutt' altro dalla legale.

Giust. Ho inteso: seguitate pure le vostre lezioni.

Cerv. Anch' io l' ho inteso benissimo. Nel regno della filosofia il lupo vuol mangiare la pecora, e la Giustizia deve dire che non è a torto.

Filos. Inoltre, se s' incontrano a litigare un uomo

indifferente, ed un inimico de' liberali, date sempre ragione all' uomo indifferente, anche se fosse un ruffiano, ovvero un capo ladro, dando sempre torto agl' inimici de' liberali: acciocchè questa canaglia impari a rispettare la filosofia, e la libertà.

Giust. Ho capito anche questo, e non mi allontanerò da' vostri suggerimenti: ma come si dovrà procedere in parità di circostanze, ossia quando s' incontrano a litigare due uomini indifferenti, ovvero due liberali?

Filos. In questi casi potete consultare i vostri affetti privati, ovvero il vostro interesse: potete farvi merito con qualche donnetta: in somma fate pure quello che vi pare, che alla filosofia non gliene importa niente. Cosa ne dite, compare Cervello?

Cerv. Vedo bene che hanno ragione quelli, i quali desiderano che il dritto, e il torto, si estraggano alla sorte; oppure si giuochino alla mora. Difatti, quando la Giustizia non ha da essere veramente Giustizia; è meglio ridurla al giuoco del rosso e nero.

Filos. Questo sarebbe un partito poco grasso pei galantuomini, giuocare alla pari: laddove nel regno filosofico i liberali hanno da godere sempre il vantaggio. Avete capito bene, madonna Giustizia?

Giust. Che pazienza! ho capito benissimo anche questo. Ma, dite, nelle cause criminali come dovrò regolarmi?

Filos. Generalmente parlando, tenete sempre per la parte de' malfattori, e ricordatevi che nel regno

della filosofia non si vuole la mannara del boja, e piuttosto si gradisce il coltello degli assassini. Se la Giustizia dovesse essere quella di una volta, non si troverebbero le gloriose giornate: e noi vogliamo stare allegramente, e non vogliamo morire di malinconia. Nei casi poi particolari, regolatevi come vi ho già detto per la Giustizia civile. Se alcuno conculca le cose del Culto, fategli grazia; e se un altro guarda torto la bandiera di tre colori, fatelo fucilare. Se il popolo si ribella contro il re, distribuite le pensioni, e le decorazioni ai capi dei sollevati. In somma regolatevi in modo da far conoscere qualmente nel regno della filosofia tutto è permesso, fuorchè toccare colla punta delle dita i liberali, e la filosofia. Se poi talvolta dovreste per rispetto umano profferire qualche condanna; non vi affliggete per questo: perchè i re dominati nascostamente da' liberali faranno sempre la grazia, e non ci sarà mai pericolo che la scure del manigoldo ardisca di toccare il collo di un liberale.

Giust. Ho capito tutto: or vado a stabilire i tribunali, ed a portare in trionfo la giustizia come va fatta.

Cerv. Che sento! Voi, signora Giustizia, aderite a' voleri di questa malvaggia?

Filos. E voi, signor Cervello, non ancora indovinate il mio pensiere! Un pò di pazienza, e vedrete come ve la concerò per le feste, una con tutt' i suoi forsennati seguaci.

Giust. Vedo bene, compare mio, che i miei ordinamenti fondamentali non incontrano troppo il vostro genio: ma finchè sarete un cervello al-

l' antica tutto pieno di pregiudizj, non vi metterete a livello coi lumi del secolo, non potrete figurare nel regno della filosofia. Speriamo però che anche il Cervello perdesse il Cervello, ed allora le dottrine, e le pratiche della filosofia si dovranno regolare col Cervello.

Cerv. Lo diceva io che vi viene la voglia di guastar anche me, per rifarmi al vostro gusto! ehi, madama Filosofia, scommetto che finirete come avete cominciato, senza cervello.

Filos. Frattanto diamo udienza agli altri, che vengono per abitare nella nostra nuova Città. Avanti.

SCENA IV.

La Filosofia, il Cervello, e la Proprietà.

Propr. Io sono la Proprietà, e vengo a stabilirmi nel vostro nuovo impero, immaginando che anche nel vostro regno ci dovranno essere i proprietarj, e non vorrete che sia pieno tutto quanto di mascalzoni.

Filos. Certamente che nel mio regno ci hanno da essere i proprietarj: ma anche voi, signora Proprietà, dovrete adattarvi alle regole fondamentali della filosofia.

Propr. Mi pare che non ci sia gran cosa da rinnovare intorno alla proprietà: e che tutte le leggi devono consistere in questo che ognuno possa tenere, e godere tranquillamente il suo.

Filos. Sopra di ciò vi sarebbe qualche cosa a dire; ma siccome ancora non siamo arrivati al pun-

to, basterà stabilire per adesso alcune misure, ed alcuni miglioramenti preliminari.

Cerv. E che! vorreste forse che nei vostri paesi la proprietà non fosse più proprietà? e il proprietario non fosse più il padrone delle proprie sostanze? Cosa pensereste di fare per introdurre nel vostro nuovo impero anche questo sproposito?

Filos. Si potrebbe benissimo stabilire una divisione generale de' beni, ovvero una legge agraria, intorno alla quale sono già tanti secoli che sospirano tutt'i disperati, e tutt'i falliti del mondo: ma per quanto la filosofia propenda per questo partito definitivo; l'incivilimento non ancora è giunto al segno, ed il mondo non è ancora maturo per tanta felicità. Basta per ora che tutte le leggi, tutti i regolamenti, e tutte le pratiche governative tendano a procurare la maggior diffusione dei beni.

Propr. E sempre la proprietà dovrebbe appoggiare la legge agraria: ammeno che non si voglia con tal ritrovato mirare al tanto sognato COMUNISMO proprio delle bestie, e non degli uomini. Ma dite che cosa si avrà da fare, perchè i beni si diffondano, e diventino come una nebbia, di cui abbia ognuno la sua porzione uguale?

Filos. Parlando in generale, si deve sempre avere di mira di spogliare i ricchi, i signori, i benestanti; e di arricchire i cialtroni: e a questo scopo salutare e filosofico, devono essere sempre dirette la politica, e l'arte de' governanti. Parlando poi in particolare, adesso vi darò alcuni precetti, con l'osservanza dei quali si è fatto già

un gran cammino, e si arriverà quanto prima all' incivilimento completo del genere umano.

Cerv. Stiamo a sentire queste altre filosofiche buscarate.

Filos. Prima di tutto si deve ingannare il governo, per fargli spendere come un matto, e buttare i quattrini da tutte le parti, inducendolo a fare tutti gli spropositi possibili, ed a scegliere tutt' i modi di amministrazione più rovinosi, e più dispendiosi.

Cerv. E che bene verrà da questo volontario dissipamento?

Filos. Ne verranno due risultati filosofici di una importanza incredibile. Primieramente il governo scialacquando il denaro dello stato senza misura, e senza giudizio, dovrà imporre tasse gravissime: e siccome alla fine dei conti le tasse si pagano sempre da chi ha; il denaro delle tasse levato per forza da chi ha, verrà naturalmente in mano di chi non ha. Con che la diffusione dei beni verrà egregiamente ajutata. Secondariamente poi con questo scialacquo del pubblico denaro, e con questo scorticamento de' benestanti, si propagherà immancabilmente il mal contento nel popolo, e la filosofia ci avrà un gusto matto: perchè di un popolo scontento si ha presto a farne un popolo liberale, e ribelle. Avete capito, signor Cervello?

Cerv. A meraviglia! Ma non capisco poi, chi sarà quel ricco forsennato, che vorrà stabilirsi nella vostra Filosopoli per farsi spogliare da' birbanti.

Filos. Voi no'l capite, ed intanto un gran numero di questi mamelucchi hanno intrapreso di fon-

dare là Filosopoli. Anche qualche sovrano contiamo fra i nostri primi fondatori.

Propr. Via, passate ora a qualche altro precetto.

Filos. Il secondo precetto filosofico consiste in ciò che bisogna stabilire nello stato un diluvio veramente spaventoso d' impiegati, ancorchè sieno inutili, e non debbano far altro che grattarsi la pancia, e divorare la sostanza della nazione. Più ce ne sono, e più bisogna ammetterne: ed invece di pigliare a calci nelle natiche tutta quella canaglia, che assedia le anticamere, e che si ostina a voler vivere nell' ozio, e nella opulenza a spalle de' minchioni; per contentare tutti questi parassiti, se gl' impieghi non bastano, bisogna crearne degli altri. Fra i postulanti poi si devono sempre preferire i più indegni, i più asini, e i più temerarj, onde si corra a spron battuto verso la diffusione universale dei beni, e verso il perfezionamento filosofico della civiltà.

Cerv. Che diaboliche invenzioni! Si può egli dare maggiore assurdo, e peggiore ingiustizia! Ma quelli, che governano lo stato, si contenteranno e soffriranno in pace che lo si venga così mano messo, e saccheggiato?

Filos. Messo in moto una volta l'appetito degl' ingordi, e dei poltroni: diffusa l' idea che tutti gli sfaccendati, e spiantati devono mantenersi a carico dello stato, e rotto l' argine al torrente scandaloso delle raccomandazioni; i governi, ed i ministri del governo corrono strascinati da quella piena, e non potranno più impedire l' assassinio di tutte le proprietà, e la diffusione dei

beni. La più bella di tutte sarà che quelli stessi, i quali declamano contro questo disordine, e sono veramente affezionati allo stato, daranno mano all'assassinio economico dello stato. Imperciocchè tutti i grandi hanno le loro affezioncelle private, ed hanno qualcheduno che li mena pel naso, cosicchè in grazia dell'affezioncella, e del condottiero nasale, metteranno avanti qualche loro protetto; diranno che quella è la eccezione della regola; e tutti daranno mano, perchè la pubblica finanza si dilapidi semprepiù. Costui dovrà essere provveduto, perchè al tempo delle rivolte non si è rivoltato, e colui perchè adoperatosi per fare una rivoluzione, non si maneggi per farne un'altra: questo dev'essere impiegato, perchè lo furono il padre, il nonno, il bisnonno, ed have acquistato il dritto ereditario di vivere a spalle del pubblico; e quello dev'essere impiegato, perchè non ebbe mai niente, e non è dovere che nel giorno della cuccagna un galantuomo rimanga col dente asciutto. Il merito dell'individuo, e la deficienza dello stato non dovranno contarsi per niente: le petizioni, i clamori, e le raccomandazioni assordiranno l'aria: il ministero non saprà più dove dare la testa, e le sostanze di chi ha andranno per amore, o per forza, a depositarsi nella pancia di chi non ha.

Propr. Vedo bene che questo sarà un ottimo metodo per operare la diffusione de' beni, ossia per assassinare le proprietà del pubblico, e dei privati. Ma, se mai la moltiplicazione inutile degl' impieghi non bastasse per satollare l'ingordigia di tutti gli sfacciati, ed infingardi; non ci

sarebbe qualche altro modo da contentare questa povera gente.

Filos. Sicuramente, ci è un altro modo ancora più efficace del primo, e questo consiste nell' acconsentire senza riserva a tutte le invereconde dimande delle pensioni, e delle giubilazioni. Appena un impiegato vuole ritirarsi a casa, per vivere da vero poltrone, e produce l' attestato di un medico, per provare che patisce di pedignoni, ovvero di raffreddori; non importa che abbia servito per pochi mesi; non importa che sia giovine sano, e robusto; e non importa che lasciando un impiego per mentita impotenza, assuma poi sfacciatamente altri incarichi più laboriosi: si dee subito mandarlo a casa, accordandogli la giubilazione richiesta, con che si ottiene il doppio vantaggio, di sprecare quella giubilazione, e di provvedere un altro protetto affamato. Le mogli poi degl' impiegati, i figli, e le sorelle, le mamme, e le nonne, gli amici, e le amiche de' grandi, e de' condottieri nasali, e sino le zitelle, le vedove, le vecchie, le pericolate, le pericolose, e le pericolanti, tutti, e tutte devono avere una pensione veramente sprecata, e tutti devono vivere a spalle dello stato. E avvertite bene che secondo le regole della filosofia i salarii, le pensioni, e le giubilazioni non devono ridursi a piccole, cose bastevoli soltanto a mantenere la vita nella frugalità; ma che siano per isguazzare, scialare, andar in carrozza. o almeno in carrettella, per fare le fiche in faccia ai poveri contribuenti annichiliti, e distrutti per la filosofica diffusione della proprietà.

Propr. Capperi! questi statuti sono veramente grandiosi, e giganteschi: e ci voleva proprio un Ercole per immaginare un modo così pronto a sconquassare da capo a fondo la proprietà, e mandare per aria uno stato. Suppongo che basteranno queste pratiche, e che non avrete altri precetti a darmi sulla diffusione dei beni.

Filos. Questi metodi sono senza dubbio efficacissimi: ma si trova ancora qualche altra ricetta, per arrivare più presto alla diramazione, e livellazione filosofica, ossia allo sfacelo generale della proprietà. Una tassa, per esempio, pazza, e spropositata per le funzioni, e le competenze de' notai, e de' procuratori servirà a meraviglia per digrossare a poco a poco i litiganti, facendo passare le loro sostanze nelle tasche de' difensori, e ridurre i signori a piedi, e questi agenti in carrozza. Così di mano in mano vi andrò dando altri non meno giovevoli, e preziosi suggerimenti. Frattanto vi raccomando di non perdere di occhio le casse di risparmio, le quali oggi sembrano una cosa da niente, ma coll' andare del tempo saranno di grande uso per mettere il mondo sottosopra, e mantenere il livellamento sociale.

Cerv. Come! anche le casse di risparmio sono un mezzo filosofico per arrivare alla diffusione dei beni?

Filos. Sicuramente: e quantunque l' artifizio sia un pò sottile; potevate sospettarne vedendo tanto raccomandate queste cose. Uditemi, signor Cervello, ed imparate come pensano quelli, che non hanno cervello. I denari che si vanno depositan-

do dalla plebe nelle casse di risparmio, non devono tenersi morti, ma deve investirsi dandoli a frutto con le convenienti ipoteche sopra le sostanze possedute dalla proprietà: perlocchè ogni bajocco depositato nella cassa da un cialtrone, diventa un debito sulla classe de' proprietarj verso quella de' vili. Finchè saremo nei principj, gli effetti di questa manovra non saranno sensibili: ma quando le casse di risparmio avranno un capitale di più milioni, e saranno creditrici di tutti i proprietarj, e ancora dello stato; allora si manifesteranno le forze di questa nuova occulta potenza, ed allora si vedranno fuse in quelle casse tutte le proprietà, e si toccherà con mano che la classe dei cialtroni è divenuta la vera padrona dello stato. Soccorrere adunque i poveri con elemosine proporzionate; stabilire i monti d' imprestito per ajutarli nei loro bisogni, ricoverarli nell' ospedale, quando languiscono infermi; sono queste le opere della prudenza. e della carità: ma dichiararsi i fattori, e gli economi di tutt' i pezzenti; aprire un salvadenaro, ovvero una banca per il moltiplico di tutti i mezzi bajocchi risparmiati alla bettola, o rubati nelle botteghe; ed ajutare la feccia della plebe, perchè monti a cavallo sul collo delle classi elevate, e diventi formidabile allo stesso governo, questo è propriamente la diffusione del potere, e dei beni, ed è la vera quinta essenza della filosofica malvagità.

Cerv. Confesso il vero che mi avete sorpreso, e non credeva che la filosofia la sapesse tanto lunga; e pensasse di assassinare il mondo anche

sotto pretesto di fare la carità ai poverelli. Ma in conclusione quali saranno i vantaggi sociali, che si proveranno da questa dilapidazione universale della proprietà, o, a vero dire, dalla diffusione dei beni?

Filos. Compare mio, chiunque si trova comodo non cerca di mutar posto, e così quelli che stanno bene, ed hanno molto da perdere, non sono mai gli amici della rivolta. Inoltre le ricchezze acquistate onestamente, e stabilite da più generazioni nelle famiglie nobili, e benestanti, rendono ereditarie in quelle famiglie la buona educazione, la buona morale, il desiderio dell' ordine, l' attaccamento al governo, e la considerazione del popolo: ed è perciò che, finchè quelle famiglie non saranno avvilite, e degradate dalla miseria, sarà sempre difficile sollevare il popolo, sovvertire l' ordine, distruggere i governi, e corrompere totalmente la morale, ed i costumi della nazione. Quando però tutte le proprietà saranno livellate, o, per meglio dire, quando tutt' i signori saranno spiantati; e le famiglie patrizie, e le classi superiori ridotte in camicia, saranno diventate il ludibrio de' mascalzoni: quando sarà scomparsa ogni idea di dignità, e di rispetto: quando tutti, o quasi tutti potranno guadagnare nei torbidi, e nei susurri: quando in fine, tolta la barriera delle ricchezze, e della nobiltà, le sassate della plebbe potranno arrivare a dirittura alla cervice dei re; allora tutto il mondo sarà un perpetuo bordello, sarà più facile fare una rivoluzione, che cambiarsi un vestito; e le gloriose giornate saranno sempre a libera

disposizione della filosofia. Questo, e non altro è quello che si cerca colla diffusione dei beni, o vogliam dire, coll' assassinio di tutte le proprietà.

Cerv. Certo che i vostri piani sono veramente giudiziosi, e benefici, ed il genere umano vi deve essere sommamente obbligato, che lo abbiate acconciato per le feste. Ma in ogni modo, levate le proprietà ai possessori presenti, passeranno in mano di altri: a poco a poco si formeranno altre ricchezze: sorgeranno nuove famiglie: si costituiranno di nuovo le classi distinte, e l'aristocrazia. Ond' è che la diffusione de' beni, ossia l'assassinio filosofico, non potrà essere perenne. e durevole, perchè l'eguaglianza delle proprietà è in opposizione cogli ordinamenti della natura.

Filos. Capisco quello che volete dire: ma sfasciata da capo a fondo una cosa, ci vuole il suo tempo per edificarla di nuovo: e così quando avremo subbissata ben bene la società, non si potrà riorganizzarla in un giorno; e ci saranno disordini e pianto per tutti quelli che vivono, e pei loro figli, e nepoti per generazioni e generazioni. Sterminate le famiglie illustri, e potenti; degradate le educazioni, ed i costumi; distrutte nelle menti del volgo le idee, e le abitudini del rispetto; tolte le proprietà agli attuali possessori, per metterle nelle mani degli usurari, e dei pidocchiosi arricchiti; e consegnato il dominio del mondo all' arbitrio dei sanculotti, non basteranno cento anni per ristabilire le cose, e la filosofia non avrà fatto poco, se avrà potuto assicurare il bordello, il susurro, e la miseria di un secolo. Quanto poi a' secoli successivi, speria-

mo che anch' essi avranno i loro filosofi, e non mancherà chi pensi alla futura prosperità del mondo. Orsù dunque, madama la Proprietà, ci siamo intesi. Entrate allegramente nel mio paese; sottoponetevi ai miei benefici regolamenti; e ricordatevi che nel regno della filosofia si deve lavorare con le mani e coi piedi per la diffusione de' beni, e delle proprietà; ossia per l' assassinio generale.

SCENA V.

La Filosofia, il Cervello, l' Insegnamento, e l' Incivilimento.

Filos. Ecco altre persone, che si avanzano per venire a stabilirsi nella nostra città.

Cerv. Chi è colui, che finge di studiare, e tiene il libro a rovescio? E chi è quell'altro tutto smorfie, e vezzi sguajati, che rassembra un maestro di ballo.

Filos. Questi sono l' insegnamento, e l' incivilimento: sono fratelli carnali, ed amici tanto sviscerati, che non vanno mai uno senza dell'altro.

Cerv. L' insegnamento, e l' incivilimento una volta erano persone di garbo, e godevano buon nome: ma bisogna dire che l' aria del paese della filosofia abbia la prerogativa di corrompere tutte le cose buone, perchè questi due, che s' avanzano, hanno la cera d' impostori, e di birbanti.

Filos. Al contrario questi sono il fiore dei galantuomini; e senza di essi non si potrebbe stabi-

lire giammai il regno della filosofia. Venite avanti, signori, facciamo i nostri patti, e poi andate subito ad ammaestrare, ed incivilire i popoli della mia nuova città.

Insegn. Parlate pure, perchè noi siamo pronti ad eseguire tutti i vostri comandi.

Filos. Prima di tutto bisogna incominciare dall'insegnamento, giacchè la diffusione dei lumi è quella appunto, con cui si ottiene la diffusione della civiltà. Voi dunque, signor Insegnamento, dovete mettervi in testa d'insegnare a tutti, di rendere tutti eruditi, letterati, e saccenti, e di far in modo che non ci resti un solo ignorante, e semplicione in tutta la nostra filosofica dominazione.

Cerv. Piano un poco, madonna la filosofia: voi vorrete dire che si ammaestrino, e si coltivino nelle scienze tutti quelli che dalla natura, dalla loro condizione, e dagli ordinamenti sociali sono destinati a trarne vantaggio, e diletto per sè medesimi, ed a rendersi utili col loro sapere alla società: ma quanto alle classi del basso volgo, che la natura, e la condizione destinò agli esercizi rustici, e grossolani; questi non vorrete che apprendano quelle dottrine, le quali non servirebbero ad altro, che a renderli oziosi, indocili, e scontenti di sè medesimi, e gravosi, e molesti agli altri?

Filos. Oibò, oibò. Tutti vi dico, tutti quanti sono gli uomini, tutti devono essere ammaestrati, e civili.

Cerv. Ma, e chi ci farà poi le scarpe, chi scoperà le strade, e chi attenderà alla cucina?

Filos. Oh bella! nel nostro paese, come in tutti gli altri, ci saranno i calzolari, i cuochi, ed i facchini.

Cerv. E pretendete che gli uomini inciviliti, e gentili si prestino volentieri agli uffizj bassi della società, o che i guatteri, i ciabattini, ed i mozzi di stalla debbano essere filosofi, letterati, e dottori senza uscire dalla propria sfera?

Filos. Tant'è: questo è il voto prediletto della filosofia, e senza di questo non si può arrivare alla diffusione generale de' lumi, ed all' incivilimento universale del mondo.

Cerv. Facciamoci a parlar chiaro. Qualora si giungesse ad ottenere questo incivilimento universale tanto raccomandato da' vostri sconsiderati seguaci; qual utile ne verrebbe per un grandissimo numero d' individui, e quale per tutto il corpo sociale?

Filos. A dirla schietta, per moltissimi individui sarebbe meglio restare nella loro rusticità, e semplicità: giacchè un' infarinatura di dottrina non può servire ad altro, che ad empirgli la testa di errori, e renderli scontenti del loro basso stato. Così la società in generale sarebbe più tranquilla col suo popolo di villani ignoranti, e di artigiani contenti di sapere quanto basta al rispettivo mestiere. Quello però che conviene agl' individui, ed alla società, non conviene alla filosofia, la quale vuole il movimento, e non la quiete; il susurro, e lo scandalo, non l'ordine, e la tranquillità. Siccome però è certo che l' immenso numero degli uomini non arriva alla perfezione delle scienze, e della civiltà; così è certo

che il superficiale ammaestramento empirà il mondo solamente di mezzi dotti, di scioli, di saputelli temerarj, e presuntuosi, i quali appunto ci vogliono, per secondare la grand'opera della filosofia. L'uomo grossolano, e di buona fede crede più al Curato, che alle pappole dei liberali, e con rispettare, e temere il Sovrano, non pensa, neppure quando si trova ubbriaco, di essere egli stesso un sovrano. Chi non sa leggere, e non presume un poco di letteratura, e di civiltà, non legge le gazzette, e non modella il suo modo di pensare sui giornali, e sui libercoli della Propaganda, senza dei quali non si renderebbero fuor di moda i precetti del Decalogo, ed il catechismo del Bellarmino: non si troverebbero gli uomini, e le sassate per abbattere croci, e troni, e per fare le gloriose giornate. Vedete dunque, caro compare Cervello, che la filosofia non opera senza cervello; e che sa bene essa cosa vuole quando predica la diffusione dei lumi, e della civiltà.

Insegn. Orsù, non perdiamo più tempo, perchè io muojo di voglia per incominciare la mia missione, e diffondere la sapienza del secolo. Ditemi piuttosto quali scienze vi piace che vengano insegnate a preferenza, e quai libri credete meglio adattati per affascinare la mente, e corrompere il cuore alla gioventù?

Filos. Quanto alle scienze generalmente parlando, potete secondare il genio dei giovani, purchè avvertiate sempre di oscurargli la verità, e di alterare nel loro cuore i generi della virtù. Parlando poi nella specie, le vostre lezioni più fre-

quenti devono essere sulla metafisica, e sui dritti dell' uomo, adattate secondo le regole della filosofia liberale, per diffondere le dottrine dell'empietà, e suscitare lo spirito della temerità. Se voi non capite niente di metafisica, importa poco; purchè vi riesca d' imbrogliare la testa de' vostri allievi, di farli dubitare di tutto, e ridurli a non sapere se il mondo fu l' opera di un essere necessario, ovvero uscì dai vortici del caso, come escono i terni, e le cinquine del lotto; e se essi medesimi sono animali viventi, oppure ciottoli del torrente, o ravanelli dell' orto. Bisogna pertanto che i vostri discepoli, ubbriacati dagli spiritosi sofismi, rimangano persuasi che la ragione delle genti consiste nella libertà, nella eguaglianza, nella sovranità del popolo, e nel dritto sacro d' insorgere contro i re, e di fare le gloriose giornate.

Insegn. Ho capito bene in quanto alle scienze, e lasciatevi pur servire: in quanto ai libri, come dovrò regolarmi?

Filos. Tutt'i libri che mettono in ridicolo i preti, i frati, la chiesa, e le pratiche della Chiesa; tutti quelli che parlano contro l' autorità del Papa, e dei Principi; e tutti quelli che trattano scopertamente, o copertamente di materie scandalose, e lascive, lusingando gli appetiti, e scatenando la furia delle passioni; tutti questi libri generalmente grandi e piccoli, in versi ed in prosa, antichi e moderni; tutti sono altrettanti testi autorevoli della filosofia, e tutti vi serviranno a meraviglia per ridurre tutto il genere umano una massa abominevole di corruzione. Così anderete

a colpo sicuro, e non potrete sbagliare: perchè è quasi impossibile che questi libri, lodati anche dai giornali, non abbiano il loro veleno, e non servano in ogni modo ad affrettare il pervertimento degli uomini.

Insegn. Ho inteso il vostro piano, e vado subito ad istallarne le scuole. Immagino poi che l'ammaestramento dovrà farsi sempre in lingua volgare.

Filos. Questo già s' intende, senza nemmeno parlarne.

Cerv. Come! Nelle scuole filosofiche non si dovrà più usare la lingua latina?

Filos. Signornò che non si deve usare: perchè questa lingua già morta, è stata abjurata, e ripudiata dalla filosofia: ed a poco a poco è d' uopo sbandirla affatto non solamente dalle scuole, ma da tutto il commercio letterario, e sociale. Che ragioni avete voi, compare Cervello, per desiderare che venga conservato l' uso della lingua latina?

Cerv. Le ragioni, che raccomandano la conservazione, e l' esercizio della lingua latina, sono moltissime: ma io ve ne ricorderò due principali, che dovranno essere riconosciute da chiunque non abbia ripudiato l' uso della ragione. In primo luogo la lingua latina è la lingua della Chiesa, e delle scienze: e serve a legare tutte le nazioni del mondo coi vincoli religiosi, letterarj, civili, commerciali, e sociali. Perciò sbandire l' uso di questa lingua universale, e comune sarebbe lo stesso che rinnovare la confusione di Babele, e togliere alle nazioni il modo d' intendersi una coll' altra *ut non audiat unusquisque vocem*

proximi sui. In secondo luogo è necessario appunto l' uso di una lingua morta per custodire le tradizioni, i monumenti, e le opere delle lingue viventi : perchè quella si conserva sempre immutabile, venendoci direttamente dagli scritti de' nostri antichi padri : laddove le lingue volgari regolate dalla moda, alterate dalla commistione, s' invecchiano, e basta il corso di qualche secolo per sottrarle all' intelligenza comune. Di fatti, mentre tutti gli scolari intendono il latino di Cicerone, e le opere scritte in latino dieci secoli addietro da italiani, da francesi, da goti, e da arabi; quelli poi scritti in italiano, ed in francese sei, o sette secoli addietro, sono divenuti arabici, e gotici : e non si possono intendere senza distillarsi il cervello, e senza il soccorso malsicuro dei commenti. Che, se venisse eliminato l' uso della lingua latina ; chi garentirebbe l' autenticità, e l' intelligenza delle divine scritture? e che diventerebbero i canoni de' Concili, i placiti de' Pontefici, le opere dei padri, e dei dottori, e tutto il corpo augusto della dottrina del Cristianesimo?

Filos. Ma non capite voi che la lingua latina ci incomoda precisamente per questo? e che vogliamo levarcela di attorno appunto perchè è la lingua de' preti, e della Chiesa? Finchè quel corpo gigantesco della dottrina ecclesiastica resterà in piedi col vanto di diciotto secoli di antichità ; i preti, e i frati, e i vescovi, e i papi, ed i cristiani tutti ce lo sbatteranno sempre sul viso : e le dottrine della filosofia saranno sempre subissate da quella massa: e gli eretici, e i filosofi liberali

verranno sempre riconosciuti apostati, e disertori dalla dottrina de' padri, e dalla luce del Vangelo, e della ragione. Quando però la lingua latina non sarà conosciuta più da nessuno, e quando la Bibbia, e l' Evangelo, i concilj, le decretali, e la *biblioteca patrum* avranno servito per accender il fuoco, e per involtar il salame, allora saremo tutti del paro: e la parola di un prete, e di un Papa, valerà quanto quella di un filosofo liberale: ed allora si potrà liberamente rigenerar il mondo secondo il gusto della filosofia.

Cerv. Non può negarsi che l' angelo della malizia non poteva darvi un suggerimento più giudizioso, e più pregiudizievole di questo, e veramente da suo pari. Ma che perciò? Siamo assicurati dall' alto che le potenze alleate dell' inferno avranno voglia di soffiare sulla terra le aure pestilenti della rivoltosa filosofia: non potranno mai prevalere contro la Chiesa, e contro le sue dottrine. Voi intanto vi siete smascherati: e l' alta Provvidenza darà tanta avvedutezza ai governanti, da non farsi cogliere più nelle vostre reti insidiose.

Filos. Vedo già, Compare Cervello, che i miei piani vi hanno lasciato a bocca aperta. E perciò, senz' altre chiacchiere, voi, signor Insegnamento, andate a prostituirvi in volgare nella nostra gran città, e a diffondere spietatamente la peste sopra tutte le classi del popolo. E voi, signor Incivilimento, venite avanti a ricevere la vostra lezione.

Inciv. Eccomi a ricevere istruzioni.

Filos. Prima di tutto dovete avvertire di non lasciarvi sedurre dal vostro nome, persuadendovi che la civiltà di adesso non dev' essere come

quella di una volta : e che l' incivilimento nel regno della Filosofia ha da essere il fratello carnale dell' insegnamento.

Incio. Spiegatevi pur chiaramente, e non mi allontanerò dai vostri precetti.

Filos. Una volta la vera civiltà consisteva nell' onestà, e nel pudore : ma oggi queste cose devono sbandirsi dai progressi della civiltà. Tutto al più dovete conservare l' apparenza dell' onestà , ed un pudore affettato , scansando con qualche cura le inverecondie sfacciate, e le pubbliche brutali oscenità. Renderete poi familiari negli scritti, e nelle conversazioni sociali le allusioni impudiche , i frizzi lascivi , le danze seducenti, i sali, i motteggi di empietà. E tutte queste tresche sieno per opera vostra lo spirito delle più colte società.

Cerv. Ma voi , commare Filosofia , stravolgete a questo modo le idee più antiche, e naturali della umanità : ed invece di fare una città d' incivilimento non fate che un teatro di mostruosa licenziosità, che compromette la durata della vostra Filosopoli.

Filos. Sono questi i rancidumi dell' antichità. Oggi tutto dev' esser nuovo. Inoltre la decenza , e la galanteria del portamento , e del vestiario , una volta erano l' indizio della civiltà : ma oggi queste cose non le vogliamo più : e la civiltà presente deve consistere nel ripudio della decenza , e della galanteria. Perciò fate in modo, che un abito di arlecchino, una balla di peli sul volto , ed un sigaro in bocca sieno sempre il ve-

stito di gala, ed il gran costume accreditato dalla civiltà.

Inciv. Ho capito anche questo. Che più?

Flos. Per ultimo, una volta il modello della Civiltà erano le corti, ed i grandi signori: ed i progressi dell' incivilimento spingevano ad imitare i modi, e le costumanze de' grandi. Ma oggi la civiltà deve consistere nel giusto mezzo: e l' incivilimento deve esercitare il doppio uffizio di esaltare gli umili, e di umiliare i superbi. Voi dunque, andando sempre contro le naturali istituzioni, che formavano la base dell' antico incivilimento, dovete metter in tutti i facchini la voglia, e la superbia d' imitare i signori; e dovete metter in tutti i signori il prurito, e la viltà d' imitare i facchini; sicchè queste due estremità sociali s' incontrino ne' caffè, e ne' bordelli; passeggino a braccetto nelle strade; ed avvicinate, ed amalgamate per opera vostra, costituiscano una sola famiglia filosofica; o, vogliam dire, una sola canaglia sociale. È questo il risultato definitivo, cui devono sempre mirare la diffusione de' lumi, e della civiltà.

Inciv. Ho capito tutto, e vado a servirvi. Fra poco tutto il mondo diventerà una gran bettola per opera della civiltà.

Cerv. Credo bene che coi privilegi accordati dalla filosofia, non ci sarà scarsezza di cittadini. Ma sospetto che una selva abitata dagli orsi sarebbe meglio di una città regolata con questi principj, e con queste leggi.

Filos. Voi vi ostinate a pensare all' antica: e mi

fa grandissima meraviglia che il nuovo pensare del mondo ancora non vada d' accordo col cervello. Noi per altro faremo tanto, e diremo tanto, che poco a poco anche il cervello perderà le sue abitudini, e non gli darà l' animo di veder le cose con altri occhiali, che con quelli della filosofia. Intanto attendiamo alle nostre reclute.. Ecco là uno che si avvanza foggiato in tanti modi, ed imbacuccato con tanta varietà, che si prenderebbe per una meretrice! Ehi, galantuomo . . . . .

SCENA VI.

Il Cervello, la Filosofia, ed il Culto.

Filos. Ehi, galantuomo, avanti. Chi siete, e che desiderate?

Culto. Io sono il Culto, e vengo a prender servizio nella vostra Città.

Filos. Veramente noi altri filosofi non sappiamo cosa farci di voi: e quando il mondo sarà tutto illuminato, potrete cercarvi un alloggio nel dizionario della favola. Fintanto però che non si ottiene una vittoria completa contro i pregiudizj volgari, vi terremo come un servitore provvisorio, e servirete per trastullare il popolo, e per far ridere le persone civilizzate.

Culto. Giacchè oramai per me non si trova di meglio, bisognerà contentarsi di questo, e verrò provvisoriamente ad alloggiar fra voi.

Filos. Che sono tutti quegl' imbrogli, e tutte quelle vesti nelle quali siete imbacuccato?

Culto. Sono gli ordegni, e gli abiti del mio mestiero : e li ho portati di diverse sorte per adattarmi a quel culto , che più vi piace.

Filos. Qand' è così, avete fatto bene a portarvi una bottega di ordegni , ed una guardarobba di paludamenti : perchè nella città della filosofia deve godersi libertà amplissima per tutt' i culti!

Cerv. Come ! nel vostro paese volete ammettere tutt' i culti !

Filos. Già si sa : o tutti, o nessuno. Perchè si dovrebbe usare parzialità , e sceglierne uno , facendo torto agli altri?

Cerv. Perchè la verità è una sola : e metterla del paro colle massime. e colle pratiche discordanti, e contrarie , è lo stesso che ripudiarla. Il culto consiste nel professar una religione in quanto ai dommi , ai precetti , ed ai riti. E siccome una sola religione può esser vera , e tutte le altre devono essser false; così un solo culto può essere santo, e grato a Dio , e tutti gli altri devono essere altrettante imposture, e mascherate ridicole agli occhi degli uomini , ed oltraggiose alla maestà di Dio.

Filos. Per ora non ho voglia di entrare in discussioni teologiche , e scandalezzarvi colle dottrine filosofiche intorno alla religione. Di queste parleremo a suo tempo. Intanto dovete considerare che il fondamento della filosofia liberale è la libertà ; che la principale di tutte le libertà è quella della coscienza; e che una città dove non ci fosse libertà di culto , non potrebbe essere la città della filosofia. Orsù dunque , signor Culto, entrate pur nella mia residenza con tutt' i vo-

stri ordegni, e con tutti i vostri vestiti : credete quello, che vi pare : operate come vi pare : incensate ciò, che vi pare : poichè di tutto questo a me non importa niente.

Culto. Quand' è così, vengo subito ad incasarmi nel vostro stato, e vi conduco tutto il mio seguito.

Filos. Chi è tutta questa gente, da cui siete corteggiato?

Culto. Sono tutte persone di diverse religioni, e di diversi culti, le quali vengono a godere i vostri favori di tolleranza, e di libertà. Fatevi avanti, signori, un pochi per volta : venite a ringraziare la signora Filosofia, e a dirle qualche parola sulle vostre rispettive dottrine. È giusto ch'essa sappia che cosa venite a fare in casa sua.

Filos. Questo veramente non è necessario : perchè ne' paesi della filosofia vi è il *datur omnibus* : e ciascuno può fare di ogni erba un fascio. Nulladimeno questa specie di rassegna ci servirà per ridere, come le vedute della lanterna magica. Chi siete dunque voi, che venite il primo a tutti?

Un Turco. Io sono un turco : e la religione dei turchi è la più comodá di tutte. Pensiamo a mangiare, a bere, a dormire : e quanto all' avvenire sarà quel che sarà, intanto viviamo voluttuosamente ne' nostri serragli, come vivono i galli nel pollajo, e i becchi nel pecorile. E la dottrina del padre Maometto ci assicura che troveremo pollai, e pecorili ancor nell' altro mondo : e che l' abbondanza delle galline, e delle pecore sarà il guiderdone della virtù.

Cerv. Basta non essere una bestia, per conoscere

che questa è una religione, e una dottrina da bestie.

Filos. Eppure, compare mio, questa mi sembra una religione più comoda, e più giusta di tutte le altre. Anzi, a dirla schietta, questa, poco più, poco meno, è la religione de' filosofi liberali, i quali non sanno capacitarsi perchè non debba esser accordata ai due sessi del genere umano quella libertà, che godono gli asini colle asine, i porci colle porche. Esaminate le dottrine, e i sofismi del secolo illuminato, e vi convincerete che la donna libera è il compendio di tutt' i voti, e lo scopo ultimo del liberalismo. Un porcile, o vogliam dire un serraglio per questo mondo: e per l'altro sarà quel che sarà. In questo consiste tutto il nerbo della Filosofia. Voi dunque, signor Turco mio caro, entrate pure nella mia nuova città; esercitatevi il vostro culto liberamente; e non dubitate che i pollai, i pecorili, ed i porcili non saranno mai perseguitati dalla filosofia. E voi, che venite appresso, chi siete?

Un Deista. Io sono un Deista, e credo che ci sia un Dio: ma siccome non so che cosa vuole questo Iddio; non m' intrico nè di culti, nè di religioni, nè di comandamenti: e mi vado regolando alla meglio secondo il mio giudizio.

Filos. Anche questa dottrina non mi dispiace, e si può accordare molto bene colla filosofia. Imperciocchè un Dio, il quale creò il mondo per passatempo, e poi lo lascia andare senza pensarci più, e non gli volge mai uno sguardo, o una parola; questo Dio è come se non ci fosse:

si può benissimo riconoscerlo senza empirsi la testa di pregiudizj: e la dottrina del Deismo non contrasta con quella della donna libera, e del pecorile. Perciò, signor Deista, siate il ben venuto con tutt' i vostri compagni: entrate pure a stabilirvi ne' dominj della filosofia. Avanti dunque un altro. Chi siete?

Un Ateo. Io sono un Ateo, e non credo all' esistenza di Dio. Non so se il mondo è eterno, ovvero incominciò casualmente per fortuita combinazione della materia: non so se ha da durar sempre così, ovvero col tempo prenderà qualche altra figura: non so che cosa sia l' uomo; e se finirà di essere quando finirà di respirare. So per altro che chiudo volontariamente gli occhi per non vedere nella esistenza degli esseri, e negli ordini della natura la mano di Dio: e a dispetto di tutte le evidenze, e di tutt' i raziocinj, voglio dire che non ci è Dio.

Filos. Quanto a questo, ognuno è libero di credere, e di dire quello che gli pare. Eppoi, se il Dio del Deista ha da essere un Dio senz' occhi, e senza lingua, come se fosse un Dio di stucco; l' esser ateo, o deista, è una medesima cosa. Soprattutto, quando la dottrina degli Atei ci lascia il *pecorile*, ed il *sarà quel che sarà;* può accomodarsi benissimo colla dottrina del Turco, del Deista, e del filosofo. Entrate voi pure a godere la tolleranza, e la protezione filosofica; e venga avanti chi segue?

Un Idolatra. Io sono tutto al contrario di quelli che mi hanno preceduto: perciocchè insieme coi miei compagni riconosciamo un diluvio di divi-

nità, e facciamo professione d'idolatria. Noi adoriamo il sole, la luna, gli animali, i sassi, e le piante;ci facciamo gl'iddii di bronzo; di marmo, di legno: ed onoriamo cogl' incensi i gatti, i sorci, le lucerte, e fin le cipolle, e gli erbaggi dell' orto.

Cerv. Ehi, signor idolatra, ho l'onore di dirvi che vi siete mal diretto. Nel paese di questa mia Commare, ove non si vuole nè altare, nè trono, voi sicuramente non potete allignare col vostro politeismo diametralmente opposto all' ateismo, che qui si professa. Onde in suo nome vi dico che qui non vi è luogo....

Filos. E perchè no? Questa povera gente non a nè bene nè male. E, se la idolatria non è secondo i dettami della filosofia; almeno non le riesce molesta. Anzi al Dio Mercurio protettore dei ladri nel regno dei filosofi non mancheranno adoratori: ed a quella cara Venere, dea della voluttà, dovrebbesi ergere altari in tutt' i trivj di questa nuova città. Dite un pò, galantuomo: suppongo che la morale di tutti voi sarà abbastanza rilasciata; e che contro la promiscuità dei sessi non avete niente che dire?

Idolatra. Potete immaginare che cosa debbano essere la morale, ed i costumi dove le divinità sono lavorate nelle botteghe dei falegnami, e dei stoviglieri. Nulladimeno il fanatismo, e l'impostura s'introducono per ogni dove sotto l'apparenza della pietà: e anche noi abbiamo le nostre Vestali, i nostri penitenti, e i nostri continenti.

Filos. Tanto peggio per loro: ognuno ha i suoi gusti: e noi non dobbiamo inquietarci se i Bon-

zi, e i Dezevis vogliono digiunare, e scorticarsi in onore delle loro divinità. È il canone della nostra filosofia.—*Quelle credenze, e quelle pratiche religiose, che non disturbano la società, devono essere accolte, e protette nel regno della filosofia* (Rousseau Contrat. Soc. lib. IV. cap. 8.) — Andate dunque tutti liberamente: incensate quanto vi piace sorci, gatti, porci, e somari; e vivete sicuri della filosofica fraternità. Adesso venga avanti.....

Cerv. Lo diceva io che in luogo di una Città, fareste una Cucanna! Voi non volete Culto esterno, perchè non volete religione affatto, che pel culto si esercita: non volete religione, per non volere freno di coscienza: non volete freno di coscienza, per volere il concubito vago, e sfrenato assai più delle pecore, dei cani, e dei porci. Or non potendovi riuscire di strappare assolutamente dal cuor dell' uomo i sentimenti di religione; vi contentate piuttosto di ammetter un guazzabuglio di culti, purchè ne risulti la prostituzione, e il bordello! Siete dunque in contradizione col vostro deismo, ovvero ateismo: e siete pure in contradizione colla vostra spasimata Filosopoli, la quale, così facendo, terrebbe un piè nel postribolo, ed un altro nell'ospedale, per morire dopo qualche anno di sterilità, e di tisicia, senza lasciar prole dietro di se. Ove battete voi colla vostra testa sventata, e senza cervello! Non vedete la indispensabile influenza della religione, e del culto nella sicurezza del Matrimonio, nella floridezza delle forze fisiche, e morali, e nella stabilità dello Stato? E poichè, ripeto, la verità è

una ; una deve esser la religione , uno il culto , uno il sostegno , e la garanzia della civile comunanza.

Filos. Voi potete arrabbiarvi quanto vi piace, che la Filosofia vuole oggi l'ovo , e non dimane la gallina : ed i filosofi amano le rose nel mattino , e le lasciano marcir la sera. Venga, venga chi sta d'appresso..... Piano! che cosa è questa turba numerosa?

Un Riformato. Noi siamo tutti riformati, cioè protestanti luterani, calvinisti, zuingliani, anglicani, quacqueri, puritani. presbiteriani : in somma fra noi ci è un pò di tutto: e veniamo a stabilire i nostri culti nella vostra nuova città.

Filos. Immagino che sarete tutti persuasi di essere una gabbia di matti: e conoscerete che, essendo una la verità , ciascuno de' vostri partiti dev' esser lontano dalla verità ?

Rifor. Certo che, a parlare sul sodo, la verità non può trovarsi fuorchè in una sola dottrina : e lo stesso tollerarci che facciamo con indifferenza, è una pruova che siamo tutti quanti fuor di strada. Per questo quando ci mettiamo a predicare , e fare i zelanti, ci ridiamo di noi stessi, e conosciamo di recitare in comedia. E quantunque fra di noi veniamo spesso a capelli ; siamo però sempre d'accordo in quanto a mantenerci disertori dalla Chiesa romana.

Filos. Questo è benissimo fatto : perchè , volendo godere i privilegi dell'errore, e, non volendo assoggettarsi alle seccature della verità ; è duopo tenersi lontani da quella Dottoressa , che presume d'insegnar essa sola la verità.

Rifor. Per ultimo, noi non abbiamo nè scomuniche nè frati, nè confessionarj : e il nostro Clero è disinvolto . e sociale , e non intende di rinunziare alle soddisfazioni della natura : per lo che abbiamo in abbondanza pretesse , curatesse , e vescovesse. E tutte queste cose sono di grandissima comodità per la vita.

Filos. Bravissimi , bravissimi : questo si chiama esser cristiani a buon mercato. Proprio secondo il gusto della Filosofia ! Entrate dunque anche voi col vostro mezzo evangelio : perchè tanto è mezzo , quanto è niente. Avanti chi resta.

Un Ebreo. Voi vedete un Ebreo , ed insieme coi miei connazionali vogliamo aprire le nostre sinagoghe ne' vostri dominj.

Filos. Sentite, figlioli miei, nel regno della filosofia ci dev' esser luogo per tutti: ma voi altri giudei avete tanti pregiudizj , e tante pretensioni , che non so se starete di accordo cogli altri , e non vorrei che mi metteste susurri.

Ebreo. Levatevi pure ogni dubbio, e sappiate che gli Ebrei di adesso non sono più come quelli di prima. Noi non pensiamo più alla nostra Gerusalemme, ed abbiamo anche rinunziato alle nostre speranze , per arruolarci sotto le bandiere della Filosofia. Le nostre Sinagoghe non servono ad altro , se non per riconoscere le antiche nostre diramazioni, e per ricordarci delle nostre feste nazionali. Ma poi ci siamo , assuefatti ai costumi stranieri ; amiamo i progressi della civilizzazione ; ed entriamo in tuttte le società e pubbliche , e segrete. Solo ci resta un poco di circoncisione; perchè ce la ficcano quando non

possiamo parlare : ma questa non si vede; e in tutt' altro siamo una vera canaglia nata, fatta per venire a figurare ne' vostri paesi.

Filos. Quant' è così, entrate anche voi, fate le vostre Sinagoghe, circoncidetevi a modo vostro, e non dubitate che non vi mancherà libertà, e protezione. E voi rimasto per ultimo, chi siete?

Un Cattolico. Io sono un Cattolico, e insieme coi miei compagni desideriamo di professare liberamente ne' paesi della filosofia la religione cattolica.

Filos. Un Cattolico! un Cattolico! E avreste la presunzione di stabilire in mezzo a filosofi la fede, e il culto Cattolico?

Cerv. Che! vi vengono de' contorcimenti? E perchè mai in un paese, dove si fa professione di ammettere ogni sorta di religioni, e di culti, la sola cattolica dovrà esser esclusa?

Filos. Perchè i cattolici sono intolleranti.

Cattol. Ciò non è vero nel senso che voi lo intendete: e non potreste provare in nessun modo che noi siamo intolleranti.

Filos. Come! non è forse vero che pretendete di essere i soli a credere, ed insegnare la verità? e che fuori della vostra chiesa tutti sono poveri ciechi deviati dalla strada della salute?

Cattol. Questo si chiama esser conseguenti, e non già intolleranti. Perciocchè al di là della verità niente altro può trovarsi fuorchè l'errore: e chiunque è persuaso di trovarsi nella strada della verità, deve essere ancora persuaso che chiunque cammina fuori di quella strada, non può procedere che nella via dell'errore. A convincersi che

i seguaci delle altre religioni sono lungi dalla verità, basta considerare appunto la loro comune persuasione che in tutte le dottrine, per quanto disparate, ed opposte, ciascuno cammina sulla verità. Per altro noi non costringiamo nessuno a farsi cattolico per forza: compiangiamo, e non perseguitiamo quei che vivono in tutt' altra credenza: e neppure ci vendichiamo quando veniamo oltraggiati, e perseguitati. Dunque fra tutt' i credenti noi siamo i più tolleranti.

Filos. Ma sia che si vole pel tollerantismo, voi vorreste empire il nostro stato di monache, di frati, e di claustrali: e tutte queste associazioni, e corporazioni, sappiate, che non vanno a genio della filosofia.

Cattol. Perchè questo contragenio? Se, giusta i principj della vostra tolleranza, non potreste escludere dal vostro paese i Bonzi de' Cinesi, e dei Giapponesi, nè i Dervis dei Maomettani; perchè le vostre esclusioni saranno riservate privativamente pei soli frati de' cristiani cattolici?

Filos. Perchè questi vogliono vivere senza far niente, ed a spalle degli altri.

Cattol. Falso. I nostri preti, e frati fanno vita più che laboriosa, indefessamente occupati giorno, e notte ai loro studj interni, ai pubblici insegnamenti delle lettere, e delle scienze, alla predicazione della divina parola, all' amministrazione de' SS. Sagramenti, all' assistenza de' moribondi, al reggime delle loro Chiese. Tutte queste cose impediscono loro di procacciarsi la sussistenza col lavoro delle mani: ed è ben giusto che i loro amministrati, pei quali spendono la vita,

somministrino loro il bisognevole ad una vita stentata, astinente dagli spettacoli, dal lusso, e da tutti que' piaceri, che addolciscono i travagli della vita. O, forse, accordate voi la libertà di donare ai conventi dei Dervis, e dei Bonzi, alle moschee, ed alle sinagoghe; e poi far la carità ai ministri della Chiesa Cattolica sarà contrario alla filosofia, ed ai dettami della natura? No'l credo già. Forse è tutt' altro, che altera la vostra bile!

Filos. E non contate per niente il celibato del vostro Clero, il quale nuoce alla società coll'impedire la moltiplicazione del popolo?

Cattol. E voi non contate per niente la universale prostituzione stabilita ne' vostri canoni, la quale, oltrecchè confonde i dritti delle famiglie, e delle successioni; seco porta la sterilezza nelle femine e la inabilità di alimentare i vostri popoli? Trane questo sconcio radicale, dovreste pur convenire che il celibato cattolico è il cardine della statistica nazionale: perciocchè la prosperità di uno stato non consiste nella eccessiva moltiplicazione degli abitanti; ma bensì nella giusta proporzione fra le risorse del suolo, ed il numero della popolazione: ugualmente che la fertilità del terreno dipende appunto dalla diminuzione, e da una certa distanza delle piante fruttifere, e dallo sfollamento de' loro rami. Se tutte le semenze di ciascun albero si volessero anno per anno metter a profitto; si dovrebbero cacciar via tutti gli abitanti: e la superficie della terra diventerebbe una folta, ed infertile boscaglia. Dunque voi

vorreste ad ogni modo distrugger affatto la propagazione! o tutto bordello, o tutto rigore di matrimonio! Una volta quando non ancora si conoscevano i progressi filosofici, i monasteri non solo bilanciavano il numero de' cittadini; ma pure si riguardavano come le miniere del Perù, d'onde tutt'i ceti traevano comodità, e ricchezze: sino i mendichi non conoscevano la fame, e lo stato veniane florido, e robusto. Ma quando la diabolica filosofia suggerì ai tristi uomini di stato di prender la mira contro i chiostri colle soppressioni, e collo sparpagliamento de' loro beni; si vide ben tosto la decadenza e pubblica, e privata; e le popolazioni cresciute a dismisura non trovarono più nè istruzione, nè sussistenza, nè asilo. Dunque voi vorreste ad ogni modo distruggere la propagazione! o tutto bordello, o tutto rigore di matrimonio!

Filos. Dite pure, e sfiatatevi quanto volete: in ogni modo.....

Cerv. Ma via, Comare mia, questa vostra mi pare una bestiale caparbietà: e si vede proprio che agite per odio, e non per ragione.

Filos. Cosa volete farci? Argomentate pure, e convincetemi di contradizione quanto vi pare: i filosofi liberali non si accordano mai coi cattolici, e non li possono vedere.

Cerv. E perchè tutto quest' odio, e tutto questo contragenio?

Filos. Volete proprio saperlo? Ebbene sappiatelo una volta per sempre. Ormai è venuto il tempo di parlar chiaro, e non vi è più bisogno di palliamenti, e di sutterfugi, perchè i cattolici non

vogliono accordare la libertà delle donne. Ecco il *lapis philosophorum* della filosofia. E chi non accorda la donna libera avrà sempre nemici i filosofi liberali, e la filosofia. O libertà di vagare, o niente. I frati dunque, i preti, i cattolici pensino ai casi loro: il mondo capisca una volta questa dottrina. Intanto turchi, atei, deisti, idolatri, scismatici, giudei, e filosofi tutti, esclusi i cattolici, entriamo allegramente nella nostra Filosopoli: e portiamo in trionfo la nostra Libertà.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Si aprono le porte della gran Filosopoli. Entra la Filosofia alla testa delle sue liberali reclute: e restano fuori il Cervello, ed il Culto Cattolico. Il Disinganno.

C. Cattol. Amico Cervello, come va! La Filosofia mi esclude, e mi odia! Quella che divideva meco il sonno, ora, voltatami faccia....

Cerv. Di quale filosofia mi parlate? Quella non è, che una maschera speciosa, e vota di cervello. Sotto quella mentita forma si asconde la famosa Prostituta di Babilonia, che, sbucata dall' inferno, profanò l' augusto nome della Filosofia, e porse l' insidioso nappo a tutti gl' incauti, che briacati s' intestarono di esser divenuti filosofi, e divennero porci. Il peggio si è che quella sfacciata pretendeva che le servissi di lenone, accreditando le sue imposture. Oh, questo poi no. Vada al diavolo essa con tutti i suoi Proci: per me la lascerò parlare di suo proprio linguaggio, onde ognuno la conosca.

Culto Cattol. Voi a ragione siete sdegnato contro di quella perfida. Ma nulla vi cale di me, che

mi struggo in pianto per la perdita di tanti figli, che amo tuttavia con tutta la tenerezza del mio cuore. Deh, per quanto vi è caro l'oggetto delle mie adorazioni, ch'è pure il vostro grande architetto, entriamo insieme in questa città di di Babelle; che a qualunque costo vo' levar alto la voce a smentir le insidie della falsa filosofia.

Cerv. No, e risolutamente no. Vi va del mio decoro nel piatire appresso a quella sfacciata orgogliosa, che avrebbe a trionfare anche di me, e millantarsi poi che non opera senza cervello. Se volete far senza di me; andate pure, ch'io non rispondo del . . . . .

Culto Cattol. E come potrei senza di voi....!

Dising. Bravo! miei cari amici, bravo! Qui presso inosservato ho inteso le vostre gare. Lo zelo dell'uno, e le negative dell'altro mi fanno ugualmente piacere. La commiserazione di tanti popoli sedotti dal desolante errore è più che naturale al cuor tenero della cattolica religione: ma pure ha le sue ragioni il cervello: perchè i pazzi, lungi dal persuadersi, si adirano anzi contro la ragione istessa. E i pazzi non si curano, che a proprie spese. Via, calmatevi: meco venite in disparte, che senza del Disinganno l'opera vostra è perduta. Lasciate fare a me: vi dirò io quando è il bisogno di adoperarvi.

Culto Cattol. Siate il ben venuto, signor Disinganno: giungete opportuno ai miei desiderj, non mi dipartirò dal vostro fianco.

Cerv. Anch'io mi atterò ai vostri divisamenti, per vedere gli uomini rivenuti una volta alla ragione. Andiamo.

SCENA II.

Il Disinganno, il Cervello, ed il Culto cattolico assisi ad un erboso poggiuolo in vista della Filosopoli, ed in colloquio fra loro.

Dising. Sediamo qui, ed all' amenità di questa tranquilla stazione discorriamola un pò fra noi.

Culto cattol. Si, sediamo, e discorriamoci, che ho molte cose a dilucidare. E prima di tutto vorrei sapere, com' è che il mondo cattolico da me educato con tanta cura, e fatiga, ha potuto dare in tale, e tanta frenesia, che mi guarda bieco, e mi minaccia la vita?

Dising. E nol sapete voi che in un campo seminato del buon grano, di furto vi subentra il nemico, e vi soprassemina il loglio? Voi con troppa fatiga, è vero, avete sparso sul campo della ragione umana la semenza della divina verità: ma il vostro occulto nemico vi è pure entrato, e vi ha frammischiato quella dell'errore. Queste due erbe sono cresciute insieme: e l' uomo, che vede il bene, ed al male si appiglia, ha strappato la verità, ed ha ritenuto l' errore.

Cerv. Ma io sono stato attentissimo a spiare tutt' i passi del nemico, per vietargli l' ingresso.

Dising. Ed è a voi proprio ch' è stata fatta la sorpresa, caro il mio Cervello. Il nemico è entrato sotto il vostro occhio, e con vostro consenso, e permissione; e voi non lo avete saputo discer-

nere. Egli, qual Proteo ingannatore sotto le mentite forme di *politica*, *d' Istruzione*, *d' incivilimento ec. ec.* passeggiò il vostro campo, e lo manomise. E, per quanto il sacro Culto levasse alto la voce, e riclamasse contro l' insidioso cospiratore; voi gli faceste sempre buon viso: credeste alle sue imposture, e ne foste tradito.

Culto cattol. Ma come ha potuto il malvagio per tal modo affascinare i popoli, da gettarli in così furiosa vertiggine?

Dising. Ecco come. Ah egli preso anche la forma feminea, ed imprestato il nome di Filosofia: e, nascondendo in dorato nappo il rio veleno della rapina, dell'empietà, e del brutalismo; ne have asperso l' orlo del dolce liquore di *Libertà*, *di Eguaglianza*, *di Popolo-sovrano:* ed è andata per tutt' i paesi invitando ognuno ad appressarvi il labro. Non faceva però ella sorbire a piena bocca la limacciosa bevanda; ma a stille, ed a sorsi, sino a che non gli ebbe dopo molti stenti, e molte rischiose pruove, e giurate promesse, propinato sino all'ultimo fondigliuolo la tazza stomacosa.

Culto cattol. Credo bene che avesse avuto l' arte di invitare uomini della più crassa minerva?

Dising. Anzi la infame Circe si addirizzò dapprima ad uomini di elevato ingegno, e sapere, conoscendo benissimo che questi tali non mai sobrj nel sapere, e superbi di elevarsi al di sopra degli altri, per esserne ammirati, vanno sempre in cerca di novità, segnatamente di quelle, che hanno più del misterioso. A questi pochi si mostrò quell' empia sotto il nome di filosofia, e col

motto sulla fronte — *Mysterium* — , nel modo stesso che altra volta sedusse i greci, ammettendoli ai suoi misteri sotto il nome di Iside: e li invitò a svolgere , ed approfondire il gran mistero di distruggere l' uomo , il mondo , e Dio stesso.

Culto cattol. Folle paradosso! empia temerità! Erano questi gli uomini elevati, che nella loro debolezza presumevano tanto alto mirare!

Dising. Niuna meraviglia di ciò. La superbia dell' uomo , come quella di lucifero , sale sempre, senz' arrestarsi mai : giunge anche a bravare l' Altissimo sino a restarne fulminata.

Cerv. E questi pochi fanatici come potevano stravolgere il cervello a tanti uomini di tanti paesi?

Dising. Niente di più facile. La parola *mysterium* fu il visco , che trasse tutti i merlotti alla rete. Spedirono da per tutto degli spiantati emissarj incaricati di estendere le segrete corrispondenze, e disseminare sino nelle rustiche capanne de' pestilenti libercoli : ne' rinchiusi appartamenti , e ne' cupi sotterranei aprirono le scuole del Mistero : e gl' incauti saccentuzzi, specialmente della fervida sconsigliata gioventù, chiesero a grandi istanze la grazia di esservi iniziati. Fattisi molto pregare...... (*clamori nella città*).

Culto cattol. Fermate!!! alti clamori nella città! Li udite voi? non ben si scerne, se tumulto , o allegria! . . . .

Dising. Sono le orgie, ed i baccani, con cui la Filosopoli festeggia la sua fondazione, e segna l'epoca della libertà. Proseguiamo il nostro discorso , e non ci prendiamo apprensione di nulla.

Adunque diceva che i capi Massoni dopo di essersi fatti molto pregare, in mezzo ai banchetti davano a credere agl' incauti curiosanti di rimanere ascritti a delle filandropiche società dei Franc-maçons, ossia *Liberi muratori*, e nulla più. Quindi stuzzicavano loro il desiderio d' intromettersi negli occulti misteri della massoneria: il che facevano grado a grado colla interposizione dei più esecrandi giuramenti, e delle più terribili compromessioni.

Culto cattol. Ma voi, signor Disinganno, ci lasciate nella curiosità di conoscere quelle graduazioni dei misteri massonici.

Dising. È ben giusto ch' io vi appaghi, perchè possiate con piena cognizione gridar contro, e smascherar i furibondi cospiratori, onde niuno si lasci più ingannare. Dirò sommariamente che il primo grado è quello di *Maestro muratore*, cui vengono iniziati i proseliti con raccontar loro la favola di un foggiato Adoniram trucidato nella fabbrica del tempio di Salomone, e della parola misteriosa involata, che devesi ricercare. Il grado appresso era quello di *Eletto*, in cui sono dichiarati tutti ugualmente sacerdoti, e pontefici del Deismo, ed obbligati a delle simboliche vendette. Terzo quello de' *Cavalieri scozzesi*, ove sono assicurati di essersi rinvenuta la parola misteriosa, qual è *Iehovah:* che sino a quel momento, essi erano stati schiavi, e profani: e che quindi innanzi sarebbero liberi, e sacri al culto di Iehovah. Quarto quello de' *Cavalieri di Rosa-Croce*, col quale gli si dichiara che gli assassini di Adoniram sono i re, e che il rapitore

della famosa parola, e distruttore del culto di Iehovah è appunto l'autore del Cristianesimo, il quale nella sua morte squarciò il velo, spezzò la pietra, ed oscurò il sole. Il quinto grado di perfezione è quello dei Kadosh, ove si fa decidere di vendicar la morte del padre della Frammasoneria colla morte di tutt' i re; e colla distruzione del Cristianesimo venire alla conoscenza del profondo mistero — *Libertà*, ed *Eguaglianza.*

Culto cattol. Amabili deliri! Lo diceva io che tutte le segrete combriccole sono sospette alla religione, allo stato, ed all' ordine pubblico!

Cerv. Pur troppo. Ed i risultati non potevano esser da meno di que' che vediamo sott' occhio, *l' empietà, l'anarchia, il libertinaggio, la rapina.* Qui volea ridurli la falsa, infame Filosofia!

Dising. Ancora non è tutto. Serba tuttavia nel fondo della coppa l' ultima feccia, che, se non si è a tempo di strapparcela di mano, e disperderla; deciderà incessantemente della universale catastrofe non solo degli uomini, ma del mondo intero.

Culto cattol.
Cerv. (*a due*) Come! tanto furore?

Dising. Ella ha la sfacciataggine di gridare in tuono franco, ed imponente — *Tutti gli uomini non sono, che poveri ciechi: e il mondo giace tuttora nel tenebrio del suo Caos. Io sono la luce: e quegli solo, che mi avvicinano, sono gl' Illuminati. I miei seguaci prediletti concentrano i miei raggi nel foco del brutismo: e con questo foco correranno da pertutto*

ad abbruciare quante città, e villaggi verranno loro incontro: stermineranno le scienze, le arti, il Commercio, ed ogni sorta di proprietà: spezzzeranno tutti i vincoli sociali. E la superficie della terra divenuta una tetra foresta, sarà coperta d'immensi greggi di porci liberi-illuminati, che nudi, senza tetto, e senza più distinzione di mariti, di mogli, di padri, di figli, ne anderanno per ogni lezzo branciconi, contrastandosi colle unghie, e colle zanne il filo d'erba, e la potta. Questo è illuminismo; questo è filosofia; questo è felicità.

Cerv. Uomini, state in cervello.
Culto cattol. Uomini, vostro è il periglio. *(a due)*

Culto cattol. Ma perchè tant' odio, e tanta frenesia contro i re, e contro la religione vera?

Dising. E nol sapete voi che la sfrenatezza del voluto liberalismo non si confà colla forza coattiva? Or l'assolutismo dei re è forte abbastanza per contenere ciascuna classe, e ciascun' individuo ne' proprj doveri, e punirne i delitti. Perciò è che l'assolutismo, e il liberalismo sono i punti diametralmente opposti, e non hanno via di mezzo: ciascuno deve distruggere l'altro, per assicurare la propria sussistenza. Si è dato a credere che un governo monarchico-costituzionale sia il mezzo conciliativo dell' uno, e dell'altro. Ma voi lo avete inteso per confessione della Filosofia, e lo avete veduto col fatto, che questo non era, che un malizioso ritrovato del liberalismo per far cadere di mano ai re la forza fisica, e morale, sino a detronizzarli, e distruggerli af-

fatto. E se i re non si stanno sulla loro veggenza, e non si tengono a mano fra loro; si vedranno far la festa all' impensata.

Culto cattol. Ma che vi ha che fare la religione? Ella non agisce colla forza.

Dising. La forza della religione è invisibile, e tanto più molesta al libertino, in quanto lo accompagna da pertutto: e non vi è luogo, per quanto si voglia inaccessibile, ove lo perda di mira un sol momento, sia nel sublime dell' aere, sia nel profondo degli abissi, sia nelle estremità del mare. Per ogni dove, e sempre, lo sorveglia, lo rampogna, gli stringe il cuore, e lo fa palpitare fralle sue mani, sino al ravvedimento, o alla disperazione. La forza esterna può deludersi volentieri: la interna non mai. Basta per poco augurarsi di rimetter ad altra stagione le partite della coscienza; ovvero gettarsi da disperato in seno alla follia, per attentare i più funesti delitti. Il piano adunque era bello, e fatto. *Ateismo, e Comunismo.....*

Tumulto, e combattimento nell'interno della Filosopoli.

Cerv. Ah, quai grida! quali schiamazzi! . . . udite le scariche? il cannoneggiamento !!!

Culto cattol. Che avvenne! che sarà!

Culto, e Cerv. a 2. Accorriamo.....

Dising. Niente, niente. È il popolo sovrano, che ribellasi contro il popolo sovrano. È la Filosopoli, che combatte contro la Filosopoli.

Cerv. Sconsigliati!

Culto cattol. Poveri figli!

Dising. Calmatevi, non è tempo ancora: sedete, e

proseguiamo. Sappiate per tanto che gli ammaliati filosofi erano ben persuasi che ogni Stato, ed ogni Governo che poggia sodamente sulla base della religione, non teme di vacillare in modo veruno: e che meglio potrebbesi fabbricar una Città senza suolo, che riunirsi, e sussistere una società senza conoscere, ed adorare un Dio (Plutar. cont. Colet. Epicur. pag. 1125). Dunque a poter riuscire di distruggere ogni ordine sociale, e torre alla legge esterna la forza morale, ed intrinseca, era questo nel loro avviso, e non altro, il mezzo valevole, e conducente, minare il trono dalle sue fondamenta; distruggere l' idea di Dio, ed il culto a lui dovuto. Segnatamente presero la mira al Culto cattolico, ove unicamente si teme, si ama, e si adora Dio nella sua verità, senza prendersi la menoma apprensione di tutti gli altri culti, che co'loro incompatibili guazzabugli di favole, e di errori somministrano alla disinvolta filosofia materia di deturpare, schernire, e cancellare, se fia possibile, l' idea di un Dio giusto retributore. Ecco ciò che importava la sua mostruosa decisione in fatto di culti — *o tutti*, *o nessuno*. Rotto quest' argine, ecco straripato il furioso torrente del libertinaggio, che si dilata, e corre impetuosamente da per tutto a schiantare co' suoi vortici furibondi la reggia, il trono, il magistrato, la giustizia, il pudore, e quanto mai distingue l'uomo dalla fiera .....

Cresce il tumulto ed il fragore delle armi.

SCENA III.

Turbe armate, e furibonde, ch' escono fuori della Città.

Ugo, Spartaco, Filone, e Demade innanzi a tutti (1), Il Disinganno, il Cervello, ed il Culto in disparte.

Turbe. All' arme, all' arme... fratelli, vendetta... all'arme...

Ugo. Ajuto, ajuto, ahimè! che giorno funesto!

Spart. e Giornata gloriosa! e troppo desiderata!

Fil. a 2. Fratelli, coraggio.

Dem. Agli assassini (*accenna Spartaco, e Filone*) amici, morte agli assassini...

Spar. Io assassino! .....

Fil. Siete voi gli assassini...

Spar. Alto là! Riconosciamoci, e poi...

Ugo. Sì, riconosciamoci. Chi siete voi?

Spar. Io sono l'amico della umanità, il benefattore delle nazioni, il sollievo de' popoli, il rigeneratore del mondo.

Ugo. Troppo di titoli !!!

Fil. Ebbene, sappiatelo in breve. Vedete in noi il sole, che illumina la terra.

Ugo. Grazie di tanta luce. Ed è per questo che non ci intendiamo più gli uni gli altri. Voi nel trop-

(1) Ugo padre dei Masoni, Spartaco Weisaupt, e Filone Knigge capi della Setta tedesca, detta degl'Illuminati. Demade capo di fazione popolare.

po vostro chiarore ci fate far la morte della farfalla! Ecco la nuova Filosopoli per voi messa in confusione, lorda di delitti, sparsa di cadaveri, arsa, e distrutta. Che più? vorreste portar lo sterminio al mondo intero?

Spar. Sì, al mondo intero. E fino a che gli uomini non verranno a tuffarsi tutti in questa viva fiamma; non si vedrà la novella Fenice rinascere dal suo cenere.

Ugo. Sogni, e deliri! Pretesi anch'io d'illuminare il mondo, ma tanto che basti a far conoscere all'uomo il suo avvilimento, ed elevarlo a sovrano di se stesso, senza però appartarsi dalle forme regolari, e dal civile reggimento. Che se avessi preveduto l'uomo incapace di sostenere la sua dignità; gli avrei piuttosto insegnato a frenare i suoi eccessi sotto il comando assoluto.

Dem. Comando assoluto! (*verso le turbe*)

Tur. Comando assoluto! No, libertà, libertà, o morte.

SCENA IV.

Il Disinganno, il Cervello, e detti
Culto cattol. in silenzio.

Dising. Di qual luce? di qual libertà si parla? Uomini, uscite una volta d'inganno: riconoscetevi al disordine in cui siete. Sarà luce quella, che vi oscura? libertà quella che vi degrada? L'empia prostituta, la infernal Megera, ella è, che sotto la maschera di filosofia vi aizza, e vi sovverte.

Spar. Chi siete voi, che ne imponete?

Dising. Il Disinganno. Quello, che scovre le vostre frodi, e gl'inganni.

Ugo. E voi due? forse i servi del Disinganno?

Dising. Servi non già: amici indivisibili, ed intimi familiari.

Spart. E voi vi arrogate il privilegio di disingannare....

Dising. Dritto, volete dire, non privilegio: dritto non arrogato, come voi fate, ma proprio, ed a me essenziale. Via, sedate per poco le turbe: che abbassino le arme, e mi ascolterete un tantino.

Ugo. Orsù, facciamogli grazia. Al travaglio del mattino succeda il riposo del pomeridio. A voi, Sig. Demade, comandate il piedarme, ed il silenzio.

Dem. Amici, e fratelli, silenzio: sentiamo un pò del Bertoldo, e del Donchisciotti.

Dising. In quanto a voi, Sig. Spartaco, senza perder fiato a svolgere il vostro farnetico, sarebbe a desiderare di vederlo in effetto. Permettete ch'io dica a questa moltitudine per voi stravolta, ed inferocita. — Signori Filosopoliti, ormai siete alla balia di voi stessi: date ai vostri Illuminatori lo spettacolo brillante del troppo vocitato, e male inteso Illuminismo. Ormai gettate là quelle arme, che vi sarebbero d' inutile fardello: strappatevi di dosso le vestimenta, priacchè ne cadano a brani: cadete sulle vostre mani, per confondervi coi rettili, e coi quadrupedi: lasciatevi indurar la pelle sotto la sferza del sole, e della grandine: ispidi, ed irsuti più dell' affettato, ruggite col leone, muggite col bue, latrate col cane, miagolate col gatto, grugnite col porco, e gitene strappando colle zanne il fieno, e la gramigna.

E, per fare la vostra bestiale felicità completa, fate anche comunismo delle vostre mogli, delle figlie, e delle bestie. Poi guatandovi l'un l'altro, dite a vostro marcio rossore — Or sì, che siamo illuminati! grazie ai due grandi luminari alamanni — Mentre voi ciò dite, e fate; noi vedremo a colpo d' occhio, e vedrete anche voi il bel regalo fattovi dai vostri venerati energumeni. Orsù, che si tarda?...

Spart. Orsù, che si tarda, amici: quest' è filosofia; quest' è felicità.

Dising. Quest'è frenesia: quest' è brutalità.

Tur. Quest' è frenesia: quest' è bestialità:

Dising. Sì, conoscete una volta la rete a voi tesa: uscite d' inganno. E voi, idre infernali, mostri orrendi, nemici della umanità, scoperta la visiera, ormai sgombrate: purgate l' aere de' vostri aliti pestiferi: e sia la vostra memoria di maledizione ai posteri.

Tur. Morte a Spartaco: morte a Filone: e viva la libertà.

Fil. Siamo scoperti, fuggiamo....

Spart. E dove? Ahi confusione! ahi vergogna! Apritevi, abissi, divorateci. (*Filone e Spartaco fuggono disperati*).

Dising. Eccomi a voi, Sig. Ugo. *Viva la libertà* è il grido, che per voi si eleva fra i popoli! Dite, di qual libertà si parla?

Ugo. Della libertà moderata: di quella, che, scosso il giogo dell' Assolutismo, mette i popoli nel pieno dritto di reggersi da per se stessi sotto una forma regolare di libero governo.

Dising. Sia. Ma pensaste seriamente alla forma regolare di libero governo?

Ugo. Se vi pare! Sarebbe questa la Monarchia-costituzionale; o, in mancanza, la forma repubblicana.

Dising. Schiarite la prima idea. Cosa intendeste per Monarchia-costituzionale?

Ugo. Intesi che il popolo rappresentato dai suoi Deputati diventi il Sovrano di se stesso, tenendo nelle sue mani le arme, le fortificazioni, il potere legislativo, il potere esecutivo, il dritto di guerra, di pace, di alleanza ec., lasciando solamente al re l'uffizio di apporre la sua firma a quanto la Camera ha deputato, ed emanarlo a nome della nazione. E la nazione per questo servigio, gli dà un' assegno sull'erario pubblico pel suo decoroso mantenimento.

Dising. In sostanza il re sarebbe non più che un Cancelliere salariato della Camera?

Ugo. Precisamente.

Dising. Perchè non farne ammeno?

Ugo. Per salvare un tantino dell' apparenza di Monarchia, e per discendere dolcemente allo scopo della repubblica, che . . .

Dising. Tacete spergiuri sacrilegi. Così abusate voi della Divinità, cui stendeste la mano! La voluta Costituzione non era per voi, che nn mentito pretesto, ed un primo passo per impadronirvi poco a poco de' dritti dei Sovrani sino a spogliarneli interamente. Ed esiggete poi che i Sovrani mantengano la santità del giuramento a voi, che foste i primi a spergiurare, ed a romper ogni patto ne'modi più vili, ed insolenti? No, essi non sono più tenuti: voi colla vostra perfidia avete disobbligata la loro coscienza: e per volere il più, dovete perder il meno.

Dem. Ma noi, così facendo; volemmo ripigliare i nostri dritti natii, ed uscire di schiavitù.

Dising. Dritti natii! schiavitù! Folle pretensione. Quando mai aveste dritti a ripigliare? Se non ricordate, leggete la storia de' Patriarchi, e dei tempi così favolosi che illustri, e vi convincerete che sin dalla infanzia del mondo gli uomini incapaci di assembrarsi, reggere, e difendere se stessi, non tardarono a vedere il bisogno di concentrar i loro dritti privati e reali, e personali, in mano di uno di loro, che giudicarono meglio fornito di sagacità, e di robustezza. Così all'ombra dei loro re gustarono il dolce riposo della civile comunanza. E sempre e quando furono tentati di rompere la loro unità colla distruzione del centro, sperimentarono immancabilmente la debolezza, e la incapacità, sino a che non ricaddero sotto la Monarchia, o, quel ch'è peggio, sotto la opprimente Oligarchia. Gli uomini adunque, volete dire, non i popoli, hanno dritti a ripigliare. Essi furono uomini pria che popolo riunito; nè si riunirono in popolo, se non dopo ch' ebbe ciascuno fatta cessione de' suoi dritti privati ad un tale che ne assumeva il regime. Nel caso poi che non si volesse più stare sotto il governo assoluto; non potrebbe il popolo, persona morale, insorgere contro il suo proprio capo, per mozzarselo egli medesimo, e rimanere tronco informe, buono solo a sfacelarsi: ma sibbene potrebbe ciascun'individuo sviarsi dal corpo intero, e liberamente vagare ove gli pare, e piace, come i plebei del *Monte-sacro*. Ma in tal caso non mancherebbe di accorgersi, come quelli, che le membra non

possono vivere senz'esser uniti al capo, o allo stomaco. E non vi accorgete che, così parlando, non dite, che parole vote di senso?

Dem. Ma i re abusano del loro potere assoluto, ed opprimono i sudditi con impinguare la fortuna propria, e di que'pochi, che li circondano, ed aggirano.

Dising. Mentite. E tanto più si scopre la vostra mensogna, in quanto avete fatto esplosione giusto nell'epoca dei più saggi, de'più giusti, e dei più pii Sovrani della storia del mondo, i quali e per coscienza, e per avvedutezza si guarderebbero assai di appoggiare con ingiusti aggravj le vostre mire sediziose. La fortuna de're non è che fortuna de' popoli dipendenti, nel cui seno fluiscono i loro aggi, ed i loro tesori servono di guarentiggia nelle interne vicende, e nelle esterne aggressioni dello Stato. Che se invidiate alla fortuna dei pochi che li assistono; non avete poi ragione di scatenare la moltitudine sterminata degli assassini, che col moto perpetuo di salire, e di scendere, mirano al depredamento totale delle sostanze e pubbliche, e private.

Ugo. Ma noi staremo assai meglio sotto la forma repubblicana, ove il popolo divenuto il Sovrano, ed il Legislatore di se stesso, farà meglio.....

Dising. Meglio di quello che siete ora divenuti! Possibile che lo spirito di vertiggine vi ha storditi per modo, da non convincervi nemmeno di fatto! Non vedete voi la collisione de' privati interessi? la confusione delle lingue? il perturbamento dell' ordine? la rapina? il massacro? E nemmeno vedete il totale disfacimento, cui si va

incontro a passo rapidissimo? Come contentare un popolo divenuto furente?... Gli direte — Popoli, acchetatevi, ormai siete divenuti Sovrani, e Legislatori di voi stessi — Peggio! Si vedranno padroni, come di fare, così di non eseguire le loro leggi. Chi terrà in mano la forza esecutiva? Sarà egli il popolo stesso? Ma il popolo non vorrà sicuramente costringere se stesso a ciò che non vole più. Sarà una, o più persone elette fra il popolo? Ecco la forza concentrata in uno, o più: ecco il popolo non più sovrano, ma suddito, suddito di un Monarca, o di più Oligarchi. Noi li deporremo all'indomani... Anche peggio! Si è sempre da capo, ed in continuati conflitti, fin che non finiranno di scannarsi tutti per farsi passare il golio di fondare la repubblica de'morti. Avrete voglia di consultare per la stabilità della vostra Democrazia: voi non troverete mai la soluzione di questo problema insolubile assai più che non è la quadratura del cerchio. Là si tratta di eterogenei, quì degl' impossibili.

Ugo.
Demade *a 2.* Impossibile!

Dising. Sì, impossibile tanto, che, avendo voi guastato l'uomo sino nel fondo della sua coscienza; lo avete esaltato in modo da fare di ogni più enorme scelleraggine un tratto di virtù patria. Balordo, non calcolaste ne' vostri piani, che formando l'uomo all'empietà; lo mettevate in guerra con se medesimo, e nella impossibilità di reggersi, e di esser retto? No, voi non riuscirete a stabilire una democrazia regolare, e permanente: ciò vi è impossibile: o dovete scannarvi tutti,

o sparpagliati per le foreste mangiar la ghianda coi porci. Ei mi pare che i detestabili autori dell' illuminismo sieno stati più conseguenti di voi altri Massoni. Essi, e non voi, videro in distanza qual esser dovea il finale di questa tragedia.

Dem. E che? non vi sono state mai repubbliche al mondo ?

Dising. Mai nò , eccetto Sparta. Tutt' i governi che hanno portato, e portano ognora il nome di repubblica, non sono che Oligarchie fondate sull' antagonismo fra la nobiltà, ed il popolo, Stati di vera violenza e schiavitù. La stessa repubblica romana non guarì dalle sue interne convulsioni , se non quando il Consolato , e la Tribunizia potestà furono riuniti nella persona di un Imperadore. La Laconia, piccola terra in una delle punte della Morea, che ha sola figurato nella Storia sotto la forma democratica a causa della tanto vagheggiata legge agraria, anch'ella scomparisce agli occhi dell' esaltato liberale. Quella non era in sostanza, che la peggiore di tutte le Aristocrazie. A cagion che, non essendo suscettibile il suolo , che della divisione in 39000 porzioni , e non più ; dovette escluderne gl' Iloti , parte considerevole di sua cittadinanza , ridurli alla condizione di schiavi , e venirvi continuamente alle mani.

Ugo. E dunque qual consiglio avreste voi a dare ?

Dising. Io sono il Disinganno, non il vostro Consigliere. Vi ho discoperto l' errore in cui siete caduti : spetta a voi decidere sul partito a prendere. Mettete il cervello in zucca , e sappiatelo consultare.

Ugo. Come ! siamo noi senza cervello?

Dising. Il cervello non è, che la ragione. E voi ben vi rammentate che la vostra congiura contro i re, e la religione, fu un piano di guerra direttamente contro la ragione: col mentito nome di filosofi ergeste cattedra di pestilenti sofismi, per imporne a que', che, per non sapersi, o non volersi far altro, giurano sulla parola del maestro. Eccovi quì uno dei due miei fidi, il *Cervello*, l'amico da voi oltraggiato, riconoscetelo. Ei non fa, che compiangere i clamorosi disastri della vostra Filosopoli, da cui venne bruscamente escluso: e non desidera, che consigliarvi sulla vostra risorsa. A voi lo lascio: sappiatelo consultare. Addio — (*via col Culto*).

SCENA V.

Il Cervello, Ugo, e Demade. Turbe a vista,

Dem. Dunque è per la vostra assenza, che siamo mal capitati! Sig. Cervello, perchè non entraste a dispetto della scortese Filosofia?

Cerv. Quella, vi disse già il Disinganno, non era la Filosofia, nè poteva io esserle compagno. Ella era l'idra della superbia, mostro a sette teste sbucato dall' inferno, che, ammaliando gli uomini co' suoi fiati puzzolenti, si fece una setta empia, e scellerata, la quale mira alla rovina di tutto il mondo. Guai a voi, se vi lasciaste sedurre! Ma ora che siamo fra noi così alla familiare, dite, che ve ne pare di quelle massime fondamen-

tali, su cui l'empia edificava la sua Filosopoli, o a meglio dire la sua Babelle? Rammentate quel Governo posticcio, e buffonesco! quel rovesciamento di ogni giustizia! quel depredamento universale! que' modi di corrompere i rustici, e gli arteggiani! e finalmente quella confusione di culti, scartandone solo il cattolico! Dite in buona fede, se nella sola teoria ingojaste voi pillole tanto grosse, e tanto dure?

Ugo. A dirla schietta, noi stessi non potevamo ammeno di riderci di così desolanti paradossi, che si andavano affastellando per subissare il mondo. In tanto il nostro fine era buono, cioè quello di fare di tutto il mondo una repubblica. E perchè non ci venisse fallito il colpo, niuno scrupolo ci abbiamo fatto nella scelta dei mezzi. Abbiamo foggiato un Dio di carta pesta, e lo abbiamo collocato sulla più alta cima dell'empireo, ove non dovesse più arrivare la nostra vista. Abbiamo persuaso ai grandi politici che potevano in buona coscienza tramar alle Corti, e proccurarsi la gloria di rigeneratori del mondo. Abbiamo sedotto i popoli, dandoli a credere che tutti i delitti sarebbero impuni; e che potrebbero colla rapina migliorare la condizione. Così ci abbiamo proccurato le braccia per abbattere gli Altari, e i Troni, ed abbiamo elevato l'universale trambusto.

Cerv. Al far de' conti avete conseguito il fine?

Ugo. Qual fine! Ahi troppo funeste conseguenze! Ahi rossore! Ci abbiamo noi stessi tolta la maschera: e i popoli avvedutisi non ci guardano più, che con occhio di diffidenza, e di orrore.

Cerv. E voi, signor Demade, che alla testa di un

popolo furibondo fatto Demiurgo, avete sostenuto il grido della libertà, siete pago dei felici risultati? Che diceva ella la vostra insidiatrice Filosofia nel vedervi inferociti, allagar le strade del sangue cittadino?

Dem. L'abbiamo veduto passeggiar fastosa sui nostri cadaveri, e ridere come una matta. Trista rimembranza! pernicioso inganno! Tutto abbiamo perduto, figli, parenti, amici, sostanze.... Deh, se il cielo vi fe' a nostro dono, e guida; insegnateci come rimediar alla nostra disgrazia. Vogliamo esser liberi sì, ma di una libertà, che ci renda felici.

Dising. Venite quà, signor Ugo, signor Demade. Ormai comincia la luce a rischiararvi: ormai cominciate ad accorgervi che sbagliaste nel fine, e ne'mezzi. Osservate adunque che non è la forma repubblicana, che rende felici i popoli, ma è il buon regime, è la morale pubblica, è la soda pietà, e il timore di Dio: e che i popoli i quali mordono il freno delle leggi divine, ed umane, e corrono furiosi ovunque la licenza li mena, non sono atti nè al reame, nè alla repubblica, ma si bene all'anarchia, al disorganismo, ed al rovesciamento universale di ogni cosa. Invece dunque di progettar forme politiche per uomini libertini: meglio vi sareste occupati di formare gli uomini a saper vivere ovunque si trovino: perchè da per tutto si devono rispettar le leggi. Quale impegno è il vostro, attentare ai dritti legittimi de' Sovrani incaricati di vegliare alla sicurezza, ed alla felicità de' loro popoli? La libertà, voi dite. Ma pure vi convien sapere che, lasciato l'uo-

mo senza freno, egli è lo schiavo de'suoi vizj, e la vittima de' suoi capricci: che tanto egli è libero, quanto è padrone di domar le sue furie bestiali, per seguire i dettami del giusto, e dell' onesto: che tanto è libero, quanto teme Dio, e ne osserva le leggi. Voi tutto al contrario: invece di fare dell' uomo un padrone, ne avete fatto uno schiavo, ed un matto da catene.

Ugo. Io non ardisco negar la malvagità del disegno. Ma la ragione che cosa comanda pel bene della civile comunanza?

Cerv. Ubbidire.

Ugo, *e Dem*. Ubbidire! Ed a chi?

Cerv. A chi comanda.

Ugo. E chi è che comanda?

Cerv. È Dio il primario legislatore di tutto il mondo. Egli è il legislatore cosmico per gl' inalterabili statuti, ond'ei mantiene l'equilibrio delle forze meccaniche fra gli esseri corporei. Ed egli è il legislatore morale per gli eterni dettami, con cui mantiene l' equilibrio della ragione per se stessa, e degli esseri socievoli fra loro. Secondarj sono i supremi imperanti, che applicano le leggi morali alla civile società secondo le regole della ragione.

Ugo. Convengo di buon grado che deesi ubbidire alle divine leggi, e che ogni società si forma, e sussiste per l'applicazione di quelle. Ma non vorrei confondere colla libertà morale anche la civile. Perchè un supremo imperante, e non il popolo dee farne l' applicazione alla civile società? Forse quello, e non questo possiede le regole di applicazione? Ciò è, che non intendo.

Cerv. Lo intendete benissimo dal riflettere che *popolo* è un idea di astrazione, la quale non esiste, se non negl' individui, che lo compongono. Or in questo tutto si riuniscono come gl' individui, così i particolari interessi, e le mire private di ciascuno. Dunque il popolo non è, che un misto di collisioni, da cui non può risultare l'applicazione delle divine naturali leggi al tutto socievole. D'altronde le leggi di natura non sono, che dettami: e i dettami guardano la testa, e non le fisonomie degli uomini. La testa è una, le fisonomie sono tutte difformi. Vorreste voi tagliar la testa, per salvar le fisonomie dissenzienti? La stessa coalizzazione degli uomini forse non vi dice chiaro ch' essi per avere devono cedere? per godere devono soffrire? per vivere devono morire? Da ciò facilmente deducete che le regole di applicazione del dritto comune alla cessione, al patire, al morire di ciascuno non possono stare in mano del popolo, ma di un supremo imperante. Perchè ognuno vorrebbe avere senza cedere, godere senza soffrire, vivere senza morire.

Ugo. Ma fra il popolo sovrano, ed il popolo suddito sarebbe a frapporvi un *corpo intermediario* di Magistrati, che costituiscano il Governo, ed abbiano in mano la forza per obbligare il popolo suddito ad osservare le leggi del popolo sovrano.

Cerv. Paradosso de' vostri filosofastri, e di niuna sussistenza. Se il popolo è una sola, ed individua persona morale, e questa ad un tempo sovrano, e suddito, come spezzarla in due per frammezzarvi un corpo di esecuzione? Questo corpo intermediario sarà egli sovrano, o suddito? O si farà

egli venire da una potenza estranea per metterlo frammezzo? Mi valgo del vostro esempio. *Il corpo esecutivo dee fare nella persona morale ciò, che fa nell' uomo l' unione dell' anima, e del corpo*. Dunque nell' uomo è sempre l' anima, che comanda cogli atti della sua volontà, che diconsi *eliciti*: ed è sempre l' anima stessa, che obbliga le facoltà inferiori ad eseguire, e ciò cogli atti della stessa volontà, che diconsi *imperati*. L' unione dell' anima, e del corpo non è, che una idea astratta. E se la volontà, non è ubidita; sa pure adoperare i mezzi di eccitamento, di comminazione, ed anche afflittivi, per farsi ubbidire. Ecco il potere legislativo, ed esecutivo concentrato nella sola anima. Che perciò ritorna sempre lo stesso vostro principio falso — *Quando io marcio verso un oggetto, bisogna prima che io voglia andare: poi che i miei piedi mi ci portino. Se un paralitico voglia correre, e se un uomo agile non voglia; resteranno tutti e due al loro posto* — Il popolo dunque non farà mai nessun movimento, qualora come sovrano comanda, e come suddito è paralitico: ovvero come suddito è agile, e come sovrano non vuole. Non ci è via di mezzo. Il medesimo vostro Filosofo-politico lo ha dedotto — *Se il Sovrano vuol governare, o se il Governo vuol dettar leggi, o se i sudditi ricusano di ubbidire; il disordine succede alla regola: la forza, e la volontà non operano più di concerto, e lo stato disciolto cade quindi nel dispotismo, o nell' anarchia*. —

Dem. Almeno, poichè credete la repubblica im-

possibile, non potrebbe il popolo entrar a parte del potere legislativo unitamente col re ?

Cerv. Lo potrebbe quando così piacesse al re. Il popolo obbligato già all' ubbidienza, ed alla fedeltà, non ha nessun titolo per venire a patti col suo imperante. La insurrezione, e la violenza dell' assassino non costituisce mai contratto fra lui, ed il legittimo possessore. Ond' è che, volendo il re dividere col popolo in qualunque modo il suo carico; questo deve offerirsi a portarlo, ma sempre in qualità di suddito, e senza mai intestarsi di divenire con ciò sovrano, e di esser padrone della forza, per impugnarla contro il suo capo: altrimenti una tale contesa di dritto, voluta *Costituzione*, sarebbe il seme, che ben presto germoglia la rivolta, e rapidamente cresce nel robusto albero della libertà: e si cadrebbe senza meno in quegli assurdi, ed in quei disastri, che già osservammo per la repubblica. Adunque il popolo non deve in tal caso, che solo coadjuvare il suo re col voto consultivo, e non potestativo.

Dem. E dunque vi sarà sempre l'odiata distinzione del nobile, e del plebeo; del ricco, e del povero!

Cerv. Distinzione inevitabile, fondata sulla ineguaglianza delle forze fisiche, intellettuali, e morali degli uomini, e che non si potrebbero equilibrare senza distrugger l'uomo, e la società. Se in un corpo animato tutte le membra fossero testa, o tutte mani, o tutte piedi; come si ripartirebbero fra loro i diversi ufficî della vita, del pensiero, delle sensazioni, degli atti esterni ec. ec. ? O,

se tutte le membra, e tutti gli organi congiurassero di ritenere ciascuno per se il profitto delle proprie funzioni ; come sussisterebbe la vita del corpo intero ? Lo stesso va detto del corpo morale. Se tutti comandassero ; chi ubbidirebbe? Se tutti ubbidissero ; chi comanderebbe? Se fossero tutti ricchi ; chi travaglierebbe ? Se tutti poveri ; chi darebbe le risorse? E non vedete voi che l' autore della natura fa risplender l'ordine della gran macchina del mondo nell'accordo delle parti eterogenee , e nella cospirazione de' diversi fini alla universale armonia del tutto ? Tolto il consenso nella varietà , e la varietà nel consenso, al momento è disorganizzata l' intera macchina, e sono distrutte anche le parti , che non possono vivere , se non nella dipendenza col tutto. Conchiudete che la niuna distinzione di classi nella civile società mena alla distruzione di quella, ed alla morte de' componenti. Volete dire che molti sconci derivano da questa distinzione ? Ma in virtù dell' amorevole accordo col Principe ogni difetto si corregge, senza il bisogno di distrugger il tutto.

Dem. Dunque ci presenteremo ! ci metteremo d'accordo ! E con qual coraggio dopo tante offese?

Cerv. Con quel coraggio istesso con cui sperimentaste la sua Clemenza nelle offese. Che ! dimenticaste già con quanta calma vi soffri' insolenti, e con quanta generosità vi perdonò traditori caduti pur nelle sue mani? E credete poi che si accenda, e punisca nel vedervi dimessi, e chini? Ah , imperdonabile saria sol questa ingiuria . tacciar di vile colui che ha oscurato la gloria dello stesso

Tito. Andiamo, non più dimora : vi sono duce, e scorta ....

Ugo. Piano un po'. Sapete che ci rattiene? il riguardo delle altre nazioni, con cui siamo in ballo, italiani, francesi, tedeschi ecc. Che direbbero di noi! Darebbero fiato alle trombe, ed empirebbero i giornali di epiteti opprobriosi verso i popoli delle due Sicilie. Codardi, spergiuri, direbbero, così tradite voi la causa comune? così rompete la *santa lega*, cui vi obbligaste coi più terribili giuramenti? Ahi vergogna! ahi ....

Cerv. Vergognatevi piuttosto del sacrilego giuramento. La santità di quest'atto religioso non può obbligarvi allo spergiuro, al tradimento, al misfatto, e molto meno alla perdita di tutta intera la umanità. Vadano i sedicenti rivoltosi. Abbiatevi per voi la gloria del primo esempio: baciate la mano a Ferdinando II : al suo seno vi stringete, e fate vedere alle traviate nazioni che il popolo col re poggia su basi così solide da non temere il crollo. O esse vi imiteranno; e sarete gloriosi della loro riconoscenza : o si ostineranno nel proprio male; e più gloriosi sarete per aver saputo campar alla comune catastrofe. Su, via, non più dimora, andiamo, vi son compagno.

Ugo.
Demade. *a 2.* Andiamo su, andiamo.

Ugo. Signor Demade, disarmate il popolo : lasciate i vostri ordini, e quì ci attendano: che al ritorno fra lieti evviva festeggeremo il giorno che a novella vita rinascemmo.

Cerv. Frattanto, popolo, non è buono rimanervene oziosi. È necessario che siate trattenuti in utili

colloquj, onde disporvi a fruire il bene, che ci promettiamo. Il mio collega, l' altro confidente del Disinganno, il Culto Cattolico, egli darà perfezione all' opra incominciata. Glie ne fo l'invito. Ascoltatelo, e ci rivedremo.

FINE.

SACRE CONCIONI

« Clama, ne cesses: quasi tuba
» exalta vocem tuam, et an-
» nuntia populo meo scelera
» eorum. »
Is. Cap. 58. v. 1.

Ed era in tal punto, che dovea io gridare, e quasi tromba innalzare la mia voce! a far che? ad annunziare: a chi? al popolo di Dio: che cosa? le loro scelleraggini. Voi dunque, che vi accogliete a me d' intorno, siete il popolo di Dio, e popolo scellerato, cui devo annunziare le divine querele, e le divine comminazioni? Pazientate adunque, e soffritevi in pace, se io in adempimento del mio sacro dovere, da uomo risoluto, e forte, mi fo a parlarvi come si parla ad un branco di malfattori. Sì . . . ti riconosci, o popolo già di Dio, alle tue bestemmie, ai furti, agli omicidj, agli adulterî; ti riconosci quale or sei divenuto, popolo veramente scellerato, corrotto, ed abominevole in tutte le tue vie, che fai orrore a te medesimo! Erano questi i risultati, che è già un secolo giusto da voi si attesero certi uomini, di

cui parla l' Apostolo, che *oscurati nel loro spirito insipiente, si spacciarono filosofi, ed erano stolti (ad Rom. cap. 1. v. 21.). Uomini di questo conio, soggiunge un'altro Apostolo (Iudae cap. unico) si insinuarono fraudolentemente fra voi, scambiando colla Lussuria la grazia di Dio, e rinegando l' universale Dominatore signor nostro Gesù Cristo. Nella guisa istessa, che Sodoma, Gomorra, e le città finitime, debosciate fino ad insozzire nelle più brutte innaturali turpitudini, servirono di esempio colla punizione del fuoco eterno; così essi macchiarono la loro carne sprezzarono ogni dominazione, e ne bestemmiarono la maestà: bestemmiarono tutto ciò, che non volevano intendere, e solo si corruppero in tutto ciò, cui la irragionevole animalità li spingeva. Guai a costoro, che imitarono Caino co' fratricidj, e Balaamo colla sordida avidità; essi perirono miseramente, e similmente periranno i loro seguaci, come Core per le infami insurrezioni contro Dio, contro il Sacerdozio, e contro i re. Essi in mezzo a' banchetti vi macchiarono la coscienza, e con delle fole a bella posta inventate, v' ingaggiarono all' empietà, ed ai delitti più atroci: vi fecero diventare nubi senz' acqua, agitate da tutti i venti, alberi autunnali infruttuosi affatto disseccati, e svelti dalla terra; flutti del mar tempestoso, spumanti confusione; stelle erranti, serbate all' eterno, e procelloso tenebrio.*

Comunque però questi genj malefici vi abbiano stravolto lo spirito, e malconciati negl'interessi della vita; non per questo io dispero di voi. « Sol ram» mentate, che vel predicevano i SS. Apostoli di

» Gesù Cristo: vi dicevano, che verrebbero negli
» ultimi tempi degl'impostori, che camminano nella
» empietà a seconda de' loro desiderj, e che si se-
» gregano fra gli animali non aventi ragione. A ta-
» le rammenzione, no, voi non mancherete di e-
» secrarli; e richiamandovi a voi medesimi, darete
» gloria, magnificenza, impero, e potestà all'uni-
» co Iddio, che ci salva per Gesù Cristo signor
» nostro ». Nò, ripeto: io non dispero, che dietro tanti, e sì gravi disastri, in un momento di calma non vogliate fissar il vostro sguardo su di voi medesimi a considerare quai veramente siete, e ritornare sui vostri passi.

Per me, trovandomi quí in mezzo a voi in una sì critica circostanza, non vo' preterire, per effetto del mio sacro ministero di passare a rassegna i dommi salutari della umanità, che ne ristorano i danni. Questi dommi non si riducono, che a quattro, i così detti novissimi, quai sono: la *Morte*, il *Giudizio*, l' *Inferno*, il *Paradiso*. Verità, che altra volta meditate dalle menti cristiane, servivano di baluardo a tutti gli eccessi, e che la sedicente filosofia si sforza invano di abbattere: verità ineluttabili, che, a traverso della più insultante disinvoltura, non lasciano di farsi sentire nel cuore di chi comanda, e di chi ubbidisce: verità, che, come è scritto ne' libri sapienziali, appena rammentate, fanno astenere per sempre da'peccati: e chi le rammenta, è moralmente impossibile, che pecchi, nè contro se stesso, nè contro i suoi simili. *In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis* (Eccl. 7. v. 40.). Di queste quattro cose vò tenere fra voi brevissimi ra-

gionamenti, sicuro che, conoscendone voi nel fondo del vostro spirito la somma, ed assoluta importanza, non mancherete di compiacenza nell' ascoltarmi.

I.

LA MORTE.

Io già non intendo parlarvi della morte, come di un fatto. Sul fatto ci è poco da contrastare, e la temerità, e la demenza dell'odierna filosofia non ha potuto distruggerne la verità. Su questo punto non ci è a perdere il tempo. Quel tanto, che rimane a consultare sul fatto della morte, si riduce a questi termini. Finisce egli l' uomo col finir della vita; ovvero gli aspetta ulteriore destino? E val quanto dire. Si vuol sapere se gli uomini sieno non altro che macchine semoventi, o tutto al più mandre di becchi, e di porci, come pretendono i sofisti dell' empietà, ovvero una classe di viventi ragionevoli, superiori di gran lunga, ed assai più nobili degli animali bruti, come sostiene la cristiana filosofia? A questo proposito, pria di entrare in materia, vi prego in nome della Cristiana filosofia di perdonare caritatevolmente a'vostri corifei l'onorevole complimento, che vi fecero di trattarvi da ciuchi, per fare, che non vi dia l' animo di gettargli sul viso le loro bestialità. Tantoppiù dovete perdonargliela, in quanto la vi siete voi stessi dato a credere di buona fede per la lusinga, che ogni vostro conto sarebbe saldato allor quando i vostri corpi, diventati carogne, avranno servito ad ingrassar piantoni. Tale, a mio credere, avea compatimento il re Nabucco per chiun-

que osasse chiamarlo una bestia, perchè tale una volta si era egli medesimo riputato. Ma lasciando a vostro conto un così bel complimento, a prenderla cortamente, vi chiedo in grazia, se in vostra coscienza vi stimate o puri automati, o stupidi animali. Se vi sapeste mai persuadere, che il vostro meccanismo, non mai abbastanza ammirato, sia l' opera ingegnosa, e costante del cieco, e fortuito accozzamento? e che gli organi della vita sieno mossi da un principio anch'esso materiale, ed inerte? Stando così la cosa in testa vostra, domando, chi darebbe a questo agente inerte la forza di agire, e di muovere una macchina organizzata, non si sa da chi, e tuttavia inoperosa? Se mi dite, che questo agente ha in se stesso l' attività, e la forza: ecco, vi rispondo, la sostanza attiva, che per non protrarre la domanda sino all' infinito, nulla deve aver di comune colla materia. Io non so con qual frenesia si può ideare, e con quale sfrontatezza dare a credere, che un'oriuolo possa formarsi da se, e spingere egli stesso le sue ruote, i suoi bilancini, il suo spiraglio, senza una mano, che il costruisca, e ne rinnovi di tanto in tanto il tiraggio. Voi intanto accorgendovi della solenne impostura, chiudeste gli occhi, e vi gettaste di piè pari in questa voragine. Ma v' ha dippiù.

Questo principio, vi si disse, e voi faceste plauso, sebbene sia spirituale, ed attivo, non ne segue che sia fornito di ragione, e destinato ad un fine ultimo: ma farà tutto al più simile all'anima dei bruti. Oh, questa sì che è bella! e veramente più della prima!

Voi dunque sforniti, come eravate, di ragione,

sapeste persuadervi di non averla ragione! E que'che ve'l persuasero aveano, o no la ragione? Se non l'aveano; come chiamarsi filosofi, e maestri della umanità? E se l'aveano; come a forza di ragionare presumevano distruggere la ragione? Eppoi non sono essi, che esaltarono tanto questo pregio esclusivo dell'uomo, che il dichiararono capace di signoreggiare non solo sul resto degli animali, ma anche su di se stesso, senza il bisogno del lume infallibile della fede, per conoscere i proprj vantaggi, le regole del suo operare, ed anche il modo di glorificare la divinità. Questo giuoco non poteva ammeno di saltarvi agli occhi, altrimenti non avreste saputo decidervi nè pel si, nè pel no. Dite ad un animale qualunque: voi non siete ragionevole. Egli dopo di avervi guardato con occhio stupido, volgerà altrove il grugno, per non avervi saputo intendere. Dunque voi a forza di sragionare vi riconoscete ragionevoli, a segno di potervi ribellare a Dio, ed a quei che reggono, e comandano in sua vece; ed a forza di ragionare poi vi riconoscete irragionevoli, per accomunarvi colla vita delle bestie. Io non vo' dilungarmi dippiù, per risparmiarvi il rossore, che la vostra coscienza vi fa comparire sul volto. Solo mi permetterete dirvi, che o per amore, o per forza dovete confessare, che siete uomini ragionevoli: e che in mano della vostra ragione è riposto il destino d'una vita futura.

Io il so benissimo, che questa dottrina vi è sommamente spiacevole: perchè ingolfati sino alla strozza nel putridume della dissolutezza: nemici dichiarati di Dio, e della sua legge: disertori dalla fede: ribelli contro la Chiesa, e contro ogni umana pote-

stà: perseguitati dal verme, che rode senza posa la vostra depravata coscienza: imbrividiti nel portar lo sguardo al di là del sepolcro. Ma per quanto vogliate accecarvi, gettandovi su gli occhi la sabbia dell' errore, voi sarete uomini eternamente a vostro marcio dispetto: sarete condannati a morire da uomini: e la morte opererà tutto al contrario del vostro desiderio. Dissolverà quella carne, che voi vorreste immortale, per tuffarla perennemente nelle fogne della corruzione, e del peccato: e conserverà eterno quello spirito, che voi vorreste distruttibile, per sottrarlo alla meritata punizione.

Perirà, si, perirà nel putridume della tomba quella lingua sacrilega, che ha pronunziato senza ritegno, le oscenità più sconvenevoli, e le più ardite bestemmie: perirà quella mano rapinatrice intrisa nel sangue de'suoi fratelli, e che coll'empietà di scritti avvelenati ha contaminata, e sommossa tutta quanta la terra: perirà quel cuore prostituito a tutte le passioni malvage, e perirà quel pazzo cervello, in cui si lavorarono i piani di guerra contro l'Eterno. Non pertanto lo spirito animatore di quelle membra, reo di tutte le loro licenze, no, che non discenderà insieme con esse nel sepolcro; e nell' atto in cui la morte lo spoglia provvisoriamente della carnale sua veste, si aprirà dinanzi a lui la scena della eternità. No, voi non potrete, con tutti i vostri arzigogoli annientare la sostanza spirituale, e vivificante nell' atto di abbandonare il suo corpo. Quegli atomi impercettibili, ne'quali vanno a risolversi tutti i corpi, per essere assorbiti ne'vortici della polvere universale, siccome niuna sapienza umana saprebbe trarli dal niente; così niuna forza

umana è bastante a rimandarli in seno al loro niente natio. Dunque l'essere, e 'l non essere di quelle molecole dipende da un potere, che non è in noi. E se ciò è vero per ragione di fatto, riguardo alla materia; chi potrà privare della sua esistenza lo spirito ragionevole, se non colui solo, che gliela diede? Ma ne lo priverà egli il suo Creatore?

Qui, figli miei dilettissimi, dovete nuovamente aprire il libro della vostra coscienza, e trarne due argomenti decisivi per la immortalità della vostra anima. Questa coscienza vi dice, e nel punto estremo ve lo dirà più chiaro, che comunque vi piacque vivere da sozzi, non era però nel lezzo la vostra pace, e l' ultima vostra acquiescenza: che l'immenso voto del vostro cuore non può essere riempiuto dagli oggetti miserabili, e fugaci di questa vita: che la pienezza del vostro amore può formarla solamente quell' essere, che tutto in se comprende, mai non finisce, e sempre è nuovo: che come senza di lui, voi non potreste esistere; così, privi di Lui, siete sempre infelici. Ciò dovete confessarlo di buona fede, come dopo il ravvedimento il confessò un vostro pari anche perduto nell' incredulismo, e nella sensualità: *Tu, o Signore, ci hai fatto per Te, ed è sempre inquieto il nostro cuore, finchè non riposi in te* (August. hib. de Confes.). E prima di lui confessato lo avea il re sapiente. *Tutto è illusione di vanitadi, ed afflizione di spirito* (Eccles. c. 1. v. 14.)

Or pare a voi, che, avendo Iddio creato l'uomo per se, e con un desiderio così vivo di possederlo, voglia defraudarnelo dopo i travagli, e le afflizioni

della vita presente? Vorreste piuttosto, che ciò non accadesse, e vorreste rinunziarvi di buon cuore, per attenervi alle cose lubriche, ed efimere del tempo presente? Ebbene, rinunziatevi, qualora così vi piace: perchè non avrete a dolervi, che di voi medesimi, quando vi vedrete delusi nella speranza e del presente, e del futuro. Io intanto da questa stessa rinunzia, e dal vostro pianto estremo, traggo il secondo argomento a carico della vostra coscienza per la immortalità dell'anima umana.

Non vi avvedete, che la vostra rinunzia dà chiaro a conoscere, che la consecuzione del sommo bene dipende dalla libera volontà dell'uomo; altrimenti non potrebbesi rinunziarvi, nè piangerne la perdita. Quella ragione, che per essere troppo molesta al delitto, vi sforzate di distruggere, quella è, che vostro malgrado, vi convince, che voi agite, non per meccanismo, nè per coazione; ma per discernimento, e per elezione. Voi stessi, che alzate il grido della Libertà, non potreste sforzarne il significato pel libertinaggio, qualora non vi sentiste capaci di fare, o non fare ciò che è prescritto, o di far anche l'opposto. Questa libertà discerne il vostro merito in faccia alla legge eterna promulgatavi originariamente pel lume intellettuale: e questo offuscato, anche sensibilmente su la pietra del Sina; e poi sviluppata nel suo spirito dallo stesso Dio fatt'uomo. Vero è che avete tentato tutti i modi, per farvi impuni di tutte le infrazioni della legge. Ma se sapete eludere la vigilanza, e la forza degli uomini, credete forse di aver tolto alla Legge la sua sanzione? No, voi non spoglierete il supremo Legislatore dell'alta sua giustizia. Per ora, che la pa-

glia è rimescolata col grano, e che ogni sorta di pesci si chiudono alla rinfusa nella stessa rete, vi è facile ora chiamar il bene male, ed il male bene; surrogare le tenebre alla luce, e la luce alle tenebre: menar in trionfo il vizio, e perseguitar la virtù: manomettere con insulto l'ordine, la giustizia, l'innocenza, il pudore, e fin l'omaggio a Dio dovuto. Ma questo stesso rimescolamento vi dice chiaro, e vi fa temere nel fondo dell'anima vostra, che l'ora del discernimento deve venire, e che la punizione v'è serbata, se non in questa, almeno nell' altra vita.

Voi vi ridete della futura retribuzione, contenti dell' aura, che attualmente arride alla vostra disinvoltura. Ma io vi sfido a ridere in faccia alla morte, la quale vi spoglierà di quanto il mondo vi prometteva, e aprirà sui languidi occhi un'avvenire spaventevole, che decide dell'eterno vostro destino. Voi ben vi rammentate, che gli spiriti più forti, gli antesignani della vostra empietà, e del vostro libertinaggio avrebbero voluto anch'essi negli ultimi aneliti pattumarsi colla divina giustizia; ma, vedendone la impossibilità; non risero, no; anzi fra gli urli della rabbia, e della disperazione, esalarono l'anima contumace, lasciando dietro di se tutto l'orrore della morte dell'empio.

Tale avverrà di voi, qual di tutti i vostri simili, che vi precedettero, se non pensate a tempo alle vostre ultime faccende. Consumati dai vostri vizj, e corrivi dei vostri piani a voto, *aprirete gli occhi, e vi contorcerete di orribil timore. Direte, piangendo nell'angustia del vostro spirito, dunque andammo errati dalla via della verità! il lume*

della giustizia non risplendè per noi, ed il sole della intelligenza non ispuntò su di noi! Lassi ormai siamo dalle vie delle iniquità, e della perdizione! Ci siamo inerpicati per balze, e dirupi, senza voler mai conoscere la via piana del Signore! Insensati, che abbiamo voluto fare! Che giovò a noi la nostra superbia! che la nostra jattanza (Sap. c. 5 v. 6.).

Non vi date però a credere, che il vostro pianto, ed i contorcimenti estremi sieno per impietosire il cielo a vostro riguardo. Se l'empio, o vogliam dire il filosofo liberale, nel corso abominevole di sua vita è stato sempre sordo alla voce di Dio, ha rifiutata la sua misericordia, ne ha deriso le minacce, e colla temerità di Lucifero ha preteso di oscurarne la gloria; la sentenza di costui è già scritta. Iddio ricuserà di ascoltarlo, e si riderà di Lui nell'atto, che muore. *Tunc invocabunt me, et non exaudiam: ego quoque in interitu vestro ridebo, et subsennabo* (Prov. Cap. 1. v. 26.). Anche che vogliate ricorrere a' soccorsi di quella religione che perseguitaste; a quel punto la vostra conversione sarà mendace: e con tutto lo sfiatarsi del Sacerdote, morrete nel vostro peccato. La sentenza è scritta: *si non credilis quia ego sum, in peccato vestro moriemini* (Ioann. cap. 8. v. 24).

Pria, che ciò vi accada, è tempo ancora di ritornare sui vostri passi. Il vostro amorosissimo Iddio tutt'ora vi fa sentir la sua voce: e vuole, che gli apriate il cuore, e ve ne fa tutta la premura: *Prebe, fili mi, cor tuum mihi* (Prov. c. 26. v. 26). *Nolo mortem impii, sed ut convertatur a via sua, et vivat. Convertimini convertimini a viis vestris*

pessimis, *et quare moriemini* (Ezech : c. 33. v. 11.). Orsù, la vita, e la morte è nelle vostre mani. Risolvete qual delle due meglio vi aggrada. Volete la vita? vi è facile averla: la volontà è vostra, per abjurar le massime erronee, e gli empj sistemi : Iddio lo vuole, e vi offre generosamente perdono, e pace. Si, voi avrete la pace, non quella, che il mondo dà, falsa, ed apparente : ma quella, che Dio portò sulla terra nel comparirvi, e lasciò alla terra nel risalirsene : pace nell' interno della vostra coscienza : pace all' esterno della vostra vita : pace, che vi farà morire di una morte dolce, e preziosa : pace, che vi inebrierà in eterno.

Che se mai, sordi alla voce di Dio, nel vostro male vi ostinate; permettete, che io vi apra la scena terribile, che deve seguire immediatamente alla morte degli empj. Là, al giudizio, vi chiamo, ove bestemmierete di pari quella misericordia, che rifiutaste, e quella giustizia, che vi schiaccia insieme colla vostra superbia.

II.

IL GIUDIZIO.

Egli è dunque una verità inconcussa, e non ammette replica, che, morto il corpo, l'anima umana è spinta ne' golfi della eternità. Ma quale ella sarà mai? Ciò è che rimane a decidersi. Chiamate qui, miei riveriti ascoltatori, chiamate quì i vostri geniali fatalisti, e ci dicano, che dall'istinto, o dal destino strascinati, noi facciamo quel che facciamo. Decidano essi della sorte, che spetta a que'che

bestemmiano la Divinità, ed a que' che la glorificano: a que' che abbattono le croci, ed a que' che l'adorano: a que' che assassinano i viandanti, ed a que' che rispettano la proprietà di altrui: a quei che spargono il disordine, e la stragge nella società, ed a que' che pacificamente vivono sotto l'ubbidienza delle Leggi divine, ed umane. Qualora essi mettono opposizione tra il Liberalismo, e lo spirito che dicono retrogrado: dunque non deve essere anche a senso loro, la stessa cosa l'avvenire degli uni, e degli altri. Quel veleno di seduzione, che spargono fra gli uomini, per tirarne quanti ne possono al loro partito: quella persecuzione, che spiegano contro quelli, che si tengono in guardia delle loro sinistre intenzioni, dà chiaro a conoscere, che dalla libertà dipende il morale discernimento del bene, e del male: che questo discernimento deve farsi dopo la morte: e che non può farsi da'liberali colle baje del loro fatalismo. Vengano pure i vostri spasimati Deisti, e ci dicano, che Iddio abbia fatto all'uomo il dono della libertà, e gli abbia scritto nel cuore il codice naturale così per passatempo: che vedendolo saltare di palo in frasca, uscitogli tutto di mente, non sia per pensar mai più nè agli uomini, nè alle loro azioni: che lasci confondere ne'vortici del Caos vizj, e virtù; empietà, e religione; bestemmie, ed inni di laude; fedeltà, spergiuri; ubbidienza, e ribellione: che tutto si guardi con indifferenza dall' occhio smemorato di Dio. Ah sappiatelo pure, a vostra confusione, se non a ravvedimento: come è stabilito per tutti il morire, similmente è stabilito, che alla morte tien dietro il Giudizio. Similmente è stabilito, che quel Gesù, che

una volta si offerse in espiazione de'nostri peccati, riverrà nella immortale sua gloria, per vendicare que', che lo aspettano, da' profani conculcatori del giusto, e dell' onesto. *Statutum est hominibus semel mori, post hoc autem judicium. Sic et Christus semel oblatus est ad multorum exaurienda peccata; secundo sine peccato apparebit expectantibus se in salutem* (ad Hebr. c. 9. v. 27). E perchè non vi salti il capriccio di ridere anche in faccia a questa verità, che è fra le altre, di fede infallibile; io vi parlerò del giudizio universale, cui voi stessi somministrerete le pruove di fatto, e che vi convincerà pure del particolare immediato alla morte. Quando verrà il Giudizio universale? Quale sarà egli mai?

In atto d' intimare Gesù alla perfida ostinata Gerusalemme, e per essa alla intera nazione Giudaica il fatale compimento de'meritati anatemi, colse questa occasione per comminare l'ultima universale catastrofe del mondo, e i desolanti suoi preludj. E dimandato, quando ciò avverrebbe? per tenerci egli in guardia di noi stessi, rispose di non saperlo. Disse, che verrebbe all' intrasatta, per introdurre le vergini savie nel suo nuziale convito, ed escluderne diffinitivamente le stolte: che verrebbe come il Ladro posto all' agguato dell' uscio: che siccome gli antidiluviani, beffandosi dell'arca, furono colti dal diluvio al meglio che banchettavano, e si abbandonavano a' piaceri feminei; così avverrebbe la venuta del Figliuolo dell'uomo (Matth. cap. 24). Ma per non lasciarci affatto allo scuro su di un'avvenimento di universale interesse, volle darcene delle salutari prevenzioni. Eccole trascritte. « Allorchè

» vedrete l'abbominazione desolante posta nel luo-
» go santo, quale fu predetta da Daniele profeta,
» allora verrà una così grande tribolazione, quale
» mai non vi fu dacchè il mondo è mondo, e non
» sarà per esserne mai più : tanto , che , se quei
» giorni non sieno per essere abbreviati ; niuno si
» salverebbe : ma in grazia degli eletti saranno
» accorciati. E subito dopo la tribolazione di quei
» giorni, il sole si oscurerà , e la Luna non darà
» il suo lume: le forze centrali delle celesti sfere si
» squilibreranno , ed allora comparirà in Cielo il
» trionfante vessillo del figliuolo dell' uomo Dio,
» alla cui vista, tutte le nazioni della terra ne rac-
» capricceranno , e vedranno il figliuolo dell' uo-
» mo venirne assiso su d' un trono di nubi con su-
» premo potere, e maestà. Egli manderà gli angeli
» suoi, che a suono di trombe, e con voce autore-
» vole, chiameranno dalle quattro parti del mondo
» gli eletti, ed i reprobi. Attenti a questi segni ,
» per conoscere quando sarà alle porte , nel mo-
» do stesso, che conoscete vicina l' està al vedere
» i rami del fico, divenuti già verdi, e coperti di
» fronde. Cadrà il Cielo, e la terra; ma le mie pa-
» role non andranno a voto (Math. ibidem.).

Voi ben vi accorgete, gentilissimi, che qui si tratta di una profezia, e propriamente di un coltello a due tagli, il quale, come fu infallibile nel ferire i soli Ebrei; colla stessa infallibilità dee colpire il mondo intero: Solo rimane a vedere qual sia la desolante abominazione nel luogo santo, e quali ne debbano essere i tristi forieri. La desolante abominazione predetta da Daniele, e da Gesù Cristo, doversi vedere nel luogo santo, non

è che l'Idolatria, atteso la statua di Adriano, che videsi poco dopo, eretta nel tempio di Gerusalemme. Similmente l'idolo del peccato, e della prostituzione, dovrà vedersi in persona di un famoso scellerato, che si farà adorare nel tempio del Dio vivente. Egli vien definito dall' Apostolo S. Paolo. *L'uomo del peccato, il figlio della perdizione, che si oppone a Dio, e s' innalza al di sopra di tutto ciò, che chiamasi, e adorasi per Dio, al segno di sedere nel suo tempio* (II. ad Thess. cap. 3. v. 4.). E dall'Apostolo S. Giov. *Il mendace, il quale nega, che Gesù è il Cristo. Questi è l'Anticristo, che nega il padre, e'l figlio* (I Ioan. 2. 22). Questo superbo conquistatore dilaterà le sue conquiste su le quattro parti del mondo: coprirà di molti milioni di armati la terra, ed il mare: passerà a fil di spada, e calpesterà sotto i suoi cavalli tutti quelli, che oseranno resistergli : spoglierà de'loro averi i popoli di conquista : e stritolerà tutto ciò, che rimane ancora dalle rivoluzioni in oro, argento, ed in ogni sorta di metallo. In mezzo a tanti felici successi, salirà tant' alto il suo orgoglio, che profanerà i sacri templi colle sue immagini, riscuotendo gli onori divini. Ed inferocito contro i Cristiani che non potè sedurre co'suoi prestigî, ne verserà il sangue a torrenti : e vomiterà bestemmie orrende contro di Dio, del suo nome, del suo tabernacolo, e degli abitatori del Cielo (Apocalis. cap. 5. v. 5.). Allora il mistero della iniquità giunto al colmo ; l'apostasia, ed il libertinaggio, divenuto universale ; l'interesse, e la disperazione indurranno facilmente ad adorarlo qual Dio tutti gli abitatori della Terra, i cui nomi non sono

scritti nel libro della vita dell' agnello (Apocalis. cap. 13).

Ma perchè, miei riveriti liberali, perchè a tale annunzio fate il sogghigno? Forse credete indegno della vostra luce filosofica l'offrire incenso ad un'uomo barbaro, e tiranno? No, miei cari, non ve ne scandalezzate. La profezia quest' è. *Filius hominis veniens, putas inveniet fidem in terra?* (Luc. 18. v. 8). E l' Apostolo similmente dice, che non avverrà l' ultima conflagrazione della terra, *nisi veniet discessio primum, et revelatus fuerit homo peccati* (Ad Thess. cap. 2. v. 3). Ciò infallibilmente avverrà. Ed allora avrà voglia di ridere la vostra filosofia, quando per non riconoscere il Santo per essenza, si vedrà costretta a piegar la fronte dinanzi a Maometto. Anche il vostro Liberalismo dovrà applaudirsi, quando chiederà a grazia di stender le mani ai ceppi del dispotismo orientale, per non soffrire il dolce, e temperato governo de' Re. State però allegramente, che questa graziosissima comedia è più che vicino a rappresentarsi; e vi sarà troppo da divertirsi per gli attori, e per gli spettatori. Chi è, che l'affretta? Voi: voi, signori Filosofi libertini, siete appunto que', che da un secolo, vi travagliate a preparare le scene di novità; e siete ormai al termine per aprirne il sipario. Voi siete i precursori dell' Anticristo, che gli spianate la strada, e lo affrettate a comparire. Udite.

L'Apostolo S. Giov. diceva a suoi tempi, che l' Anticristo era già nel mondo; e che molti si faceano vedere col carattere di anticristi. Tali egli riputava gli eretici d'allora, i Simoniaci, ed i Cerintiani (I. Ioan. Cap. 2. v. 18) e tali si debbono ri-

putare gli eretici susseguenti, sino a noi, i quali negarono Gesù Cristo chi in un modo, chi in un'altro. Ma gli anticristiani ultimi, ed immediati al loro prototipo furono dall'Apostolo Paolo da lontano preconizzati « Sappi, diceva egli a Timoteo, (vedete » se non è questo il vostro ritratto), sappi, che » verranno ne' giorni estremi de' tristissimi tempi: » vi saranno uomini amanti di se stessi: avidi del» l'altrui, vanagloriosi, superbi, bestemmiatori, » inobedienti ai genitori, ingrati, empj, snaturati » nemici della pace, calunniatori, intemperanti, » inumani, persecutori de'buoni, traditori, insolen» ti, gonfj d'orgoglio: amatori più della voluttà, » che di Dio, nascosti sotto la maschera di pietà, » per distruggerne lo spirito ». (II ad Timot. cap. 3. v. 1.) Or dite per vostra fede, se a queste tinte non vi vedete voi nella vera vostra fisonomia pennelleggiati? Se a voi manca un solo de'lineamenti qui estesi? se a qualcheduna delle passate eresie può somigliare la vostra totale diserzione? se non siete voi gli apostati de'giorni estremi? i precursori dell'anticristo, che gli spianate la strada, e lo affrettate a comparire? State dunque di buon animo che il figlio della iniquità è presso a sorprendere tutti i popoli della terra, per fargli bevere il calice del Divino furore, trovando nelle vostre vertigini ormai rimossi tutti gli ostacoli. Erarj distrutti; forze pubbliche sparpagliate, diplomazia in confusione. licenziosità smaniosa di un protettore, sono questi gli onorifici apparecchi, che state ora facendo al vostro superbo conquistatore—Quegli però dopo avervi veduti così ben cospiranti a'suoi disegni, non dubitate, che non vi sappia pagare di

buona moneta. Qual ministro della Divina Giustizia, vi metterà in tale stato di violenza, e di disperazione, che sarete costretti di « *fuggire* al fon» do delle caverne fra le rupi, e negli antri più » concavi della terra, per nascondervi allo strepito » del Signore, ed alla gloria della sua Maestà. » (Isaj. cap. 11. v. 12.) E là, in que' cupi nascondigli raccolti, guatandovi con raccapriccio gli uni gli altri, direte. Infelici! che abbiam voluto noi fare? a così luttuosa catastrofe ci siamo noi spinti co' nostri spiritosi sistemi! Or quale risorsa per noi? eccola: « *O monti*, o rupi, cadeteci sopra, » e nascondeteci al volto di colui, che è assiso sul » trono, ed alla collera dell' agnello. (Apocalis. c. » 6, v. 15) ».

Abbiatevi pazienza, miei riveriti liberali, se la scena si va facendo un po' seria. Sappiate però, che ancora manca il finale. Avete fatto abbastanza di pulcinellate; ora, o che vi piaccia, o no; dovete finirla a tragedia. Dopo la tribolazione di que'giorni, che formeranno la durata di tre anni, e mezzo, suonerà l' ultima tromba, e con quella finirà il periodo del tempo fissato alla esistenza del mondo. « *Saranno immediatamente dischiuse* le cater» ratte del Cielo, e scosse le fondamenta della ter» ra. La terra verrà squarciata da interne esplo» sioni; infranta dalle proprie rovine, e commos» sa da' suoi tremori. Sarà agitata, come un' ub» briaco, da spesse convulsioni, e divelta come una » tenda piantata per una sola notte. Aggravata dal » peso delle sue iniquità, subbisserà, senza poter » mai risorgere» (Isaj. cap. 24 v. 17. e Matt. cap. 24. v. 29). Morti, che saranno tutti gli uomini,

parte inghiottiti dalla terra, e dal mare, e parte inceneriti dal fuoco, la voce dell' onnipotente chiamerà dall' immenso polverio degli elementi tutti i corpi umani dal principio del mondo, e ravvivati dalle loro anime, li citerà a comparire al suo Giudizio: si, io, e voi, e gli abitatori di tutti i paesi, di tutt' i tempi saremo presentati. Al Giudizio del Figliuolo di Dio fatt' uomo staremo tutti, ma non rimescolati, e confusi. Il tempo della consumazione del secolo, è tempo di messe. E, siccome alla messe va affasciato il Loglio, per essere gittato al fuoco; similmente gli angeli mietitori raccoglieranno dal regno di Dio tutti gli scandalosi operatori della iniquità, e li getteranno nello stagno del fuoco, ov'è pianto, e stridore di denti (Matth. cap. 13, e 40).

Ma prima della esecuzione, dovranno i reprobi sostenere il confronto de' giusti, che risblenderanno, come altrettanti soli nel regno del loro padre (Idem. ibid. v. 43). Là, infaccia a quella luce smagliante farete valere, se per disgrazia vi toccherà essere di quella massa maledetta, farete valere le vostre buone ragioni a prò dell' Epicureismo, dello Scetticismo, e dell' Ateismo. Là ostenterete i bei progressi, che faceste a danno del giusto, e dell' onesto, e farete vedere, che i buoni cristiani, i quali vissero nel santo timore di Dio, erano tanti milenzi retrogradi. Là esalterete lo sfrenato vostro Liberalismo sulla pacifica sommessione alle Divine, ed umane leggi. Là infine sosterrete, che la luce è tenebre, e le vostre tenebre sono luce. E, dopo averli convinti, e fatti arrossire, impugnerete le vostre armi rivoltose, per fare su di loro l'ultima delle vostre gloriose giornate. Che trionfo da vero, e che gloria sa-

rà per voi, quando nell' eccesso della disperazione, e nella strettura del vostro spirito, sarete costretti a prorompere in questi ruggiti « *Ecco là tutti quei, che una volta saziammo di derisioni, e d'improperj! Insensati di noi! Ci facemmo persuadere che il loro vivere fosse una stoltezza, e 'l loro fine disonorato. Eccoli ora annoverati tra i figli di Dio, ed il loro destino è quello de' Santi*(Sap. cap. 5 v. 3.).

Per non sostenere la confusione di tal contraposto, vorrete precipitarvi a capotombolo nelle fumose bolge, che si apriranno, per ingoiarvi; ma la voce dell' Onnipotente tuonerà—Fermate, malvaggi, a me l' ultimo sguardo: non voleste conoscermi padre: conoscetemi giudice (Psalm. 9. v. 17.). Son io quell'infame, cui congiuraste di distruggere con morte infamante: su questa croce m'uccideste, perchè tale fu il mio volere: e vedendomi con vostro marcio dispetto, risorgere a vita gloriosa; non pertanto non voleste desistere dall' ostinato impegno: quella guerra, che non potevate proseguire contro di me, l'avete fatta alla mia croce, da me piantata su la terra, come l'albero della vita. Ora in nome di questa Croce trionfatrice, vi maledico, vi fulmino, e vi incalzo nel fuoco eterno. *Discedite a me maledicti in ignem aeternum* (Matth. cap 25. v. 41.). *Prosit.* Era questa la fine gloriosa delle vostre millanterie? A questi felici risultati mirava la filosofia del secolo illuminato? Gettar i popoli in un abisso di guai! Scombussolare il mondo! affrettarne la fine, e finire da disperati! Vi siete riusciti; *prosit.*

Ma ciò, voi dite, non è che un futuro, ed una scena di pura fantasia. I nostri filosofi ci han-

no già prevenuti contro questi spauracchi pretini. *Queste cose si son sempre dette dacchè il mondo è mondo: e che avvenne egli della promessa venuta di lui? Dacchè sono i padri nostri nel sonno della morte, stanno tutte le cose nello stato medesimo, come erano al principio*. Dunque niuno spavento ci fate colla vostra fine del mondo, e col vostro giudizio universale. Lo so: così vi hanno prevenuti. Ma ho l'onore di dirvi, che essi, al loro solito, vi hanno detta una solennissima bugìa. Anche prima, che ve 'l dicessero, io già lo sapeva. Me lo avea fatto leggere il S. Apostolo Pietro, già vaticinante nella sua seconda Cattolica, al cap. 3. verso 4. Bugìa, ripeto, e solennissima bugìa. Sempre si è detto, che il Signore verrebbe a sorprendere gli uomini nel colmo delle loro iniquità: e sempre puntualmente è venuto. Così fu detto agli antidiluviani abitatori della terra: e il diluvio venne, e distrusse tutti gli uomini dalla superfioie di quella. Fu detto agli Ebrei per Geremia, (Ierem. cap. 30.) e sotto Sedecia fu distrutta Gerusalemme, ed il popolo messo in ischiavitù per settanta anni. Fu ridetto allo stesso popolo da Gesù, (Matth. cap. 24. v. 2) e di quella nuova città non è rimasta pietra sopra pietra, e l'intero Israele va tuttavia disperso. Fu detto nell'Apocalisse a'cristiani de'diversi tempi: e la nostra storia fa piena testimonianza degli eventi. Finalmente si minaccia da tutti i Profeti, e dal labbro infallibile dello stesso Gesù, l'ultimo giorno del mondo: e toccava alla filosofia de' Liberali smentirne il compimento, per la gran ragione, che non ancora è avvenuto. Che genj sublimi! Che profondi pensatori!

Via: fuori le ciance: veniamo al serio. Voi, che mi ascoltate, che ne dite? Credete, oppur nò, la comminata ultima catastrofe, e la sua imminenza, per la mano devastatrice della misantropica, ed empia filosofia? Se no 'l credete; mettetevi al novero di quei, che credettero quando nulla gli valse il credere; che vi assicuro, non farete dispetto nè a Dio, nè a' Santi suoi. Se poi lo credete, come non potete ammeno; perchè non deviare il fulmine pria, che scoppj? Qui non ci è tempo da perdere. Il figliuol dell' uomo non verrà, se pria non comparisca l' uomo del peccato, il Figlio della perdizione: nè questi comparirà, se non quando avrem fatta la generale apostasia dalla fede, e dalla morale cristiana. Dunque da noi dipende, o correre la sorte de' figliuoli di Dio, nostro padre; o tremare sotto lo sdegno dello stesso Dio nostro giudice. Se egli ne ha minacciato in lontano; non è per volerci perdere; ma per tenerci su la guardia de' nostri doveri, e salvarci. *Qui dicit cave, cave, non vult ferire.* No: non verrà la fine del mondo, se non quando noi il vogliamo. Non siam noi così stolti, da volerci ostinare nel proprio male. Non è il nostro Dio così severo, da voler la morte de' figli, reduci da' loro traviamenti. Pria di ridurci a gridare. senz' ascolto, gridiamo ora, che il tempo è accettevole. Un sincero ravvedimento: un tantino di penitenza ci salva dall' Inferno: ci assicura il Paradiso: due altri novissimi in risulta del Giudizio. Di questi ci occuperemo alcun poco, a viemeglio fermare le nostre risoluzioni.

III.

INFERNO.

Egli è deciso. Avendo l'uomo trascorsa la sua via nell'esercizio della libertà; deve certamente morire. Nell'ora della sua morte deve essere giudicato; e quale è stato il suo giudizio particolare, tale deve essere il solenne, ed universale alla fine del mondo. È certo bensì, che essendo il vivere de'Libertini diametralmente opposto a quello de' Cristiani figliuoli di Dio: se persistete nella Vostra contumacia; a Voi, e non a quelli è serbata la brutta diffinitiva — *Discedite a me maledicti in ignem aeternum.* Val quanto dire: poichè non avete voluto essere del numero delle mie pecorelle; andate caproni maledetti, a bruciarvi eternamente le vostre corna entro la voragine del fuoco. Se vi piace questa sinfonia, non vi sgomentate per l'aria del paese, cui sarete rilegati per sempre. Là troverete il vostro Compare Belzebù, che vi farà delle buone accoglienze, e saprà pagarvi di buona moneta gli ottimi servigî prestati alla sua causa. Voi amate il disordine, e la confusione: e sappiate che il suo governo consiste appunto nel fugare da' suoi amici ogni ordine qualunque. Voi siete avidi del sangue Cittadino per mezzo delle gloriose giornate, ed egli vi lascerà cozzare liberamente fra voi in un' orrore sempiterno. Voi vi gloriate di bestemmiare il nome SS.mo di Dio, di G. C. la sua Croce, ed i suoi Sagramenti; ebbene potrete là disfogarvi a vostro bell' agio nel-

le più esecrande espressioni, che il vostro buon padrone vi metterà l'indulgenza plenaria. . . . Voi odiate Dio, ed il suo Regno, e tutti i felici suoi abitatori, e non dubitate che ne starete eternamente privi, ed esclusi. Voi vi siete congiurati contro gli unti del Signore; e pure di questi ce ne avete molti, che si fecero del vostro partito, su i quali potete saziare il vostro odio implacabile. In somma l'inferno è un paese fatto apposta per voi, ove tutto sarà a vostro genio. Solamente sarete incomodati da un pò di calore eccessivo; ma questo pure è niente; poichè siete amici degl' incendj, e degli abbruciamenti.

Ei mi pare di avervi in pochi termini descritto l' Inferno destinato, tanto pe' filosofi, quanto per que', che senza capirne una jota, adottarono le loro massime. Qualora ci avete delle difficoltà, sono quì, per servirvi. Se voi siete filosofi progressisti; noi benchè retrogradi, siamo filosofi meglio di voi. Andiamo. Volete dirmi in primo luogo, che alla morte di ciascuno lo spirito rimane solo, e nudo, e perciò incapace di venire a contatto col fuoco materiale, e di riceverne l' aspra sensazione, che dicesi abbruciamento? In secondo luogo, soggiungete, che l' eternità del patire è affatto sproporzionata colle infrazioni della divina Legge: atti momentanei, e passaggieri? Ma voi con queste due difficoltà avete già fissata la definizione della casa del diavolo: in modo tale, che quando io ve le avrò dilucidate, voi dovrete in legittima conseguenza conchiudere, se volete, o nò andare all' Inferno. Eccomi a voi.

Lasciando per un tantino di considerare lo spi-

rito spogliato del suo corpo, fissiamo per base quello, di che la vostra filosofia non può disconvenire; cioè, che dopo di essersene rivestito, sarà in istato di sentire la esustione del fuoco, a cui va condannato: e che voi col vostro scetticismo nulla finora avrete detto contro l'assoluta esistenza di questo istrumento della divina vendetta nell'Inferno. Tutto al più la vostra dimanda si riduce a sapere se veramente ha Iddio destinato, o pur no l'elemento del fuoco a punizione dei reprobi. E qui pare, che la filosofia abbia un tantino di ragione; perchè non può da se sola dichiarare di qual sorta sarà la pena de' dannati.

Ma se ella non può saper quale, nemmeno è capace di negar quella, che si adduce. Sa molto bene il filosofo, che lo scellerato deve esser punito: e sa altresì, che il genere del supplizio non dipende dalla sua scelta; bensì dall'arbitrio del legislatore. Dunque bisogna assolutamente far capo da lui stesso, che ha data la legge, per conoscerne la stabilita sanzione. L'ascoltate ormai. Egli il giudice onnipotente, il quale dice agli eletti suoi figli.—*Venite benedetti del padre mio: entrate nel possesso del Regno, a voi preparato dal principio del mondo* — è quel desso, che volto alla sinistra, dice — *Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato già pel diavolo, e pe' suoi seguaci.* Or siccome i dettami della legge sono pronunziati nel senso della lettera; così pure dovea pronunziarsi il premio, e la pena, e non vi è interpetrazione a fare. Dunque vi è il fuoco nell'Inferno.

Solo rimane a vedere se il tormento del fuoco

possa applicarsi alle sostanze semplici prima della resurrezione de' corpi. Quì è che si perde affatto l' orgoglio dell' umana ragione, la quale non sapendo spiegare il mistero del commercio fra l' anima, ed il corpo; vorrebbe poi spiegare il commercio fra l'anima, ed un fuoco, fatto apposta per tormentarla. Come se colui, che ha saputo farle percepire le impressioni de'corpi esterni, mediante gli organi sensibili, e materiali, non sappia farcele percepire senza questo mezzo. Ci basti sapere, che egli ha voluto la sostanza del fuoco, per cruciare i suoi nemici, sia nella vita presente, che nell' altra; e tocca alla sua sapienza farlo servire come, e quando gli piace. Il fuoco adunque, o che vi piaccia, o no, è il ministro eletto dalla Divina Giustizia: il fuoco è il carnefice delle anime riprovate, e dal letto della morte discenderanno gli empi nei gorghi dell' inferno ad esser cruciati dal fuoco eternamente;

Se poi mi richiedete con quanta forza, ed in quanti modi sappia questo elemento martoriare i dannati; mi sbrigherò con un sol termine, confessandovi ingenuamente, che non saprei dirvelo; e spero, che non sia per averne mai la sperimentale cognizione. Il più, che posso fare, ad appagar la vostra filosofale curiosità, è il ricordarvi, che quello è fuoco di giustizia, e di giustizia divina. Quindi dal meno al più, potete benissimo argomentare così — Se questo elemento ora destinato alla manotenzione delle leggi mondiali, ed agli usi della nostra vita, è così terribile ne' suoi divampamenti, che in un' attimo investe, disgrega, compone, fulmina, conquassa; quale dovrà essere poi

quando sarà soffiato dalla giustizia dell' onnipotenza di un Dio punitore ? E ciò è appunto che volle dinotar il Signore, quando ordinò a Geremia di dire al suo popolo prevaricatore — *Ignis accensus est in furore meo* (Ierem. cap. 15, v. 14.) Il furore per conto di Dio, non è il movimento impetuoso, ed irregolare , che spesso sperimentiamo in noi : è il rigore della giustizia : è la forza dell' onnipotenza. Potete dunque acquietarvi , miei cari filosofi , il vostro liberalismo andrà senza meno a naufragare nel pelago ignito del divino furore.

Questo però sarebbe poco male, qualora investiti da tutta l' attività del fuoco, ne diventiate tizzi roventi sino al cenere, e nulla più. Il peggio si è, che sarete roventi ; ma non distrutti ; roventi; ma sempre vegeti, per esser bruciati in eterno. Come ciò avvenga, no'l so io, e nemmeno voi lo sapete. Lo sa solamente quegli, che vi condanna a fuoco eterno. Egli il divino Giudice, per la esecuzione di questa sua immutabile sentenza, deve farvi vivere eternamente nel fuoco, per farvi eternamente bruciare nel fuoco. Nè la cosa deve andare diversamente , anche a rigore di naturale raziocinio. Imperciocchè, se ora , che potete riconciliarvi colla divina misericordia, non sapete rimuovervi dal vostro mal volere ; riprovati dalla Giustizia, più irremovibili rimarrete ; e la vostra ostinazione porterà l' impronta della eternità : desidererete di vivere sempre, per esser sempre nemici di Dio. Quell' ora di tempo , che da colaggiù si chiede , non servirebbe , che a ricominciare la guerra ; e non vedendosela accordare quegl'infelici, fanno disperato ricorso alla morte, per poterla terminare così.

Ma nè tempo, nè morte verrà mai per camparli all' eterna giustizia. Il tempo di oprare è finito (Jerem. cap. 8. 20.). Lo spirito è immortale, ed il corpo deve essergli eternamente compagno nel duolo. (Apocalis. c. 9. v. 6.).

Fingiamo, che il tempo, o la morte fosse per secondare il desiderio del dannato: quanti assurdi in conseguenza! La sola certezza, che il suo soffrire debba avere un confine: questa certezza sola toglierebbe alla pena l'atrocità squisita della disperazione. I nemici di Dio, comecchè volontarj, e contumaci, avrebbero lusinga di partecipar un giorno alla sua clemenza, o almeno di sottrarsi alla sua giustizia. Niuno si asterrebbe più da'delitti a vista di un castigo limitato dal tempo. Il fulmine dell'ira, della vendetta di Dio sarebbe il fuoco della fatuità, che va a spegnersi nella cisterna del tempo. Ed in conseguenza di ciò, quale idea si avrebbe più del vizio, e della virtù? del merito, e del demerito, dell'ordine, della immortalità? Quale infine della sapienza, e della maestà di Dio? Aggiungete, che siccome la felicità, che Iddio accorda a'giusti in guiderdone, non deve essere attossicata dal pensiere di un termine, che gliene priva, altrimenti questa sola idea basterebbe a corrompere ogni loro piacere. e li renderebbe dolenti, e miseri nel seggio della gloria: così per ragione dei contrarj, una speranza, quanto lontana si voglia, di espiar una volta la pena, basterebbe, per far comparire il riso su le ignite guance de'dannati, nel fondo de' loro più atroci tormenti. Voi dunque approverete la giustizia del premio eterno, ed avete poi ripugnanza di approvare la giustizia dell' eterna punizione?

Ma chi dice a voi di dovere con inflessibile pertinacia cadere in questa infelice peripezia? Forse è la coscienza, che vi accusa, e vi fa rei? Ma la coscienza vi dice pure che siete nati pel premio, e non per la pena. Lasciate dunque l'inferno al diavolo, ed a quei miseri, che vi sono già capitati. Invece di sofisticare contro le pene di colaggiù, piuttosto rettificate la vostra logica, e calcolate meglio a vostro favore. Si tratta di uno stato penale, qualunque egli si sia, dovuto, e decretato a' delinquenti, e voi ripeto, siete fatti non per patire, ma per essere eternamente felici. Da voi dunque dipende trarre il piede dal laccio, e ritornare alla vera vostra libertà: calmare gli aspri rimorsi con un eterno addio alle massime, ed alle scelleratezze dell'infame Liberalismo: cancellare su la vostra fronte il segno della riprovazione, impressovi dagli anatemi della Chiesa: aspergervi nuovamente del sangue dell' agnello, a non temere la spada dell'angelo sterminatore. Sì, ripeto, da voi dipende, e niun' ostacolo si frappone. Voi temerarj, avete alzata la mano sacrilega contro il trono stesso di Dio; e questo Dio vilipeso vi aspetta, ed amorosamente v' invita al ritorno. Voi non vi siete astenuti di chiedere a vostro danno il sangue di Gesù Cristo: e questo sangue medesimo implora il vostro ravvedimento. Voi vi gloriate nello scherno, e nella persecuzione della Chiesa: e questa Chiesa vi stende le sue braccia, e parla, e piange, e prega, per ottenervi contrizione, e perdono. E questa stessa voce, che udite parlarvi dell'Inferno, è pure la voce di Dio, che ve ne vuol salvi, a malgrado degli sforzi, che voi fate, per cadervi in precipizio. Decidetevi dunque, e farà la

vostra sentenza, quale a voi piace segnarvela. Dite risolutamente: volete, o non volete, che l'Inferno sia il vostro retaggio?....

Ma voi mussitate, brondolando un non so che di timore, e di confusione! Se mi permettete, ei mi pare di indovinarvi in parte. Voi non osate decidervi per la eterna sventura : voi non volete andare all' inferno. Ma qualche umano riguardo vi trattiene nella vostra letargirica irrisoluzione, e vi fa rimettere all'evento la vostra sorte. Ah voi non vi giuochereste a'dadi la vita attuale, per far piacere a chicchessia, e poi azzardate la vita futura, e l' eterno avvenire per vani rispetti, e per puntigli? Che storditaggine! A tal segno vi ammaliarono i vostri ciurmadori! Via : aprite il cuore, e sentiamoci all' amichevole, che dal parlare dipende per ordinario ogni umana risorsa.

Vorremmo, voi dite, vorremmo ritrarci dal passo falso, Ma non possiamo senza la taccia infamante di traditori, e di spergiuri rompere la fede giurata a' nostri Kadosch, ed abbandonarne le leggi. In quanto a ciò avete ragione. È vero, più che vero. Il traditore è infame. Lo spergiuro è un sacrilego. Pur troppo. E tali voi addiveniste, quando abjuraste la fede solennemente giurata nel battesimo, e ratificata nell' età adulta. Tali addiveniste quando dichiaraste guerra implacabile a quel Dio, che vi confermò suoi figliuoli. Tali addiveniste, quando ne' cupi sotterranei giuraste la distruzione de' Re, cui vi eravate pure obbligati con giuramento, in atto di affidarvi le cariche assai ricche, e luminose. Sì traditori infami, empî spergiuri voi siete, che rompeste senza scrupolo, tutti i patti divini,

ed umani : ed ora tanta delicatezza affettate pei vostri assassini, che vi fecero giurare di essere spergiuri, ribelli, traditori, nemici di Dio, de'vostri simili, e di voi stessi. E poi di qual giuramento parlate? Voi odiate ogni religione, ed invocate la santità del giuramento? Voi sul nome di Dio giurate di far guerra a Dio? Su la croce giurate di abbattere la croce? Sul vangelo giurate di distruggere il vangelo? Che fatuità! che stravolgimento è mai questo! E non vi vergognate di un così disonorante punto d'onore? Dite piuttosto, che il vostro è un capriccio da bestia: è una ostinazione da disperato. No, non fu giuramento il vostro, ma spergiuro: non fu patto, ma diserzione: nè mai un sacro atto autorizzato dalla Divinità poteva obbligarvi alla nequizia, ed alla perdizione. Orsù: risolvetevi, che il tempo è prezioso. La vostra ritirata sarà onorevole, e salutare. Onorevole, perchè avveduti dell'inganno: salutare, perchè fuori pericolo di perdervi per sempre anima, e corpo.

Altro far non posso a convincere i popoli ammaliati dallo spirito di Satana, che seco li trascina a ribellione, ed a precipizio. Spetta a voi onnipotente autore della grazia, ristoratore dell'uman genere, a voi spetta compier l'opera vostra. Ripetete voi colla interna unzione dello Spirito Santo ciò che diceste già per Ezechiele (Ezech. cap. 18. v. 31.) *Convertitevi, e fate penitenza di tutte le vostre nequità, e queste non vi saranno di nocumento. Gettate lungi da voi tutte le prevaricazioni, di cui vi faceste rei, e fatevi un cuore nuovo, ed uno spirito nuovo. Perchè ostinarvi a morire? Io non*

amo la morte di chi vuol morire. Ritornate, e vivete. E mentre voi appiè di questo trono di misericordia fermate le vostre risoluzioni, e piangete, e pregate; io respiro un tantino, e mi accingo ad un'altro breve, sì, ma lieto trattenimento sugli ameni riposi, che coroneranno i vostri magnanimi sforzi.

IV.

IL PARADISO.

Ebbene: quai furono le vostre riflessioni? e quai le mosse ispiratevi da Gesù vostro Redentore, e vostro Giudice? Senza che mel diciate voi, io leggo già nella vostra fronte non più torbida dai palpiti; ma lieta, e serena dal nuovo chiarore, che ne riflette. Voi dunque, avveduti dell' inganno, volete assolutamente romper la rete a voi tesa, affrancarvi dell'eterna sciagura, ove siete per piombare inevitabilmente: assicurarvi un' avvenire felice, che non teme disgrazie: e restituire al mondo quella pace, che gli avete rapita? E sì, che volendolo, il potete. La libertà è vostra: ed è questa la libertà vera. La Divina Bontà vi invita; e lo stesso Iddio interiormente vi raddrizza il volere, e somministra il potere. Tutto il vostro coraggio si spiega nel dare un risoluto addio alla Circe infame, che col mentito nome di Filosofia, vi persuase di insozzire quasi porci nelle putide fogne della voluttà, e di sporcare ne' luridi voluttabri le preziose margarite delle sante virtù religiose, e civili: consiste nel volgervi nuovamente a vagheggia-

re l'ingenua bellezza della Cristiana Filosofia, che vi richiama all'antico vostro splendore. Sì, fatelo, senza indugio, che io ve ne scongiuro in nome della ragione da voi avvilita, e conculcata: in nome della patria, che reclama l'ordine, e la floridezza perduta: in nome di voi stessi, che vi spingete all'ultimo vostro eccidio: in nome di Dio, vostro amorosissimo Padre, che vuol darvi la vita, e non la morte. E questo Dio, per darvi l'ultima spinta, vuol farvi contemplare in oggi le delizie del suo Regno beato, ove colmerà appieno, e senza termine i vostri desiderj. Orsù: ci spicciamo per poco dalla nostra bassura, e con un tantino di astrazione, vedremo un nuovo ordine di cose, che tutta accenderà la vostra bramosia. Vedremo il Paradiso a noi serbato.

Non vi aspettate però di sentire da me il bello, il buono, il grande, il dilettevole, che lassù si gode. Io non ho ancora gustato il Paradiso; nè, se lo avessi gustato, saprei parlarvene con lingua mortale. Dovrei aver la lingua di un beato comprensore, per sapermi spiegare: e poi, dovrei parlare a' Beati comprensori, per esser capito. E se qualcheduno ancor viatore fu ammesso per grazia speciale a' rapimenti del Cielo; ne tornò talmente abbagliato, e confuso, da non saper ridire gli arcani di Dio a lui svelati (2. ad Corinth. cap. 12. v. 4.) Che dunque faremo al nostro uopo? Eccolo. Senza forzare l'umana ragione ad insollire ove non può, e senza opprimerla con delle cose, che ignora, ci atterremo alla regola dell'Apostolo Paolo, che pure la Filosofia non ha sdegnato di adottare. Le cose invisibili di Dio dalla bassa creatura si argomentano dalle co-

se create, e sensibili (ad Rom. cap, I. v. 20.) Con questa regola, la meditazione del Paradiso consisterà in alcuni argomenti dal meno al più; dal noto all'ignoto. E se altro chiediamo, vi supplirà la rivelazione; perchè non può negarsi, che Dio ne deve sapere più di noi. Or ci è noto che l'attuale nostra condizione è infelice, sia perchè afflitti da molti guai, che non vorremmo; sia perchè mancanti di molti beni, che desideriamo. Dunque l'innato desiderio della felicità deve compiersi al di là della vita presente colla esenzione di tutto ciò, che affligge, e coll'abbondanza di tutto ciò, che sodisfa. Di ciò brevemente.

Sempre e quando l'uomo si concentra in se medesimo, non può ammeno di sentire la voce imperiosa, che levasi dal fondo della sua esistenza. Uomo, gli dice, nato, fatto per esser felice: va in cerca della tua pace, e, raggiunta, non fartela fuggir di mano. Destasi l'uomo a sì acuto stimolo, volgesi intorno a prender le sue mosse; ma con alto raccapriccio vedesi strettamente assediato da numerosa schiera di affanni, di dolori, e di pericoli, ed avvilito piange, esclama. Ahi da quante tribulazioni, ed angustie sono assalito! Infelice! dalla materna vulva, gittato negli avvolgimenti del tempo, che fugge quasi ombra in faccia all'eternità imminente, non ha nemmeno lo spazio di piangere le sue disavventure. Ed indignato della sua esistenza, che ciò non ostante ama, fa delle inutili prove, per uscire assolutamente d'impaccio. Ma quai saranno i suoi tentativi in mezzo all'aspro conflitto? Una delle due. O egli vuol disbrigarsi dal penare senza uscire da

questa lubrica fogna, ed avviene che a misura che egli si sforza d' insollirne, più si affanga , e vi si immerge. O vuole assolutamente cangiar di stato , e deve ben rassegnarsi al patire, ed aspettare, che la divina Giustizia coroni la sua pazienza.

In tale perplessità si fa innanzi l'ardimentosa Filosofia a prevenirne la risoluzione co'suoi bestiali precetti. A chi persuade di ammassar tesori, e mettere ne' ricchi sotterranei la sua acquiescenza : a chi accende l' ambizione di rendere il suo nome temuto su la terra, e famoso nelle storie: a chi consiglia di gustar nella vita porcina quante laidezze suggerisce la sfrenata licenziosità della carne. E quando si accorge, che l'uomo si abbatte nelle forze, trema in faccia a' perigli, e piange alle rovinose conseguenze del suo mal'oprare, non manca di consolarlo. Sapete voi, dice, onde nasce l'afflizione di spirito , per cui gemete in mezzo a' vostri contenti? Egli è perchè il timore di un Dio retributore vi perde di spirito: perchè le sue leggi vi contrastano la libertà di ciò , che volete : perchè i dominatori della terra vi puniscono : perchè il Sacerdozio vi maledice co' suoi anatemi. Se voi sarete audaci abbastanza per fare man bassa su tutte queste cose, vi affrancherete di tutto ciò , che vi affligge, e sarete in perfetta pace. Fuori religione ; fuori leggi penali, e tutto è a vostro genio.

Tale fu la seduzione fatta da Lucifero a' nostri progenitori « *Aperientur oculi vestri, et eritis sicut Dii.* La stessa seduzione vediamo ripetuta a giorni nostri. *Calpestate ogni legge , e sarete Filosofi : padroni assoluti di voi stessi : sarete altrettanti Dii.* Voi, per vostra disgrazia v' ingoia-

ste la pillola: e che vi è avvenuto? Rientrate nelle vostre famiglie, e vedetene la desolazione, ed il pudore manomesso: concentratevi nei vostri fondachi, e vedetene i fallimenti. Uscite nelle pubbliche strade, e vedetene gli assassinii impuniti: cacciatevi nel Foro, e vedetene la giustizia a mercato: penetrate nelle Amministrazioni, e vedetevi il dilapidamento della pubblica Finanza: gettate uno sguardo universale su lo stato socievole, ed inorridite al vedere gli uomini divisi in tante orde di cannibali, che avvolti in nna nebbia di delitti, si avventano gli uni contro degli altri, e si distruggono a vicenda, senza saper perchè. Viaggiate un pò col pensiero su le deliziose contrade d'Italia, e su le città più cospicue, starei per dire, dell' universo; e ravvisatene, se pur lo potete, non solo gli abitatori; ma i porticati, i sontuosi edificj, i palagi, che formavano non ha guari la meraviglia della natura, lo stupore dell' estere nazioni; il monumento de' secoli andati, il dilettevole passatempo de'cittadini! Ove ne è l'antico splendore? Tutto tutto cadde incenerito sotto l'armi della vendetta provocata dalla penna e dal veleno parlante di anticristiani libertini, di malnati, di sedicenti filosofi, ribelli impotenti de'troni stabiliti, e protetti dal Dio degli eserciti in terra. Esseri sventurati, disonore, e vergogna dell'umanità in un secolo per quanto illuminato, per altrettanto guasto, e corrotto dalle loro massime infami, indegne pur troppo della ragione, di cui l'Altissimo gli fe grazioso non meritato dono nel nascere: è questa la filosofica felicità! E se questo è il paradiso, che vi promettete; la casa del diavolo, che mai sarà? Oh tempi! oh costumi! non ignoti alla

nostra prima età. Come voi siete per tal modo degenerati! Ov' è quella innocenza di costumi, e quel candore di animo! Ove la buona fede ne' traffichi! Ove la floridezza e pubblica, e privata! Allora, è vero, anche gemevasi, ma non per gli orrori al presente cagionati dalla pazza filosofia. Solo gemevasi a' mali fisici per la vicenda delle leggi cosmologiche, ed a' mali, che sopravvennero alla prima nostra ribellione: la morte; la vecchiezza, i morbi, i dolori, il pianto. Per correggere questi guai, vi consigliò lo spirito maligno d'innoltrarvi sempreppiù ne' delitti volontarj, ed attirare sul vostro capo un nembo di nuovi disastri, che ne sono la conseguenza inevitabile. Ahi scioperati progressisti! e non vi avvedete, che a misura, che progredite nell' empietà, e nella sfrenatezza, più indietreggiate dall' essere di uomo, e dallo scopo della sospirata felicità! Ma poco sareste da compiangere, qualora gettandovi da disperati in gola alla morte, potreste così mettere il finale alla vostra tragedia. Il fatto sta, che allora comincia per voi un' assai più luttuosa sinfonia, che non dovrà mai più terminare: e vi accorgerete, sebben tardi, che foste traditi dalle false promesse del liberalismo. Persuadetevi una volta.

Bisogna assolutamente cangiar di stato, per affrancarvi da ogni penare qualunque. Vi è d' uopo uscire da' calappî della sapienza di questo mondo, nemica di Dio, e nemica di voi stessi, e adottar una filosofia tutta contraria: filosofia venuta dal Cielo; e dettata dalla Sapienza infallibile. Comunque siensi permesso i maestri dell' empietà di malignar la divina riputazione di G. C.

non hanno però saputo smentire le prove di fatto quanto luminose, altrettanto decisive, con cui dimostrò a' Farisei, che la sua dottrina non era sua in quanto ad uomo; ma sua in quanto a Dio, perchè attinta dal suo Padre Dio, che a noi lo mandò (Ioan. 7. v. 16.) Aprite con rispetto il sacro Codice, e v' imparate quelle verità sconosciute alla carne, ed al sangue, che fanno i vostri sodi interessi per questa vita, e per l' altra. Aprite, e leggetevi la massima fondamentale, che in due parole risolve i vostri interminabili problemi. Chiunque avrà voluto salvar l' anima sua, la perderà; e chiunque avrà perduta l'anima sua per me, la rinverrà (Matth. cap. 16 v. 25.) Eccovi usciti d' impaccio. Che volete adunque? Salvar l' anima vostra per questo mondo? soddisfare le sue inclinazioni sensibili? gustare i piaceri di questa vita? e mettere la vostra felicità nelle cose presenti? Avete perduta l' anima vostra, non solo per gl' innumerevoli disastri, che vi attirate sul capo; ma anche per le pene eterne, a cui sarete condannati. Volete poi perderla per G. C. che vi comanda il distacco dalla terra, e la rinunzia a voi stessi in tutto ciò che si oppone alle leggi naturali, e positive? In questo caso voi guadagnerete l' anima vostra in presente, ed in futuro. La guadagnerete, vivendo nell' ordine, e nella pace. La guadagnerete col risparmio de'trambusti, che provengono dalla sfrenata licenza. La guadagnerete colla rassegnazione, e colla fortezza di animo nelle naturali calamità. La guadagnerete per la dolcezza, di cui v' inebria interiormente la divina grazia. La guadagnerete fi-

nalmente per l'acquisto di una vita, ove non vi è, nè vi si teme nulla, che affligge.

Chi è garante, voi dite, di questo nuovo stato, e dell'assoluta esenzione dal pianto? Ve n'è garante il vostro cuore, che lo desidera. Siccome non è dipeso da voi il darvi l'essere: così dipendeva dal vostro Facitore il darvelo col carattere di servi di pena: e voi non avreste nemmeno saputo pensare, che vi è la perfetta libertà, come il cieco nato non conosce che vi è la luce. Ma Iddio colla sua benefica volontà, che gli è essenziale, vi ha indipendentemente creati col carattere, e col destino della felicità. La sua giustizia non ha mancato di darvela in questa vita; nè deve mancare di completarvela nell'altra.

No, non mancherà: egli lo ha promesso; e la sua promessa non fallisce, come vi fallirono tutte le promesse della Filosofia del diavolo. Ascoltate come egli parla nell'Apocalisse di San Giovanni — *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: et mors non erit ultra; neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra; quia prima abierunt.* Le lagrime, con cui cominciammo la vita attuale, le porteremo sino all'ingresso del Regno beato. E là nel metter piede a quella soglia: Ehi! ci si dirà, che sono queste lagrime? Quì non si piange; ma si ride. Rasciugate l'umido ciglio; e non pensate a quello, che foste: il passato non è più. Prima vi affliggeva la morte, e tutto ciò, che l'affrettava: quì non si muore, ed i secoli eterni fanno perpetua la gioventù. Prima vi affannava il sudore della fronte, che non sempre corrispondeva alle vostre speranze: quì in un perfetto riposo, vi pio-

verà in seno la manna di eterna vita. Prima i dolori fisici, e morali vi obbligavano di mandar lamentevoli grida: qui tutto è piacere, e non si conosce lo spasimo. In somma, qui non ci è nè il mio, nè il tuo, non frode, non rapina, non guerra, non fame, non freddo, non caldo. No: tutte queste cose andarono via, e non sono più. *Priora abierunt.* Che bella stazione! Che sorte felice! E se è questo l' innato desiderio, che non si può soddisfare tra i porci; perchè odiare quel Dio, che te lo ispirò, e che promise di compierlo in vigore della sua giustizia?

Adesso fa d' uopo discendere nuovamente nel centro dell' anima vostra, e ridomandare a voi stessi: Posto, ehe avrò io conseguita la franchiggia da ogni sorta di dolore, che strazia il corpo, e l' anima, sarò giunto per questo al pieno del mio desiderio? E la coscienza non manca di rispondere, che l' inerzia de' sognati Elisî, non è fatta che pei soli tronchi, o marmi effigiati. Gli antichi, i quali altro ajuto non aveano pel loro Bambolismo, che la vaneggiante fantasia, credettero di supplire al difetto, dando a loro divertimento la rimembranza del passato, senza avvedersi, che mandavano gli eroi all' altro mondo col fagotto di quà in sulle spalle, tuttocchè li credessero obbligati di gettarlo via su le sponde del Lete. Intanto su le dimenticate rimembranze del passato foggiarono essi i passatempi dei Beati; come a dire, lo spirito di partito, l' accanimento delle dispute, il rammarico dei passati infortunj, il pentimento, il rimprovero, la gelosia. . . . Che bel divertimento!....

Ma lasciamo stare queste nenie: sentiamo la vo-

ce di natura, e quella di Dio parlante anche all' orecchio. Tu sei fatto, la sento pur troppo, e voi pur la sentite. Tu sei fatto non solo per non patire; ma anche per godere. Il fastidio, e l' inquietezza, che senti, ti dice chiaro, che niente è capace di contentarti, perchè niente finora ti si è presentato, nè perfettamente bello, nè perfettamente buono. Il bello pasce l' intelletto, e diventa buono per la volontà. Quanto più un oggetto si scopre alla mente, tanto più bello egli è, e tanto più attira la volontà, e pasce l' amore. Non è forse anche su la bocca de' vostri filosofi l' assioma — *Ignoti nulla cupido*? Dunque quello, che non si conosce, non si ama affatto: quello, che imperfettamente si conosce, imperfettamente si ama; quello, che perfettamente si conosce, perfettamente si ama, e fa beato. Tale è il caso nostro. Gli oggetti presenti mostrano la superficie, e nascondono l'essenza. E se qualche cosa ne scoprono. ciò è per salto, sconnesso. limitato, e quindi brutto, e nauseoso. Tanto è. Fino a che la mente non è illustrata a segno da veder tutto, e tutto in ordine, e tutto in un solo oggetto; la volontà è sempre delusa; e le prime mosse dell'amore si cangiano ben presto in abominio, ed afflizione di spirito. Chi più del sapiente Salomone potea contestarlo? Eppure lo dice, senza arrossarne — *Vidi cuncta quae fiunt sub sole, et ecce universa vanitas, et afflictio spiritus*. (Eccl: c. 4. v. 14.).

Fin qui la ragione. La sua debole, e fosca luce, mentre ci scopre gl' immensi abissi del nostro cuore, non è poi sufficiente, per addimostrarci di che possiamo riempirli perfettamente. Vi ha bisogno della Religione; ma di quella dettata dal Cielo, che

ce lo additi, e ce 'l faccia conseguire. Ascoltiamola, senza più impazzare. (Psalm. 33. v. 9.) *Gustate*, dice l'inspirato Salmista, *e sperimenterete quanto il Signore Dio vostro è soave*. Ed altrove.—*Dilettatevi nel Signore , ed egli soddisferà tutti i desiderj del vostro cuore* (Psalm. 36. v. 4.) Ciò incoativamente nello stato attuale , per la fede animata dalla Carità. Squarciata , che sarà poi questa cortina, e rischiarati dalla stessa gloria di Dio; ne avremo la compiuta, ed immancabile sazietà. *Satiabor , cum apparuerit gloria tua*. (Psalm. 16. vers. 5.).

Lo intendeste una volta? Figli della carne: fino a quando sarete ottusi di cuore? Qual prò dall' amare le vane apparenze? e dal correre in cerca della bugia? I vostri sforzi per la felicità sono vani senza Dio : più vani contro Dio. Il fatto ve ne convince. Che più ostinarvi? Anche che possiate augurarvi soddisfazione pienissima ne' sozzi volutabri , che vi prepara il vostro liberalismo; verrà la morte, e ve ne priverà , al colmo del godimento. Ed allora una delle due : o sarà , che moriate come i porci, e rimarrete al meglio defraudati de' vostri desiderj interminabili: ovvero v' ingolferete in seno dell' eternità ; e tutto il vostro piacere si cangerà in eterno dolore. Che bel negozio ! ! !

Orsù decidiamola una volta. Non si può, anche volendo, rinunziare alla ragione, al sentimento della immortalità, al desiderio di una vita immune da lai, e colma di ogni piacere. Questa vita non è, che in Dio solo: bene infinito, ed eterno. Per lui siamo fatti , ed il nostro cuore è sempre inquieto , sino a che non riposi in lui. Il conseguirlo è in nostro po-

tere. Tanto, che vogliamo conoscere il solo Dio vero, ed il mandato da lui G. C. suo figliuolo, siamo già in possesso della vita eterna. (Ioan. cap. 17. v. 3.) E chiunque ascolta la parola di G. C. e crede in colui, che il mandò, egli ha la vita eterna: non subisce il Giudizio, e passa da morte a vita (Idem. cap. 5. v. 24.) Tutto quello, che vi sgomenta si riduce all'osservanza della divina legge, che è la stessa legge della ragione, cui ripugna quella delle membra; cioè il non voler freno in conto veruno. Ma voi, che sapete domar le fiere, per esserne ubbiditi, vi contentereste di farvi soggiogare dal senso, e divenirne schiavi? Voi, che tanto vi fate trasportare dal grido di Libertà, soffrireste i ceppi delle vostre medesime passioni? E non vorreste meglio spiegar il dominio su di voi stessi, ed esercitare la libertà di regolar le vostre azioni secondo i dettami dello spirito? Ci vuol fatica: ne convengo. — Gemiamo bene spesso alla ribellione ostinata: più che vero. Ma la legge divina non è uno sterile comando. Mentre detta le regole, le corrobora di soprannaturali soccorsi; onde al volere si aggiunga il potere. E se, ciò non ostante, si dura qualche fatica, e si combatte; che valgono le pene di questo tempo, rispetto alla futura gloria, che ci si apre d'innanzi? Nò: non vi sgomentate. Il momentaneo, ed il lieve della presente tribolazione ci frutta per eccesso il prezzo della gloria sempiterna (Ad Corinth. c. 4. v. 17.) che a tutti auguro.

—

DIALOGHI SU LE MATERIE CORRENTI

DIALOGO PRIMO

Il Demonio, Napoleone, e stuolo numeroso di Liberali.

Demo. Piano, piano, un pochi per volta. Per Bacco! cadete giù come la grandine! Ma non dubitate che ci è luogo per tutti. Avete il passaporto?

Libe. Abbiamo una lettera di invio: perchè non ci è stato tempo di fare le carte in regola.

Demo. Poco male: quì non si è tanto scrupolosi in fatto di regole: e chi vuol favorire, è padrone. Chi siete? e d'onde venite?

Libe. Siamo tutti fratelli cosmopoliti, e veniamo da tutto il mondo.

Demo. Voi mi date una grande consolazione. Una volta la sola Francia era la nostra alleata, e ci dava delle buone colezioni, e ci ha mantenuto la parola di farci la conquista di tutto il mondo. Or sì che sono al colmo dei miei desiderj. Dite di grazia, è egli vero che tutto il mondo va sotto sopra? che la tanto desiderata rivoluzione è universalmente scoppiata? e che gli abitatori della terra sono già tutti cittadini di Pluto?

Libe, Vedete, si è fatto già molto. Oramai tutta l'Europa ha fatto i suoi progressi per opera nostra. I Sovrani tuttavia sostengono l'ordine: il fuoco della guerra arde per ogni dove; e da ambe le parti contendenti si fanno ampie reclute pei paesi di quaggiù. Noi, che siamo caduti, ven-

ghiamo qui a prender la palma delle nostre gloriose giornate. I nostri fratelli superstiti non mancheranno di aggregare le altre tre, o quattro parti della terra: ed allora tutto il mondo non sarà, che un solo inferno.

Demo. Benissimo. Quà la lettera.

Libe. Prendete. Ahi, Ahi! ....

Demo. Che cosa è stato?

Libe. Mi avete abbruciato le dita.

Demo. Non è niente, mi suda un po' la mano. Questi ragazzi credevano che il Curato li avesse burlati. Ma sentiranno cosa si fa nell' inferno. Chi ha scritto questa lettera?

Libe. La Libertà.

Demo. Tanto meglio. Questa è la più cara, e fedele amica, che si abbia il Demonio. Una volta per le nostre reclute ci servivamo delle resìe parziali, e dei sette peccati mortali: ma adesso non ci è più bisogno di tenere la corrispondenza con tanti ministri. La Libertà fa per tutti: e quella brava figliuola s'intende un poco di tutto. Cara, carissima la Libertà: che tu sii benedetta da tutta casa del diavolo. Leggete un poco voi, perchè non trovo gli occhiali.

Lett. «Cittadino Demonio. Finalmente il mio ca-
» pestro è spezzato: la ristaurazione è andata in
» fumo: le linee dei regnanti hanno messo nella
» valigia la loro legittimità: e vanno a campare
» di limosina fra le genti straniere. Io coman-
» dava nella Francia: e di là ho diffuso la mia
» peste per tutte le quattro parti del mondo. In
» breve udirete novità assai più grandi, e non po-
» trete lamentarvi di me. Frattanto vi invio al-

» cune migliaja di liberali in caparra della mia
» futura generosità. Trattateli bene, ed abbru-
» stoliteli meglio degli altri: perchè sono i primi
» frutti del mio nuovo germoglio, e gli eroi di
» molte gloriose giornate. Addio, mio caro pa-
» dre, ed amante ».

Demo. Non dubitate che avrò per voi tutta la mia attenzione, e vi tratterò secondo il vostro merito. Capperi! si tratta dei miei cari liberali. Ma che è poi questo guazzabuglio? e che sono le gloriose giornate?

Libe. Che! non sapete niente?

Demo. Vi dirò, amici miei. Ho udito un bisbiglio orrendo su nella terra: e, sapendo già come vanno le cose a finire; sono andato subito a preparare gli appartamenti, e non mi sono curato di altre informazioni.

Libe. Grazie agli ottimi serviggi de' nostri infatigabili propagandisti, che sotto il colore di Scienziati si sono diramati per tutt' i regni Europei col beneplacito dei loro creduli re, e si è fissata l'epoca della universale rivoluzione. E, dietro l'esempio della Francia abbiamo prima spogliato i dominanti della loro sovranità, e della forza, riducendoli colla mentita Costituzione a divenire re di una carta regalatagli per grazia dal popolo, e poi impadroniti del supremo potere, e divenuti i popoli Sovrani, ci è stato facile toglierci subito la maschera, discacciare i re, e dichiararci liberi. Così nella Francia, così nell' Italia, nella Germania, nell' Ungheria, nella Prussia. Or, come ogni azione, sino a che non sieno superati tutti gli ostacoli, deve soffrire la reazione; per-

ciò è che nella istantanea mutazione delle cose politiche si è dovuto venire a dei conflitti interni, e a delle guerre esterne. Ecco le gloriose giornate; ecco le battaglie, di cui noi siamo i primi frutti per la vostra tavola.

Demo. Benissimo: e ci aspettiamo pure delle buone vivande. Ma dite: è egli vero che la nostra cara, ed affezionatissima Libertà oramai domina da per tutto? che Sovrani non ve ne sono più?

Libe. Sappiate, cittadino Demonio, che la Libertà è stata già proclamata per tutt'i paesi: ed ella ha obbligati i re costituzionali a fuggire per salvar la pelle: ma non in tutti i paesi ha avuto la stessa fortuna. In Francia ha piantato il suo vessillo, ed i Francesi le fanno assai smorfie per farla stare allegramente. Negli altri stati i re dopo la fuga sono ritornati a ripristinarvi l'ordine, abbassandone la insegna tricolore, eccetti due, quello di Roma, e quello delle due Sicilie, sul primo Pio IX. sta adoperando le forze straniere per ripigliare il suo triregno. Nell'altro il re Ferdinando II. fidato alla lealtà, e bravura delle sue truppe ha avuto la fermezza di non fuggire, e di tenere in freno la nostra foga, senza nemmeno impallidire alla fellonia del 15 maggio. Non per tanto la Libertà sventola dal Campidoglio la sua bandiera, e vi richiama da tutte parti i nostri fratelli, donde spera colla vostra diabolica influenza di resistere, e di vincere tutto il mondo.

Demo. Ce lo auguriamo; e non mancheremo di tutta la nostra influenza. Intanto Luigi Filippo non regna più su la Francia! Vedete come vanno

le cose del mondo! Luigi Filippo il vecchio, che non fece per essere re di Francia! Arrivò sino ad affettar il nome di Egalitè, e sino a bagnarsi le mani nel sangue del suo Sovrano: ed invece del regno buscò la guillottina. Ora sua Maestà Egalitè del quondam Cittadino Egalitè è pervenuto al trono per golosia di sperimentar anch'egli la cordialità de' Francesi. Evviva la sagace Libertà! ha saputo trarre nella sua rete così i grandi, che i piccoli merlotti. Ci spiace però che la sua fortuna non ancora è stabilita per tutta Europa almeno.

Libe. Non dubitate. Adesso un altro Bonaparte, nipote del gran zio, presiede al Parlamento della Repubblica di Francia. Egli crede di non far troppe carezze alla dominante Libertà, e di mantenerla fra i limiti della moderazione. Ma egli non fa che favorire i disegni di lei con sollecitare il partito della repubblica rossa. Un giorno, o l'altro, che bel carnevale ella farà! ed allora che allegria vorrà essere per tutto il mondo. Già i nostri fratelli superstiti, mercè la clemenza dei reduci Monarchi, si stanno apparecchiando alla sordina a questo universale, e decisivo parapiglia.

Demo. A dirla. Il gran zio mentre serviva alla sua ambizione faceva pur servigio alle porte infernali: ma quì non si era troppo contento di lui: perchè avea soggiogato il mondo più ai suoi voleri, che alla Libertà. Speriamo però che il presidente Nipote voglia esserci più benemerito, perchè sia presto spedito quì a giuocar la partita con sua maestà l'Imperadore, e Re.

Libe. A proposito, vogliamo fare i nostri complimenti coll' Imperador Napoleone, il quale ha saputo far tremare i re.

Demo. Non dubitate che sarà qui a momenti: egli corre subito ad ogni stridore di questi cardini. Eccolo appunto.

Libe. Maestà!

Napol. Buon giorno. Che si fa nella Francia?

Libe. Io non sono francese, ma qui vi è un po' di tutto, e quanti ne vedete, siamo tutti fratelli cosmopoliti.

Napol. Dunque è già scoppiata la universale rivoluzione! quella, ch' io solo ho saputo sventare. I principi non la vogliono intendere! Oggi, che tutti sono briachi del Massonismo, l' arte di governare è tutt' altro da quella antica. Io sono stato il mistero dei miei pensieri: mi sono guardato di tutti: e, servendomi ugualmente dell' amico, e del nemico, non gli ho mai lasciato indovinare i miei piani. Con un leggiero velame di libertà ho soggiogato i miei francesi, che mi hanno temuto insieme, ed idolatrato. Ma dite, come giungeste a tale?

Libe. Vostra Maestà ben conosce i nostri segreti maneggi, e le nostre estesissime corrispondenze. Quando il tutto fu disposto, si riclamò universalmente la Costituzione, col qual mezzo solo si poteva dai popoli acquistar forza, ed autorità sui principi regnanti. Ciò fatto, non tardammo un momento a rivoltarci contro di loro, e discacciarli dai troni.

Napol. Dunque giuocaste di fellonia!

Libe. Sebbene il lupo sorprenda l'agnello innocen-

te, non per questo non vuol comparire ingiusto. Noi pure nelle nostre insurrezioni facemmo valere delle buone ragioni.

Napol. E quali?

Libe. Che i re aggivano contro i dritti della umana libertà: che aveano violata la carta: che....

Napol. Tacete. refrettarj, mentitori. I re non hanno mai aggito contro l' umana libertà; ma contro il libertinaggio: ed essi erano padroni della carta.

Libe. Queste sono le parole del dispotismo.

Napol. No. sono le parole della necessità, regina di tutt' i re, e di tutt' i regni. Il dovere del Chirurgo è di guarire l' infermo: e perciò, quando occorre, gli taglia le braccia, e le gambe. Così il dovere dei re è quello di governar bene, e di reprimere ogni licenziosità. E in faccia a questo dovere tutte le carte sono polvere, e fumo.

Libe. Dunque la fede nelle promesse. . . .

Napol. Dev'esser reciproca, o niente. I popoli mancano ad ogni momento di fedeltà, congiurano contro i re, attentano alla loro vita; e poi si vuol tenere i re scrupolosamente legati con un pezzo di carta. Pazzie.

Libe. Nessuno è in libertà di rompere il suo contratto: e la carta era un contratto, che i re dovevano mantenere ai loro popoli.

Napol. Non è vero. La carta era un dono, e non un contratto. Dov'è che un popolo possa riunirsi, ed esser autorizzato di venir a patti col suo re? Ed il popolo che cosa ha conceduto al re in correspettività della carta?

Libe. L' ubbidienza, e la fedeltà!

Napol. Falso. I popoli dovevano la fedeltà, e l'ubbidienza anche prima della carta. E perciò la carta non è un contratto, ma un dono.

Libe. In ogni modo, nessuno può ripigliare il suo dono!

Napol. Sì, può ripigliarlo quando è corrisposto dalla sconoscenza, e quando il dono risulta in danno di tutti. All'uomo, che impazzisce, si devono levar le armi, che gli vennero donate.

Libe. E il giuramento di osservare la carta?

Napol. Canaglia! voi non conoscete in nome di chi si giura: o, se il conoscete, tutto fate in contumelia di questo nome: ed invocate la santità del giuramento? Il giuramento non obbliga all'iniquità: e sarebbe stato un fatto iniquo che il mondo andasse in fiamme per secondare il genio maligno di pochi.

Libe. Credevamo che foste il nemico dei re, e troviamo che siete il loro avvocato.

Napol. Pazzi: io amava me stesso, e non odiava i re. Avrei scannato tutt' i monarchi del mondo, se il mio interesse avesse domandato la loro morte: ma non li odiava. Il mio cuore non conosceva nè amore, nè odio: e il mio respiro era solamente l' orgoglio, e l' ambizione. Per questo ho sterminata l'Europa, ed ho fatto vedove quasi tutte le donne francesi. Io sono stato il tiranno della Francia, non Luigi XVI, nè Carlo X, erede legittimo di sessantanove legittimi re: me, e non quegli dovevano sbalzare dal trono, se fossero stati prodi, come sono pazzi, e sleali.

Libe. Ma vostra maestà nemmeno e morto sul letto de're di Francia.

Napol. Stolti, l' ira di Dio, e le armi degli alleati mi hanno discacciato dalla Francia, non già l'ardire, e la vendetta de' Francesi. Io mi sono servito di loro per flagellare il mondo, come Sansone si servì della mascella di un asino per battere i Filistei: ho desolato le loro contrade, ho dissipato le loro sostanze, ne ho profuso il sangue, vilipeso i dritti, deriso il pianto, ed essi hanno baciato la polvere dei miei piedi: li ho condotti dove mi è piaciuto, e pel loro mezzo tutt' i popoli hanno tremato al mio sguardo, e tuttora impallidiscono al mio nome. Adesso i liberali si mostrano vigorosi, e zelanti delle loro carte contro i loro buoni re, che li governano da padri, e non hanno altro nel cuore, fuorchè la giustizia, la pace, e la felicità dei loro sudditi. Se l' ira dell' Eterno farà sorgere un altro Napoleone, che non dee tardare; non solo i Francesi, ma gli abitatori del mondo intero, torneranno ad essere moneta plateale, e carne da cannone.

Libe. A voi, che vi siete coperto di gloria, si è potuto accordare tutta questa licenza: ma ora, che non siete più, niun popolo vuol soffrire che i re violassero le Costituzioni, e calpestassero impunemente i nostri dritti.

Napol. Ve 'l dissi, e ve 'l ripeto. I re non hanno violato le loro Costituzioni, nè voi avete dritti contro di loro. Essi non hanno mai usato il tradimento, e lo spergiuro: i perfidi, i traditori, e gli spergiuri siete voi, e siete oramai decaduti da qualunque dono, e da qualunque promessa.

Libe. Voi però siete stato in vita sempre spregiatore di ogni legge, e di ogni giustizia: ed ora

chi vi ha dato la sapienza per giudicare su le ragioni de' popoli?

Napol. La morte. Sopra la terra dall' oriente all' occidente, dal settentrione al mezzo giorno io vidi sempre solamente me stesso. Ma quando non si è più su la scena, in qualunque luogo si stia, si vede la verità.

Libe. Maestà.....

Napol. Tacete ippocriti, e non prodigate quel titolo che odiate. Uomini senza cervello, tacete, e contentatevi di essere felloni, senza pretendere il vanto di ragionevoli.

Libe. Voleva dire che voi, in qualunque luogo vi troviate, siete sempre lo stesso Napoleone, sempre conculcatore dei dritti dei popoli, e sempre desideroso della tirannide.

Napol. E voi, liberali, coll'abuso perpetuo della libertà, e colle mani lordate nel sangue de' vostri re sarete sempre l' abborrimento. e l' esecrazione di tutti gli uomini, e sarete sempre la giustificazione più evidente dell' assolutismo.

Demo. Bravi, bravi, ragazzi, così mi piace. Chi non ha saputo vivere un momento in pace su la terra, non deve aspettarsi di trovar la pace nella casa del Diavolo. Intanto entrate ne' vostri appartamenti, ed incominciate la villeggiatura, che vuol essere un po' lunga. Voi, monsù Napoleone andate a godere il premio della vostra tirannia: e voi, eroi della libertà, andate a raccogliere il frutto delle vostre gloriose giornate.

—

DIALOGO SECONDO

—

I due Patriarchi

Il Signor di Voltaire, e il Signor Lafayette.

Volt. Eccomi, eccomi, signor Lafayette. Appena ricevuta la vostra imbasciata, sono venuto a rotta di collo.

Laf. Vi ringrazio di cuore, signor di Voltaire, perchè veramente ho gran bisogno di voi. Sono ammalato da più giorni: mi hanno salassato tre volte: e, a dirla schietta, trovandomi ottant' anni sulle spalle, ho grandissima paura di morire.

Volt. Vi compatisco davvero: perchè anch' io, quando mi toccò questa seccatura, ne rimasi moltissimo disgustato. Ma che volete farci! Sapete benissimo che la filosofia non può niente contro la morte.

Laf. Lo so pur troppo che contro questa porcheria non si è trovato nessun rimedio. Quanto agli altri novissimi, i quali non si vedono al di là, i filosofi li negano, e buona notte: ma quanto alla morte, o volere, o non volere, la fede de' filosofi va d' accordo con quella de' Cappuccini.

Volt. E bene: se questi mascalzoni di preti, e di

frati ricevono il torto in tutta la nostra vita; poco male che s'abbiano ragione per un sol momento, il quale passa con una allargata di bocca. Basta che si lavori il campo; il mietere è l'affare di un giorno. E, se non si miete, che importa? Via, ditemi in che posso servirvi?

Laf. A parlarvi con sincerità, mi vergogno un poco di palesarvelo.

Volt. Oh diavolo! Da quando in qua la filosofia ha cominciato a conoscere la vergogna? Via, via: queste sono le debolezze della infermità. Parlate, e bestemmiate liberamente: e ricordatevi che l'impudenza, e la sfacciataggine sono gli ornamenti della filosofia.

Laf. Oh, se si trattasse di bestemmie...... Ma comunque sia, uditemi, signor di Voltaire. Con un piede nel mondo, ed uno nel sepolcro, vicino, come mi vedete, alla dissoluzione di questa massa di carne semovente, che si è chiamato finora il signor Lafayette, provo molte inquietezze nell'animo: e sento che la filosofia non mi lascia tranquillo.

Volt. Che cosa vorreste ch'io facessi per mettervi in tranquillità?

Laf. Vorrei che a forza di argomenti filosofici mi persuadeste assolutamente che io sono da vero un porco, o un pipistrello: e che quando sarò crepato, sarà tutto finito per me.

Volt. E perchè vorreste essere una bestia piuttosto che un uomo?

Laf. Perchè quando si è vissuto da bestia, tornerebbe meglio ancora il morirci. Vedo che gli asini, i porci, i pollastri muojono tranquillamente:

ed io vicino a questa carogna di morte mi trovo in angustie mortali.

Volt. Veramente è un grande onore per la filosofia ridurre gli uomini ad invidiare la morte delle galline!

Laf. Vedo però che non ci è via di mezzo: o bisogna vivere come vogliono i Frati; o bisogna augurarsi di morire come i maiali.

Volt. Ma se fossimo pecore, e porci, a che ci servirebbe la filosofia?

Laf. E che ci serve, se siamo uomini? poichè vivendo da filosofi, bisogna morire da disperati? Per carità, per carità, Monsieur de Voltaire mio caro, levatemi questa paura dell'inferno, e questo scrupolo che ci sia un altra vita.

Volt. Signor Lafayette carissimo!!!

Laf. Via, dite qualche cosa per consolarmi.

Volt. A dire il vero, mi vergogno un pochetto.

Laf. Come! anche voi provate la vergogna? Parlate, parlate purè sfacciatissimamente al vostro solito, e date calma al mio spirito angustiato.

Volt. E bene, sappiate che ancor io ridotto al letto della morte ebbi paura dell'inferno, e mi trovai nelle medesime angustie.

Laf. E che cosa faceste per liberarvene?

Volt. Mi confessai.

Laf. Per le viscere del Diavolo? Che mi tocca sentire! Voi Patriarca dichiarato de' miscredenti; voi che chiamavate Cristo col soprannome ***d' infame***, ricorreste al potere dei Preti, e vi faceste assolvere nel nome del Crocefisso?

Volt. Tant' è: e di più feci un pasticcio di ritrat-

tazione, e lo sottoscrissi per riconciliarmi con la Chiesa.

Laf. E vedendo il signor di Voltaire in atto di penitente, non si misero a ridere i trespoli del vostro letto?

Volt. Figliuol mio, quello non è tempo di buffonate: e gli spiriti più forti si indeboliscono un poco al lume di quella candela. Coulanger, Boulaainvillers, La Mettrie, Maupertuis, Montagne, D'Alembert, Diderot, fecero lo stesso. In somma i Filosofi principali bestemmiano a gola aperta; ma quando sentono da vicino il puzzo dell'inferno, ricorrono al Confessore, e non vorrebbero andar all'altro mondo raccomandati dalle orazioni de' liberali, e suffragati col canto della Marsigliese.

Laf. Ma facciamoci a parlar chiaro. Se i filosofi credono che i novissimi sieno veramente imposture dei Preti; perchè si disonorano col mentire negli ultimi respiri? E se temono veramente il Giudizio, l'inferno, e l'eternità; perchè in vita fanno, e dicono quello, di cui sono sicuri che dovranno pentirsi, e disdirsi all'ora della morte?

Volt. Che volete che vi dica? La paura fa fare questo, ed altro.

Laf. Quando vi confessaste, il vostro pentimento fu poi verace, e sincero?

Volt. La paura fu sincerissima, e veracissima: il pentimento poi potete immaginarvelo.

Laf. E a che serve la confessione scompagnata dal pentimento?

Volt.. In mezzo ai dolori della infermità, e col capo acceso dalla febbre, non si guarda tanto sot-

tile. La confessione si prende come una pozione di Laudon-Liquido, per delirare con più tranquillità.

Laf. E bene, giacchè mi trovo adesso in grandissimo spavento, ancor io ricorrerò a questo narcotico per prender un po' di sonno, e mi confesserò.

Volt. Sì, fatelo pure. Si è confessato il Patriarca della incredulità; può confessarsi pure il Patriarca della ribellione.

Laf. Che dissero poi i vostri proseliti, quando seppero che vi eravate confessato?

Volt. Era mio dovere pensare alla loro convenienza. Appena ripresi un poco di fiato, feci inserire nel *Corriere di Europa* che la mia ritrattazione era una impostura pretina.

Laf. Bravissimo! Anch' io farò inserire nel *Corriere di Francia* che la mia confessione è una menzogna: e così salverò il decoro di tutto il liberalismo. Nulladimeno con questo dire, e disdire, si potrebbe restar in dubbio.

Volt. Verissimo: perciò appunto appena guarito, tornai da capo a bestemmiare peggio di prima. Con questo ognuno restò persuaso che la mia ritrattazione non era vera; o pure ch' io mi era divertito alle spalle del Curato di San Sulpizio.

Laf. Anch' io farò lo stesso. Subito rimesso un poco in salute, tornerò alla Camera dei Deputati, e vi dirò tante bestialità, e pazzie, che il Curato di San Sulpizio non vorrà vantarsi della mia confessione.

Volt. Così farete bene, ed il nome del Patriarca dei ribelli passerà ai posteri senza macchia.

Laf. Quanto viveste dopo di questa farsetta?
Volt. All' incirca tre mesi.
Laf. Pochino, per dire il vero. E quando moriste veramente, come andò la faccenda?
Volt. Sarà stato il delirio: ma in verità la cosa non andò molto bene. Feci certi atti, ed ingojai certe brutte cose, che bisogna tacere per civiltà. In somma morii come un cane arrabbiato, e come il marito di una scrofa.
Laf. Dunque finiste male?
Volt. Come si aveva da fare? Bisognava salvare l' onore della filosofia.
Laf. Ed anch' io dovrò morire come una bestia, per salvar l' onore della Filosofia, e della rivoluzione? Ahi, maledetta Filosofia! maledetta rivoluzione!
Volt. Eh, piano, mio caro collega; così presto vi perdete di coraggio! Voi ci avete ancora qualche mese di tempo, e siete in libertà di scegliere fra il Miserere, e la Carmagnola.
Laf. Ma voi, monsù di Voltaire, siete morto, sono già cinquantaquattro anni: niuno più di voi potrà dirmi se ci è un altro mondo; come vi trattò il vostro *infame*; e se in quell' altra vita si trovano più contenti i filosofi, ovvero i Cappuccini?
Volt. Caro monsù Lafayette, io non posso dirvi niente di tutto questo.
Laf. Perchè tale scortesia tra noi altri Patriarchi?
Volt. Perchè chiunque vuol conoscere la verità, può interrogare il Catechismo, ed il Curato. E chi non vuol credere a questi, non crederà neppure a un testimonio venuto da casa del Diavolo.

DIALOGO TERZO

—

Il viaggio di Pulcinella.

TRATTENIMENTO SCENICO

RECITATO DAL MONDO DI OGGI PER FAR RIDERE IL MONDO DI DOMANI.

SCENA PRIMA

Il Dottore e Pulcinella.

Il Dott. Ho risoluto, Pulcinella, e non voglio più consigli.

Pul. Anch'io, signor Dottore, sono risoluto, e vengo con voi.

Il Dott. Eppure il distacco dalla patria è doloroso.

Pul. A me pure mi viene da piangere pensando di lasciare Napoli mio.

Il Dott. Ma come si può vivere in un paese dove non ci è la costituzione?

Pul. Sicuro; senza la costipazione è un vivere da cani. Ditemi un poco? prima non si trovava la costipazione?

Il Dott. In qualche luogo ce n'era qualche segno, ma.... capite bene....

Pul. Ho capito. Piccole cose, costipazioncelle da

niente. Ci vuole una costipazione gagliarda per vivere in buona salute. Ditemi un'altra cosa: a Napoli non si trova per niente la costipazione?

Il Dott. Oibò. Il re di Napoli è un re affatto assoluto.

Pul. Ho capito. E i re hanno da essere senza assoluzione e scomunicati in vita. Ditemi un'altra cosetta; cosa vuol dire un re assoluto?

Il Dott. Vuol dire un re che comanda secondo il proprio talento, e non dipende da nessuno.

Pul. Vedete che cagnara! Ma dite un'altra cosa. Il calzolaro comanda nella sua bottega, l'oste comanda nella sua taverna, il capo di casa comanda nella sua famiglia, e il re perchè non ha da comandare nel suo regno?

Il Dott. Ha da comandare, ma secondo le leggi.

Pul. Adesso va bene: e questa mi capacita. Buona giustizia a tutti, e non si ha da dire a chi sì a chi no. Ma ditemi, signor Dottore, il re di Napoli non governa appunto e comanda secondo le leggi?

Il Dott. E questo è quello che non va bene?

Pul. No eh! Perchè non va bene?

Il Dott. Perchè il re non ha da fare egli le leggi.

Pul. E perchè non le ha da fare egli?

Il Dott. Perchè non è il sovrano.

Pul. Oh diavolo! E chi è sovrano, se non è sovrano il re?

Il Dott. Il popolo.

Pul. Questa è più bella di tutte. E il popolo non lo sapeva?

Il Dott. Si viveva nell'ignoranza.

Pul. Dunque istruitemi. Se il popolo è il sovrano, toccherà a lui a fare le leggi?
Il Dott. Sì certamente.
Pul. Non ci è pericolo che riesca una Babilonia? Si suol dire che quando sono tanti galli a cantare non si fa mai giorno. E poi cosa ne sa il popolo del governare, e fare le leggi?
Il Dott. Il popolo sa tutto e non falla mai.
Pul. Ho capito i re possono sbagliare, perchè chi sa dove vanno alla scuola, ma il popolo che fa li suoi studj nelle bettole, e nei bordelli, sa tutto, e non falla mai. Discorriamo però di un altra cosa. Se il popolo è quello che comanda, a chi toccherà di ubbidire?
Il Dott. A tutti.
Pul. Oh malora! tutti hanno da comandare, e tutti hanno da ubbidire? E se avrò da ubbidire, cosa servirà che io sia sovrano?
Il Dott. Sarai sovrano come popolo, e ubbidirai come Pulcinella.
Pul. Quando è così, ho paura che comanderò poco.
Il Dott. E perchè?
Pul. Perchè d'esser popolo non me ne accorgo mai, e d'esser Pulcinella me ne accorgo sempre. Signor dottore, vi ricordate quando certi altri filosofi ci insegnavano a cavare il *lapis philosophorum*, o sia la maniera di fare l'oro a bizzeffe? Soffia, soffia, ci siamo sfiatati sopra quelli lambicchi, e in ultimo siamo rimasti spiantati, e con le mani piene di mosche. Non vorrei che anche la sovranità del popolo finisse con una uscita di fiato.

Il Dott. Il lapis philosophorum si aveva da trovare, e la sovranità del popolo si è già trovata.

Pul. Manco male; e di questo ci ho gusto. Ma dove sta poi la sovranità del popolo?

Il Dott. L'abbiamo tutti in noi stessi.

Pul. Eppure ho cercato tanto nelle saccoccie, e non mi è riuscito trovarcene neppure un pezzetto.

Il Dott. La portiamo con noi dalla nascita.

Pul. Ma io ho veduto a nascere tanti piccinini; erano tutti nudi come un verme, e la sovranità non si vedeva in nessun luogo. Se non era che stasse nascosta in qualche buco....

Il Dott. Pulcinella mio, noi non siamo informati bene; ma la sovranità del popolo ci ha da essere di certo. Lo hanno detto i filosofi.

Pul. Sarà poi da fidarsi di quelle teste sventate?

Il Dott. Ti pare, hanno studiato alla Università.

Pul. Va bene; ma pure ho udito dire che ultimamente hanno fatte certe sconcordanze, le quali sarebbero vergognose anche per quelli figliuoli che studiano il Donato.

Il Dott. Se poi fanno le sconcordanze peggio per loro, e quando arriverà il pedagogo la pagheranno con le staffilate. In ogni modo bisogna mettersi in viaggio perchè in questo paese non ci si può più vivere.

Pul. Questo poi è vero da vero, e avete ragione da vendere. Diavolo! che razza di paese! Qui chi non fatica non mangia: chi fa debiti bisogna che li paghi: se si dice una parola storta, subito ci è il castigo: se uno allunga un pochetto le mani, presto la prigione, e qualche

cosa di peggio : insomma è un vivere da disperati.

Il Dott. E poi quì non si conosce la sovranità del popolo.

Pul. Sicuro; ancora nessuno l'ha cavata dal buco.

Il Dott. E il re comanda con potere assoluto.

Pul. Verissimo ; il Re fa sempre da Re, e Pulcinella fa sempre da Pulcinella.

Il Dott. Dunque andiamo.

Pul. Sì , partiamo.

Il Dott. Coraggio.

Pul. Risoluzione.

Il Dott. Addio terra della schiavitù; andiamo nei paesi della libertà.

Pul. Addio Napoli mio con tutti li tuoi maccheroni. Andiamo a empirci la pancia con la costipazione.

SCENA SECONDA

Il Dottore, Pulcinella, e la Guardia del confine.

Il Dott. Eccoci finalmente nella terra beata della libertà.

Pul. Manco male: ci ha voluto però un bel viaggetto.

Il Dott. Cosa ti pare di questa bella Francia? Non è vero che quì anche il respiro sembra più libero.

Pul. Sì certo: qui si respira benissimo da tutte le parti senza nessuna soggezione.

Il Dott. Altro che quella miseria di Napoli.....
Pul. Sicuramente. A Napoli fa un caldo che affoga, e qui ci è un freschetto proprio da costipazione.
Il Dott. Non mi par vero di esser uscito da un paese dove regna il potere assoluto.
Pul. Non vedevo l'ora di arrivare in una terra veramente scomunicata.
Il Dott. Ecco la guardia del confine. Si può entrare nel regno della libertà?
Pul. Si può toccare con la punta dei piedi la terra della costipazione?
Guar. Da dove ne venite?
Il Dott. Da Napoli.
Guar. Sarete fuggiti per la causa della libertà?
Il Dott. Appunto. Siamo partiti dalla patria per non vivere sotto un re assoluto.
Guar. Dunque entrate pure, e fate di ogni erba un fascio. La Francia è la patria di tutti gli uomini liberi.
Il Dott. Quando è così ci sarà gran concorso.
Guar. Potete immaginarlo. Spagnuoli, Polacchi, Tedeschi, Piemontesi, Bolognesi; tutti li scapestrati e pazzi del mondo, tutta la canaglia, che non può vivere nel suo paese, viene a godere l'ospitalità della Francia.
Il Dott. E come fa a mantenersi tutta questa gente?
Guar. Finchè ha un baiocco lo spende. Quando poi sono ridotti veramente in camicia, la gran nazione li provvede da capo a piedi. Si tratta che gli passa trentadue quattrini al giorno.
Pul. Una bagattella da niente! E chi è che non voglia lasciare la patria, la moglie, i figliuoli, gli

amici, e quattro stracci di roba per venire a scialare in Francia con trentadue quattrini?

Il Dott. Sarà un gran dispendio per la Francia?

Guar. La Francia è generosa, e per la sacra causa non guarda a spese.

Pul. Una volta però li Francesi studiavano la economia, e quando sono venuti in Italia hanno pigliato tutto, e non ci hanno lasciato neppure le teste dei chiodi.

Guar. Qualche volta la gran nazione sentendosi appetito, ha dato qualche morsicotto. Adesso però compensa largamente l'Italia, e il fiore degl' Italiani si trova in Francia a ricevere li trentadue quattrini.

Il Dott. Cosa vuol fare poi la Francia di tutta questa gente?

Guar. Quel che si fa coi sassi; tirarli contro i cani. La Francia con le sue dottrine spiritose, e con la gloriosa rivoluzione, ha dato un pochino sul naso a tutto il genere umano, e conosce bene che non potrebbe andar alla lunga senz' accender il fuoco in casa altrui. E questi fra noi rifugiati sono pronti per servire di solfanelli.

Il Dott. Questo si chiama un pensare veramente saggio, e pieno di carità. Per altro uno stato di guerra con tutti non può durare lungamente, e presto o tardi ci sarà un modo di accomodare le cose. Allora cosa farà la Francia di questi liberali?

Guar. Quello che si fa dei luminarj vecchi: non so se m' intendete.

Pul. Intendiamo benissimo, e quel destino è propriamente adattato per il fiore dell'Italia. Ma dite un poco, monsù, anche per noi ci saranno li trentadue quattrini?

Guar. Avete congiurato contro il vostro re; scannato a tradimento qualche ministro, ovvero messo sottosopra in qualunque modo il vostro paese?

Il Dott. No, signore, non ci abbiamo pensato.

Pul. Diciamola come sta. Il re di Napoli è uomo, che sa stare allo scherzo. Appunto il 15 Maggio molti ragazzoni volendosi prender la confidenza di eseguir intorno a lui un certo ballo satiresco; ei diede loro di così brutte sgambettate, che li ridusse a spazzar il terreno colla coda. Noi però siamo persone assennate, e non ci convengono certe burle. Ecco perchè siamo venuti qui per respirar un po' di aria libera.

Guar. Dunque siete poltroni, e li trentadue quattrini non sono per voi.

Il Dott. Come faremo a vivere?

Pul. Chi penserà a farci le spese?

Guar. Faticate e guadagnatevi il pane.

Pul. Un Pulcinella sovrano avrà da fare il facchino per campare.

Il Dott. Un dottore che fugge dal potere assoluto dovrà morire di fame nella terra della libertà? Penso però di far capo alla munificenza del re, per non subire questa disgrazia.

Guar. Di qual re parlate voi? Luigi Filippo non è più il re dei Francesi: fin dal 1846 gli lacerammo la carta con tutta la sua Maestà. Ed ormai liberi da quella seccatura ci siamo costituiti in repubblica.

Pul. Quando era così potevamo restare a Napoli.

Guar. Andate, state, tornate, non ce ne importa un fico. La libertà protegge i birbanti, e non sa cosa farsi dei poltroni. Addio, balordi.

Pul. Sig. Dottore!

Il Dot. Pulcinella!
Pul. Io rimango di stucco.
Il Dot. Mi cascano gli occhiali dal naso.
Pul. Il principio non è troppo allegro.
Il Dot. Facciamoci coraggio, e andiamo avanti. Li trentadue quattrini sono perduti, ma alla fine la Francia non aveva obbligazione di darceli. Nel paese della libertà troveremo maggiori vantaggi.
Pul. Ebbene; vediamo dove va a finire la costipazione.

SCENA III.

Il Dottore, Pulcinella, e la Finanza.

Fin. Alto là, fermatevi.
Dot. Non ci moviamo.
Pul. Siamo fermi come due pilastri.
Fin. Io sono la Finanza, e devo visitare tutto ciò che entra nel regno. Abbasso i vostri fagotti. Che cos'è questo involto?
Dot. È un poco di tabacco del mio paese.
Fin. Il tabacco estero è contrabando, e voi lo avete perduto. E quest'altro involto cosa contiene?
Pul. Ci è un pezzo di cacio cavallo, che ho portato per fare il memento di Napoli.
Fin. Pagate dieci soldi per il dazio d'introduzione.
Pul. Ma io sono un pover'uomo, e non tengo denari.
Fin. Dunque anche questo è perduto.
Dot. Nel paese della libertà non si è liberi di pigliare il tabacco a suo modo?
Pul. Il popolo sovrano non è padrone di portare un pezzetto di cacio dove gli pare?

Fin. Se volete introdurre il formaggio, pagate il dazio d'introduzione, e se volete prendere il tabacco, andate a comprarlo alla privativa nazionale.

Pul. Anche qua si trovano queste porcherìe delle gabelle, e delle privative?

Fin. Credete forse che il governo di un paese libero possa mantenersi senza denaro?

Dot. S'intende bene che ogni governo ha bisogno di avere una rendita, ma credevamo che nei paesi della libertà, gli aggravj del popolo fossero appena sensibili.

Fin. Quanto a questo vivete in grande inganno, perchè gli aggravj sono più forti adesso di prima.

Dot. Più forti adesso che al tempo di Carlo X!

Fin. Indubitatamente: al tempo di Carlo il popolo era un povero suddito, e pagava da suddito, adesso è sovrano, e paga da sovrano.

Pul. Dunque nel tesoro ci sarà una montagna di Luigi Filippi?

Fin. Tutto al contrario: il tesoro è pulito come il rovescio della scodella.

Dot. Come può accadere questa faccenda?

Fin. Io non so dirvi il perchè, ma questo è il miracolo di tutte le rivoluzioni. Appena un paese si rivolta, gli aggravj crescono, i privati cadono in miseria, e la cassa della nazione è sempre vuota.

Pul. Si è detto sempre che l'oro è il ministro di tutte le iniquità. Per questo quel birbante si accorda con li re assoluti, e non può vedere li popoli liberi.

Dot. In Inghilterra peraltro non accade così. Quello è il paese della libertà, e dell'oro.

Fin. Finora la libertà dell'Inghilterra non è stata di quella buona, e il re ne lascia il fantoccio al popolo per trastullarlo, come si danno i giuocarini ai ragazzi. Se però quel regno diventerà libero alla francese, e anche Londra, come speriamo, farà le sue gloriose giornate, siate sicuri che l'oro fuggirà dall'Inghilterra come è fuggito dalla gran nazione, e la superba Albione restata in guarnello verrà a ballare un padedù con la Francia.

Pul. Fratanto se la gran nazione si trova senza denaro bisognerà che faccia debito per campare.

Fin. Neppur questo può farsi, perchè non trova credito.

Dot. O diavolo! questo è un torto manifesto, e il popolo sovrano se lo avrà a male.

Fin. Tant'è, dei re assoluti si fidano tutti, e dei popoli sovrani non si vuol fidare nessuno.

Dot. Donde nasce questa diffidenza?

Fin. Il mondo è vecchio, e sapete che i vecchi sono sospettosi e ostinati, e non vogliono lasciare i loro pregiudizj. Questo vecchio matto sostiene che da sessanta secoli in qua i re hanno comandato sempre, e che le cose senza i re non sono andate mai bene; dice che la libertà, la costituzione, e la sovranità del popolo sono ragazzate, e cose da matti; e assicura che presto o tardi tutti se ne accorgeranno, e che i re torneranno a comandare liberamente, perchè la natura ha fatto gli uomini in certo modo che non possono vivere insieme senza essere comandati, e governati dai re.

Pul. Queste cose che dice il mondo sono ben dette.

Fin. Oibò, dice malissimo. Le cose senza i re van-

no a maraviglia, e basta vederlo in Francia e in tutti i paesi dove si fanno le gloriose giornate; la sovranità del popolo è necessaria come il pane, e tutte le nazioni che hanno vissuto fin qua senza questa ricetta, ognuno sa come sono andate. In fine i re non torneranno mai più, perchè la natura vuole lo scompiglio, non vuole l'ordine, ed è chiaro come la luce che devono comandare i piedi e non la testa.

Dot. E con tuttociò....?

Fin. Con tuttociò la parola di un vecchiaccio di settanta secoli viene creduta, e appena una nazione discaccia il re, e acquista la sua libertà, non trova più credito neppure fra gli Ebrei.

Dot. Almeno i liberali....

Fin. I liberali sono larghi a parole, ma quando veniamo ai fatti, pensano a provvedere se stessi, e si mostrano liberali per prendere, ma non per dare. In sostanza quanto all'interesse in Francia un carlino vale più di un Filippo.

Dot. Se la Francia paga più adesso di prima, e con tuttociò si trova screditata e spiantata, cosa ha guadagnato con fare la rivoluzione?

Pul. Se il popolo sotto la costipazione è più miserabile che sotto il governo assoluto dei re, cosa conclude la sovranità del popolo?

Fin. Di queste cose non me ne intendo; so che la rivoluzione mi fa venire la lupa, e divoro tutto quello che trovo.

Pul. Così il popolo sovrano resterà in camicia.

Fin. E allora sarà veramente un popolo libero. Addio.

Pul. Signor Dottore!

Dot. Signor Pulcinella!

Pul. Le cose nostre hanno incominciato male, e prosieguono peggio.

Dot. Forse sarà così a prima vista, ma dopo prenderanno migliore aspetto. Questi poveri Francesi bisogna compatirli, e già si sa che per sfasciare una casa ci vuole qualche spesa.

Pul. Non si poteva fare a meno di questa sfasciatura?

Dot. Oibò, la rivoluzione era necessaria. Zitto, si avvicinano certe altre persone.

Pul. La fisonomia non è troppo gustosa.

SCENA IV.

Pulcinella, il Dottore, e la Coscrizione.

Dot. Cosa vuole questa gente, che ci guarda con tanta attenzione!

Coscr. Uno è piccolo e vecchio, un altro è gobbo e deforme; ci vuol pazienza, costoro non fanno per noi.

Dot. Se è lecita la domanda, chi siete?

Coscr. Io sono la coscrizione, ma voi non siete buoni per servire all'armata.

Dot. La coscrizione!

Pul. L'armata!

Coscr. Sicuramente, la gran nazione deve mantenersi in un aspetto imponente, e deve fare che sia rispettata la sua indipendenza.

Dot. Ma noi non vogliamo saperne niente, e non ce la sentiamo di andare alla guerra.

Coscr. Ringraziate la vostra deformità, altrimenti vi avevamo condotti per forza, e legati come due pecoroni.

Dot. Legati nel regno della libertà!

Pul. Presi e ammazzati per forza nel paese della costipazione!

Coscr. Appunto; la coscrizione è figlia della libertà, e il mondo deve questo gran benefizio alla rivoluzione. Prima di quel tempo non si sapeva come fare per adunare un esercito. Bisognava comprare i soldati con l'ingaggio, cavarli dalle prigioni, impazzirsi qualche volta a cercarli fra i vagabondi e gli oziosi, ed era una miseria trovare chi volesse lasciarsi ammazzare. Adesso la cosa è resa sommamente economica e facile. Ogni stato sa quanti giovanotti ha di entrata all'anno, e quanti può farne ammazzare senza pregiudizio delle arti di prima necessità. Quando bisogna, la Camera fa una legge, si pigliano i coscritti, e l'esercito è bello e fatto.

Dot. Come si accomoda questo modo con la libertà, e la sovranità del popolo!

Coscr. La legge di coscrizione viene passata nella Camera dei rappresentanti.

Dot. Alla camera quando fa queste leggi non duole la testa, perchè essa non va alla guerra; ma i giovani che vengono pigliati per forza non hànno inteso mai autorizzarla a decretare il proprio esterminio.

Coscr. I giovani non hanno voce nei comizj elettorali, e poi l'interesse dei privati deve cedere alla sicurezza della nazione.

Dot. Non era meglio il metodo antico, di completare gli eserciti con l'arruolamento volontario col truciolar i servi di pena, e ricettar i vagabondi? Così almeno nessuno poteva lagnarsi: e la libertà dell'uomo era più rispettata. I re,

quantunque si dica che sono tiranni e assassini dei popoli, prima della rivoluzione di Francia tenevano questo metodo più mansueto, e discreto, e non riscuotevano ogni anno un'tributo di sangue, e di pianto coll'ordine infernale della coscrizione.

Coscr. I re avevano il vezzo di volersi mostrare padri dei popoli, e perciò attendevano a queste smorfie: ma un governo liberale va più per le corte, e non ha bisogno di queste cantilene. E poi per le guerre dei re bastava qualche centinaro,o al più qualche migliaro di soldati, ma per la rivoluzione ci vuol altro; si tratta di milioni.

Pul. Ditemi un poco; tutti questi milioni di liberali coscritti che sono morti, ci hanno guadagnato assai con la rivoluzione, e con la sovranità del popolo?

Coscr. Il sovrano è il popolo vivo, e al popolo morto non ci si pensa più.

Dot. Buon per noi che non siamo adattati per l'armata.

Coscr. Pur troppo, ma servirete nella guardia nazionale.

Dot. Come?

Coscr. Certissimo dalla guardia nazionale non è dispensato nessuno.

Pul. Immagino che sarà un'apparenza...

Coscr. Andate un poco là, e lo vedrete.

Dot. Chi ha inventato quest'altro tormento del genere umano?

Coscr. Anche questo è un benefizio della rivoluzione. Prima il mondo era un vero poltrone; nessuno si muoveva, e quattro sbirri bastavano per la quiete di una città, ma la rivoluzione è stata

una scossa elettrica che ha messo tutti i popoli in allegria. Tumulti da una parte, incendj, e saccheggi dall'altra; non ci è un paese che non abbia fatto susurro, e non abbia insanguinato un poco le sue strade.

Il Dot. E la guardia Nazionale?

Coscr. La guardia nazionale sta sempre in moto. Benestanti, avvocati, sartori, calzolari, tutti col fucile vicino al banchetto, e apparecchiati a marciare di giorno e di notte al primo suono di tamburo.

Il Dot. Ma con chi devono combattere?

La Coscr. Col popolo, con la truppa, ora a favore del governo, ora contro; insomma secondo il bisogno.

Pulc. S' intende che delle guardie nazionali non muore mai nessuno.

La Coscr. Al contrario non ci è tumulto in cui la guardia nazionale non abbia morti e feriti: ma per questo ci è già il rimedio. Gli storpiati ottengono la decorazione, e il nome dei morti si scrive sulle colonne.

Pulc. Quando è così non si possono lamentare.

Il Dot. Ditemi un poco; se il popolo è sovrano, la plebe, gli operai, i governanti, i soldati sono tutti del popolo, e perciò sono tutti liberi e sovrani ancor essi. Perchè dunque vogliono soggiogarsi a vicenda, e una sovranità combatte contro l'altra?

La Coscr. Non sapete che questo è il vizio dei principi? I re non conoscono nessuno sopra di loro, e quando non si accordano, bisogna che ricorrino alle armi. Lo stesso accade del popolo. Quando il sovrano era il re, l'autorità reale teneva

tutti in freno, e manteneva la pace: ma adesso che tutti sono sovrani, ognuno la vuole a suo modo, e per ogni piccola cosa le sovranità popolari vengono a pugni.

Il Dot. Non era meglio vivere in pace con un re solo, che fare sempre a cazzotti con tanti milioni di re?

La Coscr. Oibò; il potere assoluto è contro i dritti dell' uomo.

Pulc. Per voi altri, che siete un popolo illuminato, questa regola sarà buona, ma a noi torna più conto che il dritto dell'uomo sia di vivere in pace, e conservare la pelle.

Il Dot. E quanto durerà questa musica della guardia nazionale, e questo parapiglia nel paese della libertà?

La Coscr. Queste cose dureranno sempre.

Il Dot. Sempre?

La Coscr. Sicuro. Il popolo è sempre giovane, e i giovani sono sempre scapestrati, e privi di esperienza. Ogni giorno sorgono nuovi giovanotti, che sentono il vigore della propria sovranità, e non sono ammaestrati dalle vicende passate, e perciò nel regno della costituzione si starà sempre allegramente, e non mancherà mai chi voglia fare le gloriose giornate.

Il Dot. Ma quanto a noi...

La Coscr. Tant' è. Se volete essere un popolo sovrano, non dovete pensare al riposo, e non ci vuole risparmio di carne umana. Se no, andate in Turchia dove si vive più in pace che nella Francia. Addio.

Pul. Signor Dottore mio, le cose nostre vanno di male in peggio.

Il Dot. Certo, la libertà e bella e buona, ma perdere un braccio. ovvero una gamba per guadagnare la decorazione...

Pul. Morire per essere scritti sulle colonne...

Il Dot. Vivere sempre in tumulti...

Pulc. Pensare che queste baruffe non possono finire mai più...

Il Dot. Cosa ne dici, Pulcinella?

Pulc. Sentitemi, signor Dottore; facciomola da uomini saggi senza precipitare la nostra risoluzione. Andiamo a ristorarci alla bettola, e poi discorreremo.

Il Dot. Sì, il tuo consiglio mi piace: andiamo a bevere un boccale, e dopo risolveremo.

SCENA V.

Pulcinella, il Dottore, l'arte, il Commercio, e la Proprietà.

Pulc. Finchè l'oste ci prepara da pranzo, ragioniamo un poco delle faccende nostre. Cosa ne dite, signor Dottore: vogliamo stabilirci nella terra della libertà, oppure bisognerà rassegnarsi, e tornare a vivere alla meglio in un regno assoluto?

Il Dot. Pulcinella mio, questo di dare addietro è un passo troppo duro. Dopo che abbiamo sparlato tanto dei re, e abbiamo fatto tante pazzie per ottenere la costituzione, chi ci vedrà tornare con le trombe nel sacco, ci farà dietro le fischiate.

Pul. Dite bene, ma ci vorrà pazienza, e li lasceremo fischiare. Per un rispetto umano non torna conto arrischiare la pelle, e perdere per sempre la nostra pace.

Il Dot. Eppure il rispetto umano è una gran cosa. Scommetterei che nove decimi dei liberali rifugiati in Francia conoscono di avere pigliato un granchio, ma tuttavia si contentano di vivere nell'esilio, e nella miseria, piuttosto che confessare di avere errato.

Pul. Dunque per la paura di un fischio vorremo vivere e morire da disperati?

Il Dot. Non ci è bisogno di questo, ci applicheremo ad un mestiere, e vivremo onoratamente senza dar fastidio a nessuno.

L' Ar. Scusate, buona gente, se metto bocca nei fatti vostri, ma non pensate mai di vivere colle arti al tempo della rivoluzione.

Pul. E perchè?

L' Ar. Le arti vogliono la quiete e la riccchezza dello Stato, ma la rivoluzione mette tutto sossopra, e in tempo di tumulti non ci è la tranquillità necessaria per lavorare, e non si trova chi metta fuori un bajocco per acquistare i lavori. Prima delle tre maledette giornate, la Francia era tranquilla e ricca; e il prosperamento delle sue arti faceva invidia a tutta l'Europa, ma dopo quei giorni fatali la prosperità delle arti è fuggita con la prosperità della Francia. Una parte degli artieri, sedotta dagli errori del tempo, abbandona i lavori per correre a mischiarsi nelle novità: un' altra parte vedendo mancarsi il travaglio non lo ricerca come un dono della providenza, ma lo pretende come un tributo che

si deve alla propria decantata sovranità : tutti fanno sedizioni e tumulti , e tutti vivono nel delitto e nella miseria.

Il Dot. Si dice però che la nazione si occupa grandemente per somministrare lavoro agli operari.

L' Ar. Questo è peggio di tutto , e quando vedete le arti non essere più ricercate , e il governo affaccendarsi per dare lavoro agli artisti, dite pure che le arti sono andate , e che il governo è debole e disperato. Il corpo sociale è come il corpo umano, il quale finchè sta sano e robusto, sente gli appetiti naturali, e vi provvede da se medesimo: ma quando gli altri lo costringono a cibarsi per forza , è segno che è vicino a morire. La merce più screditata di tutte , è quella che nessuno vuole se non è violentato a comprarla.

Il Dot. Cosa mi dite mai ! Avrei creduto piuttosto che i lavori del governo mettessero le arti in più credito.

L' Ar. I lavori ordinati liberamente dal governo , quando esso si trova nell'abbondanza e nel vigore, servono certamente come tutti gli altri lavori, all'incremento delle arti; ma non accade così quando è palese ad ognuno che il governo è povero, e che con tutto ciò il timore del popolo lo condanna ai lavori forzati. Allora tali lavori si fanno malamente e trascuratamente, gli operari diventano balzandosi, presumendo che il pubblico abbia la obbligazione di provvederli , gl' imprenditori privati perdono il coraggio d' impegnarsi con una classe invizata e corrotta, e con ciò lo sforzo fatto dal governo per sostegno delle arti le rovina.

Pul. E bene lasciàmo stare li mestieri che in ogni

modo alli liberali la fatica non piace. Piuttosto apriremo una botteghella di mercanzie, e verremo campando.

Il Com. Non pensate mai a questo sproposito, perchè vi rovinereste del tutto.

Pul. Manco la mercanzia va bene nel paese della costipazione ?

Il Com. La mercatura è rovinata affatto; ed io che sono il Commercio, so quello che dico. Il commercio si esercita col trasportare e barattare le mercanzie, ed è fondato sulla buona fede per sicurezza de' pagamenti. Quando in uno Stato si fa la rivoluzione, e ogni giorno ci è un nuovo susurro, le condotte sono sempre in pericolo, la ricchezza e la vita dei mercanti dipendono da un filo, la tranquillità è perduta, la fiducia non si trova più, e il povero commercio è fallito. Al tempo di Luigi XVIII e di Carlo X, in Francia ero diventato un gigante, ma dopo il temporale delle tre gloriose giornate sono rimasto un pollastrello senza penne.

Il Dot. Ho capito; qui non ci è da pensare a guadagni, e bisogna mantenersi col suo. E bene, investiremo il nostro poco danaro, compreremo una casuccia, e vivremo tranquillamente.

La Prop. Se volete restare in camicia, questa è la strada più corta di tutte.

Il Dot. Come! neppure colle proprie entrate si può vivere tranquilli nella Francia.

La Prop. Io mi chiamo la proprietà, e vi basti di vedere le mie vesti per considerare come sono ridotta:

Pul. Povera donna! siete tutta stracciata.

La Prop. Questa è l'opera della rivoluzione. Quan-

do le cose stanno al loro posto, il ricco sta un poco meglio del povero, e chi può accumulare qualche capitaluccio assicura la sua sussistenza. Quando però lo spirito della rivoluzione imbriaca le menti degli uomini, ogni meno si rivolta contro il suo più, la povertà dichiara la guerra alla ricchezza, e il possedere qualche cosa diventa un delitto.

Il Dot. Il Governo però pensa esso a garentire le proprietà dei privati.

La Prop. In tempo di rivoluzione il governo si tiene a un filo, e bisogna che aduli la moltitudine da cui teme di essere subissato dall'uno all'altro momento. Per questo il popolo quando gli viene la voglia, devasta i campi de'proprietarii, saccheggia e incendia le loro case e palazzi, e il governo o finge di non vederlo, o si trova impotente a recarci rimedio. Ma ancora senza di ciò, ognuno sa che l' acqua da qualunque parte si cava sempre a conto della fontana, e così girate quanto volete, tutto l' immenso dispendio della rivoluzione va a finire a carico della proprietà. Per questo sono ridotta in camicia, e la classe dei proprietarj è più infelice di tutte.

Pul. Venga il canchero alla rivoluzione, e a tutti quelli che le soffiano dietro. Quando è così, in un paese rivoluzionato non ci è più la maniere di vivere.

Il Dot. Lasciate dire, signor Pulcinella, le cose non possono essere in questo modo, e costoro senza meno sono Carlisti, e procurano di seminare il malcontento nel Popolo.

La Prop. Così va detto. La rivoluzione discaccia i re dai loro troni, semina l'empietà, la licenza e

il furore, e quando raccoglie il disordine, la strage e la miseria, butta la colpa sopra i partiggiani dai re. Questo linguaggio sfacciato che tengono i liberali contro la evidenza dei fatti, e contro la loro coscienza, mostra quanto sia sacra la causa dei tre colori.

Il Dot. Via via, in questi discorsi ci si vede la parzialità, e noi prima di risolverci, vogliamo considerare le cose senza passione. Facciamo così, signor Pulcinella, andiamo a consultare un filosofo il quale ci dirà la verità, e ci consiglierà imparzialmente.

Pul. Andiamo pure a trovare la Filosofia, ma ho paura che non faremo niente : e il meglio nostro sarà tornare a Napoli con la coda fra le gambe.

SCENA VI.

Pulcinella, il Dottore, e la Stampa.

La Stam. Giovanotti, mi ha detto l'arte che cercate d' impiegarvi per guadagnare il pane. Se volete, vi prenderò per garzoni, e con me si fatica molto, ma si guadagna assai.

Il Dot. Verremo volentieri a servirvi. Chi siete voi, signora ?

La Stam. Io sono la Stampa.

Pul. Quando è così non facciamo niente. Noi appena sappiamo leggere ; e non possiamo fare da stampatori.

La Stam. Non importa : non importa : la Stampa ha bisogno di gran gente, nella mia bottega ci è pane per tutti. Si lavora giorno e notte, e con tutto ciò non si arriva a tempo.

Il Dot. Come mai trovate tanti lavori?

La Stam. Per effetto della libertà della stampa.

Pul. Cosa vuol dire la libertà della stampa?

Stam. Vuol dire che ognnno è padrone di pubblicare con le stampe tutto quello che gli piace.

Dot. S'intenderà sempre di cose lecite e oneste.

Stam. Tutto, vi dico, tutto, senza nessuna eccezione. Oscenità e porcherie di ogni sorta, scritti incendiarj e inviti a ribellarsi contro il governo, dottrine infami, pazze e scandalose, bestemmie contro Iddio e contro i Santi, tutto è permesso dalla libertà della stampa.

Dot. Questa non si chiama libertà, ma licenza, e sfacello generale del buon costume, e della pace del mondo.

Stam. Tant'è; nei paesi liberali non si può stare senza la libertà di stampa.

Dot. E perchè nel paese della libertà ci ha da essere questo sfrenamento detestato dalla morale, dalla pietà e dal buon senso?

Stam. Perchè il popolo è sovrano, e vuole esser libero di parlare a suo modo. Cosa sarebbe la libertà di una nazione, se il popolo non fosse padrone nemmeno della sua voce.

Dot. La voce ha da essere libera per tutti, ma si ha da trovare un modo di moderare gli abusi. Se un pazzo e scellerato andasse urlando e bestemmiando per le strade, e salito sui palchi invitasse la plebe ad abbruciar la città, sarebbe contro la sovranità e la libertà del popolo farlo tacere, e metterlo in prigione?

Stam. Non so dirvi di questo, ma so che la libertà delle stampa è una prerogativa essenziale della sovranità del popolo, e toccare al popolo questo

privilegio sarebbe peggio che di galli farli diventar capponi.

Dot. In ogni modo, ci sarà qualche legge che freni gli eccessi della licenza.

Stam. Ci sono alcune leggi di ceremonia, le quali stabiliscono qualche pena per la stampa di certi errori che farebbero spalancare la terra, e di cui arrossirebbe il demonio, ma prima si stampano, e poi, se bisogna, si procede a punirli.

Dot. Che regola pazza è questa di scatenare una fiera, e poi correre a riprenderla, quando ha già diffuso la strage? Non sarebbe più naturale che le cose da stamparsi si esaminassero prima?

Stam. Dio guardi; qualunque ombra di censura è contraria alla sovranità del popolo.

Dot. Almeno i delitti di stampa verranno condannati e puniti severamente?

Stamp. I giudici sono molto benigni con la libertà, e vuole essere un gran caso se un processo per abuso di stampa finisce con due quattrini di multa.

Dot. Ma il governo non ha nessun modo di porvi qualche riparo?

Stam. Il governo non deve ingerirsene nè bene nè male, e Carlo X che si azzardò di toccare la stampa con la punta delle dita, tutti sanno come è andato a finire. I popoli costituzionali sono gelosissimi sopra questo punto.

Dot. Ditemi in verità; un popolo il quale voglia la libertà di portar armi da fuoco e da taglio, e di scannarsi e ammazzarsi a forza di archibugiate, sarà un popolo libero e sovrano, ovvero sarà un popolo pazzo, e degno di essere incatenato?

Stam. Voi, nati e cresciuti nella servitù, non potete conoscere i gusti, ed i bisogni dei popoli liberi: ma la libertà della stampa è la custodia della libertà e della sovranità del popolo. Con la stampa si tiene in dovere il governo, e con quella si suona la campana all'armi ad ogni tentativo del dispotismo.

Dot. In qualunque governo, se gli abusi del potere sono veri e importanti, tutti se ne accorgono senza bisogno della stampa, ed è un pensiero da mentecatti lasciare a tutti il modo d'inventare a capriccio accuse contro il sovrano, e di spargere falsi allarmi nella nazione. Cosa direste di una città, in cui pel timore del fuoco si tenessero le campane sempre accessibili a tutti, e ognuno fosse padrone di andarle a suonare a martello?

Stam. Sarà come volete, che la libertà della stampa produca questo sconcio, ma intanto dobbiamo a lei la nostra sovranità, e senza la stampa non ci sarebbero state gloriose giornate.

Dot. Adesso che le avete fatte potreste sottoporre la stampa a qualche moderazione.

Stam. Oibò, oibò: la rivoluzione ha bisogno di movimento, e senza la stampa morirebbe d'inedia, e finirebbe da se medesima. Con la stampa in mano si trotta a sproni battuti, e se ci lasciano stampare, speriamo di portare le gloriose giornate in tutte le nazioni del mondo. Orsù se volete venire con me andiamo, perchè non ho tempo da perdere.

Dot. Signora no; non vogliamo prestare le nostre braccia per mettere sossopra la terra.

Pul. Se la stampa è come dite voi, è meglio essere ruffiani in un lupanare, che giovani di stamperia.

Stam. Dunque restate con le vostre malinconie, ed io saprò senza di voi finire la grand'opera della rigenerazione del mondo.

Dot. Pulcinella mio, se la filosofia non ci aiuta, noi andiamo a rotta di collo.

SCENA VII.

Pulcinella, il Dottore, il Beccamorti.

Dot. Signore, abbiate la bontà d'indicarmi qualche professore di filosofia.

Becc. Io faccio il baccamorti, e non m'intendo di queste cose.

Pul. Il beccamorti! Alla larga.

Bec. Di che cosa avete paura? Credete che un beccamorti di Francia abbia bisogno di perdere il tempo con voi? Una volta anche noi certamente ci lamentavamo talora dell'ozio, ma basta un tantino di rivoluzione per metterci tutti in moto, e una gloriosa giornata vale più che un anno di epidemia. Tutti li mestieri si dolgono della rivoluzione, ma quanto a noi sia pur benedetta: da che i suoi corni spuntarono in questa cara Francia, la nostra professione è diventata la prima professione del mondo.

Dot. Se è lecita la domanda, oggi pure ci è stata la gloriosa giornata?

Bec. Può essere che ci sia stata in qualche altro luogo, perchè le gloriose giornate vanno girando ora qua, ora là, e ogni città vuol fare le sue; ma in Parigi non ci è stata. Oggi al cimiterio si è recitata l'opera buffa.

Pul. Li Francesi fanno le buffonate anche nel cimiterio?

Bec. A dispetto del Parroco hanno voluto seppellire nella sepoltura dei cattolici un prete scattolicato.

Dot. Se si era scattolicato in vita, cosa gli giovava incattolicarlo dopo la morte?

Becc. Tant' è; costoro vivono come quegli animaletti che gli Ebrei non mangiano nè cotti, nè crudi, e poi vogliono essere seppelliti come i Cristiani.

Dot. Da che cosa può nascere questa contradizione?

Becc. A dirla schietta, io credo, che per quanto facciano, non gli riesca di levarsi dal cuore tutti i segni del battesimo, e tutte le ricordanze del credo; e perciò abbiano un poco di paura di morire scomunicati, e di andare all' altro mondo col canto della marsigliese.

Dot. Come può essere, se la religione cattolica è la religione dominante nella Francia.

Becc. Una volta era dominante, ma con la famosa carta del 1814 le fu levato il dominio, fu messa a livello delle altre, e fu resa semplice cittadina, dichiarandola religione dello stato. Ora è appena tolerata.

Dot. Comunque sia, il governo protegge tutte le religioni, e non permetterà che si faccia violenza alle chiese cattoliche.

Becc. Dovrebbe esser così, ma in sostanza nei paesi della libertà gli Ebrei, i Turchi, e gli Eretici di ogni sorta sono accarezzati e protetti, e i soli cattolici oppressi, perseguitati, e scherniti. Basta mostrarsi cattolico da vero per diventare il peripsema di tutti.

Dot. E perchè questo accanimento contro la religio-

ne professata dalla grande pluralità dei Francesi.

Becc. Dicono che la religione cattolica è contraria alla rivoluzione; non vuole tumulti, comanda che si ubbidisca alle leggi, proibisce le gloriose giornate, e poi mette il naso in certe cose secrete, e sopra tutto vuol che le cose mascoline, e le cose femminine si guardino, e non si tocchino. Ma la libertà non vole tutte queste seccature.

Dot. Già si sa: bisogna viver bene in questo mondo, se si vuole aver bene nell'altro.

Becc. Eh, signori miei, per esser liberali non ci vogliono tante paure d'inferno. Se avete questi scrupoli potete fare a meno di pensare alla libertà.

Dot. Io non voglio essere scrupoloso, ma se dopò la morte ci ha da essere un'altra vita...

Becc. Chi sà?

Dot. E se in quell'altra vita ci è l'inferno...

Becc. Chi sà?

Dot. Chi sà, chi sà. E un uomo di giudizio avrà d'arrischiare la sorte eterna sopra un chi sà?

Becc. Sentite amici miei. I veri liberali si lusingano di essere come i porci, per i quali tutto è finito quando sono ridotti in salami. Se ottengono questa grazia; evviva pure la mandra sovrana: ma se ci è veramente una casa del Diavolo la strada maestra per andarci è quella della rivoluzione. Addio, che non ho più tempo da perdere.

Dot. Pulcinella.

Pul. Dottore.

Dot. Le cose si fanno sempre più brutte. Andiamo a consultare il filosofo e poi risolveremo.

SCENA VIII.

Pulcinella, il Dottore, e un Professore della Università.

Dot. È questo il portone della Università?
Prof. Si è questo: cosa desiderate?
Dot. Desideriamo di parlare con un filosofo per essere ammaestrati nelle cose della rivoluzione.
Prof. Se non volete altro, ogni professore è al caso di compiacervi, e posso farlo io medesimo.
Dot. Forse nella Università non s' insegna altra scienza che questa?
Prof. Al contrario, s' insegnano tante scienze che ormai sono più i professori degli scolari, ma la scienza della rivoluzione s' insegna da tutti. Senza di noi la rivoluzione non si sarebbe mai fatta.
Pul. Forse i principi vi pagano a posta perchè insegnaste ai loro sudditi la rivolta?
Prof. Lasciamo questo discorso, e domandate quello che volete sapere.
Dot. Ditemi di grazia, cosa si guadagna con la rivoluzione?
Prof. Oh bella! si guadagna il tesoro inestimabile della indipendenza, e della libertà.
Dot. E in cosa consiste la libertà?
Prof. Consiste in questo, che ognuno è libero di fare tutto quello che gli piace, senza venire costretto da nessuno.
Pul. Ammazzare, rubbare, barattarsi un poco le mogli.... ?

Prof. Questo no , e s'intende che ognuno può fare liberamente tutto quello che non è proibito dalla legge.

Dot. Dunque anche nel regno della libertà ci sono questi impicci delle leggi e delle proibizioni ?

Prof. Come potrebbe sussistere una nazione senza leggi ?

Dot. Questo va bene, ma quando ha da essere così, è lo stesso che vivere sotto il comando dei re. Anche nei governi assoluti ognuno è libero di fare tutto quello che le leggi permettono.

Pul. Anche i Turchi quando si sentono il palo fra le natiche sono liberissimi di fare quello che vogliono, purchè ubbidiscano alle leggi,e ricevano quel serviziale.

Prof. Nei governi assoluti il sovrano è il re, e le leggi si fanno dal re, laddove nei governi repubblicani il sovrano è il popolo, e le leggi si fanno dal popolo.

Dot. Ditemi un poco: nei governi liberi ciascheduno del popolo siede sul trono, e detta le leggi?

Prof. Vedete bene che questo non può essere. Nei governi costituzionali per certe apparenti formalità si mette sul trono un Luigi Filippo di carta, il quale non conta niente, e riceve un tanto all' anno per fare la figura di re: e più oggi che non vi è più bisogno di queste formalità , le leggi si hanno dai rappresentanti della nazione, e in sostanza la sovranità si esercita da quelli.

Dot. Dunque anche nei governi costituzionali quelli che comandano sono pochi, e a tutti gli altri resta solo obbedire?

Prof. Ma i rappresentanti vengono eletti da tutto

il popolo il quale commette ad essi di esercitare la sovranità in suo nome.

Dot. Tutti del popolo sono elettori dei rappresentanti? Uomini, donne, facchini, pescivendoli, ruffiani...?

Prof. Oibò, oibò. Sono stabilite certe classi più distinte alle quali soltanto appartiene il diritto delle elezioni.

Dot. Dunque tutti quelli che non sono compresi in queste classi non sono popolo sovrano nè poco nè assai, e anche nel suolo della libertà non hanno altra parte fuorchè quella della ubbidienza. Questa cosa non è un poco contraria ai diritti dell'uomo?

Prof. Non già, perchè la natura istessa dell'uomo rende indispensabile che le classi escluse rinunzino a qualunque esercizio della sovranità e si contentino di stare al fatto degli altri per il buon ordine del mondo, e per il vantaggio della società.

Dot. Questa cosa la intendo bene, ma ditemi, signor professore, se per il buon ordine del mondo, e per il vantaggio della società la maggior parte del popolo deve rinunziare a tutta la sua sovranità, vivendo sempre nella ubbidienza, e questo non è contrario ai diritti dell'uomo; perchè sarebbe contrario a tali diritti, che anche i pochi elettori dovessero rinunziare le loro porzioni di sovranità per maggior quiete del mondo, e per un vantaggio sociale tanto più grande, come sarebbe quello di tenersi un re in santa pace, e non avere nè la rivoluzione, con tutti i suoi subbissi, nè la carta, nè la camera dei deputati,

nè tumulti, nè miseria, nè sangue, nè gloriose giornate?

Prof. Questa è una difficoltà alla quale non avevamo pensato prima di fare la rivoluzione.

Dot. Poco male, ci penserete dopo. Frattanto facciamo un piccolo conto. In Francia sono trenta milioni di abitanti, e fra questi gli elettori saranno appena un mezzo milione. Dunque di sessanta parti del popolo, cinquantanove parti sono popolo suddito come in tutto il resto del mondo, e non assaggiano mai neppure un frammento di sovranità.

Prof. S'intende....

Dott. Di grazia lasciatemi finire il conto. Quando viene il caso delle elezioni un terzo almeno degli elettori è ammalato ovvero impedito in qualche altro modo, sicchè in realtà le elezioni si fanno al più alpiù dalla centesima parte della nazione. Queste elezioni poi si fanno ogni cinque o sei anni una volta, e perciò un uomo potrà esercitare l'uffizio di elettore cinque o sei volte in vita e non più. Dunque novantanove centesimi del popolo francese non sono sovrani mai, e i francesi del centesimo elettorale esercitano la sovranità per cinque o sei minuti nel corso di tutta la vita con mettere una fava dentro il bussolotto delle elezioni. Vi pare che questa sia una vera sovranità, oppure una buffonata che farebbe smascellare di risa Bertoldo con tutti li Bertoldini?

Prof. E la camera dei deputati in cui risiede sostanzialmente l' esercizio della sovranità non è tutta composta di popolo?

Dott. Verissimo, ma facciamo ancora un altro

conto. Li quattrocento deputati della camera corrispondono a un deputato per ogni settantacinque mila francesi, e perciò di tutta quanta la Francia settantaquattromila novecento novantanove parti sono suddite, ubbidiscono, e stanno al fatto altrui come in tutto il resto del mondo, e una sola particella insensibile a fronte del tutto è quella che gode qualche esercizio di sovranità. Ditemi dunque in coscienza vostra, che male ci sarebbe se anche questa particella insensibile fosse suddita come tutti gli altri francesi, e se la Francia intiera si lasciasse governare in pace da un re sovrano, piuttostochè farsi governare tumultuosamente da una camera sovrana che fa tutto il giorno a capelli, e scandalizza il cielo e la terra!

Prof. Così si tornarebbe al potere assoluto, il popolo non sarebbe più sovrano, e le leggi non si farebbero dal popolo, ma dal re.

Dott. Forse il re è qualche bestia feroce, la quale abbia bisogno di satollarsi con lo sbranamento dei sudditi? Al contrario il re è il padre e il padrone del popolo. Se anche non sentisse l'amore di padre, sentirà sempre quell'interesse che sente ognuno per tutto ciò che è suo, e le leggi del re saranno sempre dirette al bene del popolo, perchè il popolo è suo, e nessuno può volere il danno di quello che gli appartiene.

Prof. Ma il re può ingannarsi, e può venire ingannato.

Dott. E i deputati della camera possono ingannarsi di più, perchè nel cuore del re parla una passione sola, la quale è difficilmente contraria agl'interessi del popolo, ma nel cuore dei deputati par-

lano tutte le passioni private, le quali molto spesso contrastano con gl'interessi del pubblico. Anzi osservate di grazia. Nella camera nessuna legge passa con la unanimità dei voti; ma chi la vuole, chi non la vuole, e dei due partiti, uno deve certamente ingannarsi e stare dalla parte del torto. Se dunque anche molti deputati della camera s'ingannano sempre, chi assicura la nazione che l'inganno sia nella minorità che soccombe, e non sia nella maggiorità che prevale?

Prof. Questa sicurezza al mondo non ci può esserè, e nelle cose umane ci è sempre il pericolo di qualche errore.

Dott. Anche questo va bene, ma se per destino dell'umanità le nazioni devono contentarsi di essere esposte agli errori dei deputati, perchè non dovranno contentarsi di essere esposti agli errori meno facili, e meno pericolosi dei re.

Pul. Signor professore, perchè vi andate torcendo? Forse quando insegnate la rivoluzione siete soliti di ragionare coi piedi, e vi travaglia lo stomaco se udite ragionare con la testa.

Dott. In conclusione, in un popolo libero si gode la libertà, ma non si può fare niente fuori di quello che è permesso dalla legge; il popolo è sovrano, ma di 75 mila parti del popolo 74999 parti ubidiscono sempre, e non esercitano mai nessuna sovranità; i deputati della nazione fanno le leggi coi voti, e non si sa se dica bene la pluralità che le approva, ovvero la minorità che le rigetta. Signor professore, dite la verità, nel paese della libertà ci sono altri vantaggi.

Prof. Che sappia io non ci è altro.

Dott. Quando è così, scusate l'incomodo, e non ci bisognano altre lezioni. La rivoluzione sarà bella e buona per li professori dell'Università, ma tutto il resto del mondo sta peggio dopo che prima. Signor Pulcinella, andiamo per la nostra strada.

Pul. Signor maestro vi riverisco. Continuate a predicare la rivolta, e così sarete un uomo veramente onorato, e vi mostrerete fedele al re, o alla nazione che vi paga per ammaestrare la gioventù.

SCENA ULTIMA

Pulcinella, ed il Dottore.

Dott. Tant'è Pulcinella mio, la rivoluzione non è altro che una rivoluzione, e quelli ragazzacci baffuti ci hanno burlato. Bisognerà tornare a Napoli, e avere pazienza con le fischiate.

Pul. Le fischiate sarebbero poco male, ma non vorrei qualche cosa di peggio.

Dott. Di che cosa temete?

Pul. Cosa so io? È vero che i re sono buoni e perdonano tutto; anzi da poco in qua gli è venuta la diarrèa de'perdoni, e non si fa più giustizia; ma il giuoco va troppo in lungo, e una volta o l'altra impareranno che con la rivoluzione ci è poco da burlare. Non vorrei che imparassero sopra di noi.

Dott. Certamente, una volta o l'altra apriranno gli occhi, e conosceranno che se non deve lasciarsi impunito chi rompe il muso a un galantuomo, e chi rubba un ducato, molto meno deve lasciarsi impunito chi promove lo ster-

minio e il disordine di tutta la società. Noi però non dobbiamo temere, perchè non siamo ribelli, e non abbiamo fatto male a nessuno. A forza di ascoltare tanti spropositi ci si era guastata un poco la testa: ma il re ci perdonerà, e i nostri amici ci compatiranno, perchè nei tempi presenti questa è disgrazia che può succedere a tutti.

Pul. Sarà come voi dite, ma tuttavia si potrebbe prendere un'altra risoluzione.

Dott. Cosa vorreste fare?

Pul. Io so di certo che vicino a Napoli ci è un paese dove si trova la vera cuccagna dei liberali. In quel paese appena uno si è mostrato ribelle, subito un impieguccio, ovvero una pensioncella, e tutte le carezze del governo. Possono aver fatto qualunque danno, possono venire segnati a dito da tutti, non fa niente; si lasciano strillare la giustizia e la prudenza, e si pelano i sudditi fedeli per provvedere i sudditi ribelli. Signor dottore, andiamo in quel caro paese, e viviamo ancor noi a spalle dei gonzi.

Dott. Pulcinella mio, non ci vengo, perchè queste cose non le posso soffrire. O suddito fedele, o ribelle da vero: ma queste vipere mascherate sono l'obbrobrio della natura, e lo sterco della società. Un galantuomo piuttosto che avere una faccia oggi e un altra domani, si contenterebbe di morire impiccato.

Pul. Voi parlate da quel dottore che siete: ma pure tanti signori.... tante persone di riguardo....

Dott. Tanti signori, e tante persone di riguardo, sia per ambizione, sia per amor di novità, o sia per discender ai vizj del popolo, hanno oscurato

lo splendore dei loro antenati col tradimento, colla protezione dei malandrini, e col perturbamento dell'ordine pubblico, senza capire ch'essi degradavano appresso il re insieme, ed appresso il popolo, e cuoprivano i loro stemmi col nero velo dell' infamia. Il galantuomo è solamente colui, che sempre uguale a se stesso, mai non deroga ai principj del merito, e degli onorati servigi. Capisci, mio caro Pulcinella?

Pul. Capisco benissimo. Ho sempre inteso a dire che il galantuomo è figlio delle sue azioni, e non del suo papà. A quanti di questi Eccellenza starebbe meglio il Tu dei mascalzoni! Dunque, che pensate di fare?

Dott. Ho risoluto già: senz'altra dimora tornarmene in Napoli ad esercitarvi tranquillamente la onorata, e ricca Professione del *recipe*, senza voler mica impicciarmi più delle inconcludenti liberali filastrocche.

Pul. Voi, eh? E lascerete quì morir d'inedia il vostro fido Pulcinella, che a forza di mance faceva onore alle trafile di Napoli!

Dott. Eh, s'intende già: l'accessorio segue il principale. Andiamo, su, a riveder la bella Napoli. Terra di rivoluzione, addio.

Pul. Addio, terra di costipazioni:
Torno a bearmi là co'maccheroni.

FINE.



\ D'ARTE F. AQUILINA IN NAPOLI



